comitato di redazione: Tullia Catalan, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Monica Rebeschini, Fabio Todero, Marta Verginella, Ariella Verrocchio
direttore: Tristano Matta
responsabile: Galliano Fogar
redattore: Fabio Todero
direzione, redazione e amministrazione:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
34136 Trieste, Salita di Gretta 38 - tel e fax (040) 44004
http://www.irsml.it
La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

In copertina: Le baracche dell'*oflag* di Wietzendorf. Maggio 1944.

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
periodico semestrale
N.S. anno XXXV, n. 2
registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978
quote di abbonamento per il 2006:
ordinario 30 Euro; sostenitore 60 Euro; per l'estero 41,5 Euro.
Costo di questo numero 15 Euro; arretrati il doppio.
I versamenti vanno effettuati su:
- c.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
- BANCOPOSTA H / 07601 / 02200 / 12692349
- UniCredit Banca Z / 02008 / 02230 / 5469067
Poste italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – 70% – DCB Trieste

Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Sommario

In memoriam

Newsletter

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2007

Studi e ricerche

Gli internati militari italiani nei Lager del Terzo Reich

di Michela Cimbalo

Dall'armistizio alla deportazione

La deportazione di oltre 600.000 militari italiani nei Lager del Terzo Reich fu uno dei prezzi che l'Italia dovette pagare come conseguenza della guerra fascista e dell'alleanza con il regime nazista, considerando che la Germania non poteva né intendeva accondiscendere al ritiro dell'Italia dalla guerra e tanto meno accettare la perdita del controllo sulla penisola.

Le modalità con le quali il governo Badoglio pianificò l'armistizio dell'8 settembre misero ulteriormente in difficoltà l'esercito italiano, che si trovò totalmente impreparato ad affrontare questo repentino cambiamento di alleanze. Infatti, le direttive destinate all'esercito emanate dal governo italiano prima della dichiarazione di resa non contenevano neanche riferimenti velati all'armistizio, ma si limitavano ad avvertire di difendersi da eventuali attacchi tedeschi. Particolarmente destabilizzante dovette risultare la direttiva contenuta nel «Promemoria 2» emanato il 6 settembre, poiché vi veniva detto: «Il comandante è libero di assumere verso i germanici l'atteggiamento che riterrà più conforme alla situazione»[1], lasciando così all'iniziativa dei singoli comandanti la decisione cruciale di arrendersi ai tedeschi o combattere. D'altronde alcune di queste direttive non giunsero neanche a destinazione, e molte arrivarono ormai in ritardo. La difficile condizione dell'esercito italiano provocata dalla mancanza di ordini fu ulteriormente aggravata dalla fuga da Roma, durante la notte dell'8 settembre, di Badoglio assieme alla famiglia reale e agli alti comandi dell'esercito, che rese impossibile mantenere i contatti con i vari corpi dell'esercito proprio nel momento più cruciale.

Alle ore 20.00 dell'8 settembre i tedeschi cominciarono subito ad attuare il disarmo dell'esercito italiano, già previsto fin dai primi di agosto dal piano *Asche*, preoccupandosi soprattutto di interrompere le linee di comunicazione e di occupare le posizioni e le strade chiave. Il disarmo fu attuato con modalità differenti a seconda delle situazio-

---

[1] M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1975, p. 70.

ni: o direttamente con la forza, oppure, nei casi in cui le truppe tedesche si trovavano in inferiorità numerica, fu inizialmente promesso agli italiani che se si fossero arresi sarebbero stati subito rimpatriati.

Di fronte a tutto ciò le reazioni prevalenti dell'esercito italiano furono di disorientamento e disgregazione: difficile era pensare di rivolgere improvvisamente le armi contro gli alleati di un attimo prima, soprattutto in assenza di ordini precisi. Infatti, anche quando gli ordini riuscirono ad arrivare, questi non parlavano mai di attaccare i tedeschi, ma di difendersi da eventuali attacchi da parte loro. Ci fu anche chi si sentì comunicare ordini assolutamente paradossali, come la Divisione Bergamo, che si trovava in Jugoslavia, alla quale fu ordinato di resistere ma «senza spargimento di sangue»[2]. In queste condizioni il compito delle forze tedesche fu grandemente facilitato e la resa fu generalmente avvertita dall'esercito italiano come umiliante.

D'altronde sarebbe errato voler generalizzare il comportamento dell'esercito: non ovunque la reazione prevalente fu di disorientamento, ci furono bensì diversi casi di reazione armata da parte italiana, casi di divisioni che si batterono fino all'ultimo per non cedere ai tedeschi. I maggiori scontri si ebbero fuori dall'Italia, poiché all'estero era impossibile un «tutti a casa»; in particolare, essi si verificarono nella zona dei Balcani e specialmente nelle isole. D'altronde nei Balcani i rapporti con i tedeschi erano già tesi da tempo, e proprio in queste zone si ebbero i maggiori eccidi di militari italiani per mano tedesca, come nel caso della Divisione Acqui a Cefalonia, della quale furono uccisi dopo la resa fra i 4000 e i 5000 uomini[3].

Ultimato il disarmo, i soldati catturati vennero avviati ai campi di transito per prigionieri di guerra, denominati *Dulag*, già esistenti nelle varie zone di guerra o costruiti appositamente per gli italiani dopo l'8 settembre. Fin da questo momento si verificarono fughe di massa, facilitate soprattutto nei casi in cui i tedeschi non disponevano di sufficienti uomini per sorvegliare i prigionieri. In questi primi campi gli italiani dovevano rimanere per poco tempo, per essere poi al più presto deportati nel territorio del Reich, dove sarebbero stati rinchiusi nei campi di prigionia per ufficiali (*Oflag*) e in quelli per sottufficiali e militari di truppa (*Stalag*).

Nel giro di pochi giorni cominciò quindi per quasi tutti i prigionieri il lungo viaggio verso i Lager del Reich tedesco, viaggio che in tutte le memorie viene descritto come un'esperienza traumatica e umiliante, «l'anticamera dei Lager»[4]. In effetti il viaggio poteva durare parecchi giorni, durante i quali i prigionieri rimanevano stipati nei

---

[2] E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 164.

[3] Secondo Torsiello furono uccisi a Cefalonia 4095 italiani, mentre per Schreiber furono invece 5170; cfr. M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane*, cit., pp. 587-590; G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1992, p. 208.

[4] G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'ANEI, Giunti, Firenze 1986, p. 31.

vagoni di treni merci sovraffollati in cui si superava spesso il tetto massimo di 40 persone, in pessime condizioni igieniche e nella più totale insufficienza di viveri e acqua. Il viaggio verso i Lager fu particolarmente duro per i soldati catturati nei Balcani e in Grecia, che furono spesso sottoposti a estenuanti marce a piedi prima di salire su treni o su carri merci, sui quali affrontarono un viaggio molto lungo, che in certi casi arrivò a durare anche alcune settimane.

Inoltre, fin da prima della partenza o durante il viaggio fu operata una separazione tra soldati e ufficiali per cui, per motivi organizzativi, vennero caricati su treni differenti poiché i due gruppi erano destinati a Lager distinti, ma anche per disgregare ulteriormente le già precarie strutture gerarchiche e indebolire ogni volontà di resistenza. Questo proposito fu chiaramente esplicitato dal comandante del Gruppo armate E, il generale Löhr, che ordinò di «mescolare il più possibile e separare dai loro ufficiali» i soldati durante il viaggio verso la prigionia per evitare che potesse «divampare la resistenza di intere unità»[5].

Non sappiamo ancora quanti furono i militari italiani che caddero nelle mani dei tedeschi. A questo proposito una delle ricerche più attendibili e più recenti, quella di Gerhard Schreiber, calcola a 1.006.730 i soldati disarmati in seguito alle vicende dell'8 settembre[6]. Non tutti avrebbero vissuto però le vicende degli internati militari; innanzitutto secondo Schreiber circa 810.000 erano stati dichiarati prigionieri di guerra, cifra dalla quale si desume che non tutti coloro che furono disarmati dai tedeschi furono poi fatti prigionieri. La differenza tra i due dati è dovuta sia al fatto che soprattutto nel Nord Italia molti dei soldati disarmati riuscirono a fuggire dopo la cattura, sia alle modalità con cui si svolse la capitolazione di Roma per cui, in seguito ad accordi tra italiani e tedeschi, la maggior parte di quanti si arresero a Roma non fu catturata. A questo bisogna aggiungere che nell'area sud-est furono migliaia coloro che persero la vita nell'affondamento delle navi che li dovevano trasportare dalle isole verso il continente; costoro però erano già stati dichiarati prigionieri di guerra, e talvolta rimasero anche vari mesi nelle località della cattura prima di essere trasferiti; perciò rientrano comunque nel totale dei prigionieri di guerra sopra esposto, anche se ovviamente non arrivarono mai nei Lager della Germania[7].

Detto questo bisogna precisare che non tutti gli effettivi prigionieri di guerra furono trasferiti immediatamente nel territorio del Reich. Infatti, contrariamente alle direttive, molti furono trattenuti nella zona della cattura e impiegati forzatamente come lavoratori. Una sorte ancora più dura ebbero le migliaia di militari che furono inviati

---

[5] G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 326.

[6] Ibidem, pp. 305-306. Schreiber arriva a questo risultato sommando i seguenti dati: 415.682 disarmati nell'Italia settentrionale, 102.340 nell'Italia centro meridionale, 58.722 nella Francia meridionale e 429.986 nell'area balcanica.

[7] Schreiber calcola che i morti in mare durante questi trasferimenti furono almeno 13.298. Il dato è ricavato dalle fonti ufficiali della *Wehrmacht* ed è comunque approssimativo poiché non si può escludere che si siano verificati ulteriori affondamenti di cui non siamo a conoscenza. A questi vanno aggiunte non più di 100 persone morte durante i trasferimenti in aereo ad opera della *Luftwaffe*. Ibidem, pp. 324, 375.

come lavoratori nella zona di operazioni dell'esercito sul fronte orientale. Altri invece si dichiararono immediatamente «fedeli all'alleanza» con la Germania nazista e furono impiegati come combattenti al fianco dei tedeschi oppure come lavoratori di vario tipo al seguito della *Wehrmacht*.

Per quanto tuttora non disponiamo di dati esatti riguardo al numero di militari italiani che i tedeschi ebbero a disposizione dopo l'8 settembre, risulta evidente che i militari italiani catturati andarono letteralmente a ingrossare il cospicuo bottino di guerra che la Germania ricavò dall'occupazione dell'Italia, e la loro deportazione significò e fu gestita soprattutto come un approvvigionamento di manodopera per il Reich tedesco.

Non a caso, il 7 novembre del 1943 il Capo di Stato Maggiore della *Wehrmacht*, il generale Jodl, sottolineò così i vantaggi della capitolazione italiana: «Per fortuna c'è anche un aspetto positivo nel tradimento dell'Italia. Il massiccio afflusso di militari catturati e di lavoratori dall'Italia comporterà un notevole alleggerimento in questo campo [il campo dell'impiego della manodopera; N.d.A.]»[8].

La scelta di non collaborare

La decisione di deportare nei Lager i militari italiani catturati dopo l'8 settembre rispondeva alla volontà tedesca di impiegarli come lavoratori nel territorio del *Reich* e dei paesi occupati, e di supplire così almeno in parte alla forte necessità di manodopera dell'industria tedesca. Tuttavia, la maggior parte dei militari italiani non mostrò alcuna propensione a dare il proprio sostegno volontario al regime nazista e alla sua economia di guerra.

Subito dopo il disarmo, i militari italiani furono dichiarati prigionieri di guerra e fu stabilito che dovevano essere destinati all'industria bellica e alla costruzione del vallo sul fronte orientale. Dopo pochi giorni fu ulteriormente specificato che tra essi andavano distinti tre gruppi: coloro che si dichiaravano fedeli all'alleanza, che avrebbero combattuto con i tedeschi; coloro che non volevano collaborare, che sarebbero stati considerati prigionieri di guerra e inviati al lavoro; e infine coloro che avevano opposto resistenza al disarmo, i cui ufficiali dovevano essere fucilati mentre i soldati sarebbero stati inviati sul fronte orientale come misura punitiva.

Per quanto riguarda i «fedeli all'alleanza», la maggior parte di questi aderì alla collaborazione con il nazifascismo subito dopo il disarmo, mossa prevalentemente da motivazioni ideologiche, e alcuni non raggiunsero mai i Lager tedeschi poiché vennero impiegati nei paesi occupati dove erano stati catturati.

---

[8] H. A. Jacobsen (a cura di), *1939-1945. Der Zweit Weltkrieg*, in «Chronik und Dokumenten», Darmstadt 1959, p. 330, citato in G. Hammermann, *Gli internati militari in Germania, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 75.

Alla data del 1° febbraio del 1944 si trovavano invece prigionieri nei Lager del Reich circa 607.331 uomini, mentre nella zona di operazioni sul fronte orientale c'erano circa 8.481 prigionieri, per un totale di 615.812 militari italiani rinchiusi in campi di prigionia[9]. Nella realtà dei fatti i tedeschi operarono però una distinzione fra i prigionieri italiani, per cui i soldati vennero subito inviati al lavoro forzato, prevalentemente presso industrie, mentre gli ufficiali in un primo tempo non furono costretti al lavoro. La decisione di esentare gli ufficiali dal lavoro, che almeno formalmente sembrava rispettare l'applicazione della Convenzione di Ginevra – in palese contraddizione con il fatto che i tedeschi non ne riconoscevano la validità per i militari italiani – è sintomatica dello spirito di casta che permeava la *Wehrmacht* e lo stato nazista; infatti, essa fu mantenuta fino a che la necessità di manodopera non divenne troppo impellente per l'economia tedesca. Inoltre questa scelta differenziò notevolmente le condizioni di prigionia degli ufficiali da quelle dei soldati, costretti a ritmi di lavoro massacranti.

Il 20 settembre del 1943 Hitler decise di modificare lo *status* dei prigionieri ed essi furono denominati IMI (Internati militari italiani). Il passaggio da prigionieri di guerra a internati militari comportò un aggravamento delle loro condizioni di vita, poiché la loro nuova posizione li escludeva dal diritto all'assistenza della Croce rossa internazionale e permetteva di impiegarli anche nell'industria bellica, in quanto la categoria di internati militari non risultava protetta dalla Convenzione di Ginevra. Inoltre il cambiamento di *status* ebbe effetti psicologi negativi sui prigionieri che si sentirono completamente abbandonati all'arbitrio tedesco.

Le motivazioni che ispirarono questa scelta del regime nazista furono prevalentemente di natura politica, poiché i militari italiani non vennero considerati prigionieri di guerra in quanto sudditi di uno stato alleato, la Repubblica sociale italiana. Il governo di Salò non possedeva tuttavia la forza per chiederne il rimpatrio, e il fatto che più di mezzo milione di soldati italiani si trovasse prigioniero nei Lager nazisti era una palese contraddizione dell'alleanza e non dava certo lustro al nuovo stato, già molto precario dal punto di vista della legittimazione e del consenso popolare. Perciò si ritenne preferibile minimizzare ed edulcorare il problema di questi prigionieri, applicando loro una denominazione che li distinguesse dagli altri prigionieri di guerra, suggerendo così l'impressione che gli italiani godessero di un trattamento migliore.

Tuttavia il problema degli internati militari fu successivamente riaperto da Mussolini il quale, per dare più prestigio alla RSI, avrebbe voluto creare un esercito italiano tramite un reclutamento da effettuarsi principalmente tra gli internati nei Lager. Hitler però non era affatto interessato alla creazione di un nuovo esercito italiano né tanto meno a rinunciare alla massa di manodopera gratuita rappresentata dagli IMI. I tedeschi concessero alla fine la creazione di sole quattro divisioni, un esercito simbolico che doveva servire esclusivamente a una rivalutazione politica dello stato di Mussolini,

[9] G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 455.

e accettarono di proporne l'adesione agli IMI; perciò, dall'autunno del 1943 cominciò un'opera di propaganda all'interno dei Lager che mirava a reclutare aderenti alla RSI, parallelamente ai tentativi già avviati di reclutare combattenti per reparti della Milizia da inquadrare nelle SS. La propaganda era svolta da civili e militari della RSI, ma fu ostacolata dai tedeschi che scoraggiavano le eventuali adesioni con criteri di selezione molto rigidi: era evidente che si preferiva utilizzare gli IMI come lavoratori, per poter così liberare forze tedesche da inviare al fronte, piuttosto che come combattenti.

Nei primi mesi di prigionia gli IMI furono comunque sottoposti a pressioni miranti a reclutare volontari per la RSI o per le SS. L'opera di propaganda fu svolta sia da esponenti fascisti che nazisti i quali, a quanto pare, più che puntare su argomentazioni ideologiche, mettevano in risalto le misere condizioni degli internati e promettevano un livello di vita migliore a chi avesse optato. Spesso l'opera di propaganda era basata su minacce umilianti, soprattutto quando essa era rivolta ai soldati, come emerge ad esempio dalla seguente testimonianza:

> Il generale ci disse alcune parole: aderendo si aveva il trattamento del soldato e ufficiale tedesco che mangia bene ed è ben pagato. Anche le nostre famiglie sarebbero state trattate meglio. Coloro che non avessero voluto aderire sarebbero stati ormai abbandonati al loro destino e avrebbero pensato la fame e l'inverno polacco a servirli. Questo discorso, fatto a gente che, affamata, scarsamente coperta, stava da più di un ora all'aperto a parecchi gradi sotto zero, ebbe un effetto deleterio. Ci prese una tristezza e uno scoraggiamento infinito; ci si chiedeva di essere dei mercenari, perché non della patria ci si parlava, ma del soldo e del vitto[10].

Comunque nonostante le minacce, questa prima fase della propaganda non dette grandi risultati e, forse anche per il tono con cui erano proposte, le adesioni furono probabilmente inferiori al 5%, poiché chi aveva ragioni ideologiche per confermare la sua fedeltà al nazifascismo si era già arruolato prima, subito dopo il disarmo. Maggior successo ebbe invece la stessa propaganda durante l'inverno del 1943, quando il freddo, la fame e la debilitazione fisica provocata da vari mesi di Lager portarono molti ad aderire.

Sappiamo poco riguardo la sorte di questi militari optanti; Schreiber calcola che dall'8 settembre del 1943 al marzo del 1944 gli aderenti furono circa 186.000, dei quali una parte fu impiegata nell'esercito tedesco e gli altri, circa 15.000, nel nuovo esercito di Mussolini[11]. Inizialmente però rimasero nei Lager per lungo tempo, godendo di un vitto migliore rispetto agli altri prigionieri, e rappresentavano per coloro che avevano

---

[10] Testimonianza riportata in G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit, p. 37.

[11] Il totale indicato da Schreiber prende in considerazione tutti gli aderenti, anche coloro che optarono prima di essere deportati nei Lager. G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 454.

opposto un rifiuto una tentazione continua ad aderire. Il ricordo del trattamento riservato agli optanti ricorre infatti spesso nelle memorie degli ex IMI, con dichiarazioni del genere della seguente:

> Ogni giorno verso le 12 chi aveva aderito alla Repubblica Sociale... passava al centro del campo attraversandolo tutto... e si dirigevano nelle baracche con la gavetta colma di pastasciutta e il coperchio della stessa con la porzione di spezzatino... La fame ci attanagliava lo stomaco e non nascondo che alle volte, scambiando le idee con i miei commilitoni, eravamo quasi tentati di aderire[12].

Per i soldati la campagna per l'arruolamento nell'esercito fascista ebbe termine prima dell'inverno, mentre quella per gli ufficiali continuò fino all'inizio del febbraio 1944, poiché per la RSI l'adesione degli ufficiali aveva un valore politico maggiore; il rimpatrio di soldati italiani reduci dai lavori forzati avrebbe viceversa creato più imbarazzi e problemi che vantaggi.

Dal febbraio del 1944 gli ufficiali rimasti nei Lager vennero concentrati in grandi *Oflag* e non fu più proposto loro l'arruolamento, bensì un avviamento volontario al lavoro, che poteva avvenire solo dopo la firma di una dichiarazione formale con la quale essi si impegnavano a lavorare per la Germania fino alla fine della guerra, rimanendo pur sempre internati militari[13].

Dalla primavera del 1944 prese poi corpo l'idea di trasformare gli IMI in lavoratori civili, per supplire a importanti necessità riguardanti sia i rapporti tra i due stati che la situazione interna italiana. Innanzitutto, il perdurare della situazione di prigionia degli IMI nei Lager tedeschi non poteva che nuocere al consenso della popolazione italiana nei confronti della RSI; ma, soprattutto, la RSI incontrava sempre maggiori difficoltà nel reperire manodopera da inviare in Germania per assecondare le richieste tedesche. La Germania da parte sua aveva urgente bisogno di forza lavoro straniera per liberare forze tedesche da inviare al fronte e per sostenere lo sforzo produttivo previsto dalla campagna di mobilitazione di tutte le forze del paese per realizzare la «guerra totale». Era quindi necessario incrementare la produttività degli IMI, e ciò era possibile solo migliorando le loro condizioni di vita materiali e psicologiche poiché, come ormai erano costretti a constatare anche i tedeschi, agli internati mancavano le forze per

---

[12] G. Caforio, M. Nuciari, *«No!» I soldati italiani internati in Germania, analisi di un rifiuto*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 24-25.

[13] Nei fatti l'avviamento al lavoro non fu però sempre volontario. Infatti già da questo periodo vi furono numerosi casi di ufficiali dichiarati "volontari", ma in realtà obbligati a lavorare. A questo proposito cfr. P. Desana, *La via del Lager: la più lunga, ma retta, per tornare a casa. Scelta di scritti inediti sull'internamento e la deportazione*, a cura di C. Sommaruga, Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1994; Id., *Ufficiali italiani nei Lager nazisti: resistenza contro ingiunzioni di lavoro in applicazione di disposizioni tedesche e dell'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944*, in «Quaderni di storia contemporanea», n. 3, 1988, pp. 11-34.

lavorare e anche la condizione di prigionieri influiva negativamente sulla loro produttività.

Con l'incontro tra Hitler e Mussolini del 20 luglio del 1944 fu sancita questa trasformazione, dalla quale erano momentaneamente esclusi tutti gli ufficiali. Il passaggio a lavoratori civili prevedeva la firma di una dichiarazione con la quale gli ex-internati si impegnavano a lavorare fino alla fine della guerra per la Germania, alle stesse condizioni dei lavoratori civili italiani. La maggior parte degli internati si rifiutò di firmare la dichiarazione di impegno e i tedeschi, che non prevedevano una simile reazione, ricorsero spesso a minacce e maltrattamenti per convincerli, fino a decidersi il 4 settembre del 1944 a dichiararli tutti trasformati d'autorità in lavoratori civili. Solo gli ufficiali non dovevano essere trasformati d'autorità, ma i tedeschi si riservavano la possibilità di effettuare precettazioni singole e collettive per il lavoro. Gli ufficiali precettati avrebbero comunque dovuto sottoscrivere la dichiarazione di impegno, e poiché numerosi furono i casi di rifiuto, molti di essi vennero già in questo periodo avviati obbligatoriamente al lavoro. Secondo l'ambasciata italiana di Berlino, dei 588.000 IMI che il 1° luglio del 1944 si trovavano ancora nei Lager, a novembre-dicembre dello stesso anno non avevano ancora cambiato status dagli 80.000 ai 100.000 uomini, compresi circa 15.000 ufficiali[14]. Ma dal 31 gennaio del 1945 anche questi ultimi, sia effettivi che di complemento, vennero costretti a lavorare come lavoratori civili, esclusi solo generali, ammiragli, medici e cappellani.

In conclusione, la trasformazione degli IMI in lavoratori civili fu attuata dai tedeschi esclusivamente per ragioni utilitaristiche, sperando di ricavarne un aumento di produttività che sopperisse alle difficoltà che il regime nazista stava incontrando nel reclutamento di manodopera straniera. Considerando però che circa due terzi degli internati cambiarono *status* solo perché costretti, possiamo immaginare che il loro rendimento non migliorò di molto.

Durante la loro prigionia gli IMI si videro quindi proporre varie forme di collaborazione con il nazifascismo, collaborazione che la maggior parte degli internati si rifiutò di offrire. Per quanto riguarda l'arruolamento nella RSI o nell'esercito tedesco è piuttosto difficile dare una valutazione quantitativa di questo fenomeno, stabilire cioè quanti furono effettivamente i militari che scelsero di collaborare. I dati ricavabili dalla memorialistica offrono percentuali molto basse, intorno al 2% sul totale degli internati, ma sono inevitabilmente valutazioni frammentarie insufficienti a cogliere la totalità del fenomeno[15]. L'adesione fu probabilmente più alta, oscillante tra un 23% proposto dallo Schreiber e le percentuali avanzate da Rochat, che vanno da un 10%

---

[14] G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., p. 600.

[15] Questa percentuale risulta già a prima vista riduttiva, considerando che solo le divisioni di Mussolini ricevettero dai 13.000 ai 15.000 uomini, che rappresentano già di per sé almeno un 2% del totale degli internati, e che a questi vanno aggiunti le decine di migliaia di italiani arruolati nelle SS e nella *Wehrmacht*.

per i soldati a un 25% per gli ufficiali[16]. Anche accettando la più alta percentuale proposta dallo Schreiber, se ne deduce comunque che più di tre quarti dei militari catturati rifiutarono di servire il nazifascismo. Questo rifiuto collettivo richiede perciò un'analisi più approfondita, per capire come mai questi uomini rinchiusi nei Lager e costretti a vivere in condizioni disumane non vollero collaborare in nessun modo con gli ex-alleati tedeschi, anche se ciò avrebbe comportato un netto miglioramento delle loro condizioni di vita.

Le motivazioni di questa scelta, fornite sia da parte degli stessi ex IMI che dalla storiografia sull'argomento, sono varie e articolate, poiché non sembra possibile rintracciare una motivazione univoca per il comportamento di tutti i prigionieri. A questo proposito non si può fare a meno di prendere in considerazione le proposte avanzate da Rochat, derivanti dall'analisi della memorialistica lasciata dagli ex IMI, che verranno qui di seguito integrate con l'analisi a livello sociologico proposta da Caforio[17].

È necessario anzitutto operare una distinzione tra le motivazioni che indussero gli ufficiali a questo rifiuto e quelle che mossero invece i soldati, poiché non solo si trattava di due gruppi composti da elementi differenti e con diverse responsabilità derivanti dal proprio ruolo, ma soprattutto ufficiali e soldati si trovarono a vivere due modalità di prigionia molto diverse.

Per il comportamento dei primi possiamo individuare tre componenti fondamentali. Innanzitutto la fedeltà al giuramento prestato, e quindi fedeltà al re e alle istituzioni, motivazione molto forte soprattutto per i più anziani, che poteva essere variamente intesa e per esempio accettata anche da chi, pur avendo perso ogni fiducia nella monarchia, si sentiva comunque legato all'istituzione militare. Che il vero punto di riferimento di vasta parte dell'Esercito italiano fosse il re, più che il regime fascista, lo si comprende molto bene leggendo la descrizione che Nuto Revelli dà del suo arrivo nella scuola per ufficiali di Modena, dove passò due anni prima di essere inviato a combattere in Russia:

> Il primo punto fermo che si imparava all'Accademia era questo: che il re era il numero uno nella gerarchia della nazione. Seguiva S.A.R. (Sua Altezza Reale) il principe di Piemonte. Infine c'era Sua Eccellenza Benito Mussolini, capo del governo e ministro della Guerra; non il «duce». Il primo era dunque il re e in Accademia non si cantava *Giovinezza*, cantavamo l'Inno Sardo, solenne come un canto di chiesa[18].

---

[16]G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 454, 455; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit., pp. 35-36, 49-50.

[17]v. G. Caforio-M. Nuciari, *«No!» I soldati italiani internati in Germania*, cit.; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit.; Id., *Le fonti per lo studio dell'internamento dei militari italiani in Germania (1943-1945)*, in «Bollettino del Centro di documentazione didattica della Provincia di Firenze», num. monografico: *La seconda guerra mondiale e l'internamento dei militari italiani in Germania (1943-45)*, ottobre 1994, pp. 55-69; Id., *La società dei Lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 127-145.

[18] N. Revelli, *Le due guerre*, Einaudi, Torino 2003, p. 51.

La fedeltà al giuramento prestato influì prevalentemente sugli ufficiali i quali, per estrazione sociale, cultura e valori sedimentati, ne fecero un cardine fondamentale della propria identità, mentre non ebbe praticamente valore per i soldati di truppa, costretti a partecipare alla guerra senza alcuna possibilità di scelta, anche se indirettamente poteva avere effetto anche su quei soldati che prendevano a modello il comportamento dei superiori.

La seconda motivazione individuata da Rochat, la necessità di difendere la propria dignità di uomini, è invece una componente che con ogni probabilità accomuna le scelte di ufficiali e soldati. La sperimentazione diretta, sul proprio corpo, dei risultati delle dittature nazifasciste, portò i prigionieri a rifiutare ogni offerta proveniente dai responsabili della loro attuale e misera situazione: da una parte il fascismo, che li aveva condotti in quella guerra rovinosa, dall'altra i tedeschi dai quali avevano ricevuto un trattamento umiliante e bestiale, erano stati ridotti in prigionia spesso con l'inganno, e che ora basavano la propaganda per convincerli ad optare solo sull'offerta di denaro e di un vitto migliore, considerandoli quindi alla stregua di mercenari. L'umiliazione derivante dalla brutalità della cattura, incrementata da una resa italiana già di per sé umiliante, dai trasferimenti nei carri merci e dall'accoglienza ricevuta all'arrivo nei Lager, trovò una reazione e un suo superamento proprio nella difesa della propria dignità di uomini, capaci di non piegarsi alla fame e alle minacce e di affermare così la propria superiorità morale rispetto ai carcerieri. Le modalità della resa e le condizioni della prigionia influirono nell'elaborazione di un rifiuto verso ogni forma di collaborazione con i tedeschi, già prima poco amati e ora sperimentati come padroni spietati, arroganti nell'offrire un diverso grado di schiavitù in cambio di un vitto migliore. La scoperta che l'alleanza tra il popolo italiano e quello tedesco, tanto propagandata dal fascismo, era in realtà inesistente si accompagnava, nell'alimentare l'ostilità verso i tedeschi, a un meccanismo di netta distinzione tra un «noi» e un «loro» che fungeva da sostegno all'identità individuale minacciata, che poteva così rafforzarsi radicalizzando l'ostilità verso un nemico esterno.

Un ulteriore elemento da considerare è il forte rifiuto del fascismo e della guerra nazifascista. Esso va valutato in tutte le sue sfumature, poiché la totale mancanza di abitudine al dibattito politico fece sì che non tutti gli IMI fossero in grado di prendere coscienza del significato politico di questo rifiuto, di decidere una rottura consapevole con il fascismo, cosicché, se l'ostilità alla guerra era ormai un sentimento diffuso, ed altrettanto diffusa era la convinzione che essa sarebbe presto finita, solo una minoranza visse nei Lager una profonda maturazione politica.

In molti prigionieri la motivazione ideologica sopraggiunse spesso in un secondo momento, a convalidare un primo rifiuto più istintivo, per contrapporre una motivazione più «alta» alle sempre più forti pressioni tedesche. Inoltre nella memorialistica lasciata dagli ex-IMI si nota spesso che la motivazione ideologica è l'argomento più esposto a distorsioni del ricordo, poiché su di esso esercitano un forte peso sia la storia personale successiva alla prigionia, sia gli schemi divulgati a livello commemorativo e

ufficiale nel dopoguerra, per cui molte motivazioni ideologiche appaiono in realtà maturate a posteriori[19].

La resistenza nei Lager fu quindi scarsamente politicizzata a livello consapevole, e non poteva essere diversamente, vista l'impreparazione politica generata da vent'anni di regime fascista e visto anche che molti dei prigionieri avevano passato gli ultimi anni lontani dall'Italia, sui vari fronti di guerra dov'erano stati inoltrati; ma la rottura con il fascismo era in qualche modo implicita nella scelta degli IMI, poiché essa andava a minare il prestigio della RSI e contribuiva anche materialmente a creare difficoltà al nazifascismo. Oltre a ciò, appare importante sottolineare soprattutto il fatto che gli internati durante la prigionia si trovarono di fronte all'inedita possibilità di optare, di scegliere tra adesione o contrapposizione al regime, e la reazione prevalente fu il rifiuto all'obbedienza, l'affermazione di un'identità attraverso la dissociazione dal fascismo; furono

> comportamenti di auto-sottrazione che possiamo ragionevolmente attribuire, più che a una matura coscienza politica – esistente ma fortemente minoritaria – al vero e proprio collasso della propensione all'obbedienza, declinata variamente nelle forme di adesione al conformismo, totale rassegnazione, o furore guerriero, che fino al '43 avevano improntato i rapporti fra sudditi e Stato monarchico-fascista[20].

Bisogna infine considerare un altro elemento fondamentale che influì particolarmente sulla scelta degli ufficiali, ovvero quella che Rochat definisce la formazione di una «società del Lager»[21]. Di fronte alla condizione dell'internamento, che mirava a una forte depersonalizzazione dell'individuo e alla creazione di una società chiusa, senza alcun contatto con l'esterno, la perdita della propria identità individuale veniva compensata dall'identificazione nella collettività degli internati, dalla creazione di un'identità collettiva che aiutasse a mantenere la propria. La costituzione di un gruppo caratterizzato da una forte coesione poteva sostenere le debolezze individuali e aumentare le forze morali, contrastando le dinamiche individualistiche ed egoistiche e fornendo un forte supporto contro i possibili cedimenti. Inoltre in quest'ottica gli eventi non venivano avvertiti come espressione di un destino individuale, ma come una condizione generalizzata, un destino «storico», che riceveva così una sorta di elevazione per il fatto di essere condiviso da molti uomini e faceva da contraltare alla condizio-

---

[19] Ciò risulta evidente da dichiarazioni di questo tipo, con le quali alcuni ex-IMI giustificano la loro scelta ad oltre quarant'anni di distanza dagli eventi: «Perché noi giovani di allora cominciavamo a sognare e a capire quanto sarebbe stata bella una Unione Europea in regime democratico», oppure «perché i nostri governanti si ricordassero anche dei reduci e non soltanto della resistenza». v. G. Caforio-M. Nuciari, *«No!» I soldati italiani internati in Germania*, cit., p. 33.

[20] S. Peli, *La Resistenza in Italia: storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, p. 183.

[21] G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit., p. 38.

ne disumana in cui i prigionieri erano costretti a vivere. In quest'ottica il rifiuto degli IMI alla collaborazione con il nazifascismo può aver rappresentato, almeno in un primo momento, l'estremo tentativo di resistere alla distruzione della propria identità e il rifiuto di riconoscere nei tedeschi dei soggetti legittimati a fare proposte e a pretendere dai prigionieri comportamenti collaborativi.

Nei Lager per ufficiali la formazione di questa dimensione collettiva della resistenza fu favorita dall'eventuale presenza di un ufficiale superiore di grande prestigio; questi poteva diventare il punto di riferimento per l'organizzazione di attività culturali, religiose e ricreative, utili a un'elevazione dallo stato di abbrutimento indotto dalla struttura concentrazionaria nonché per la formazione di una coscienza collettiva. Per quanto riguarda i soldati, la dispersione in piccoli campi e i frequenti trasferimenti non permettevano la formazione di una così forte società del Lager, né il pesante lavoro lasciava il tempo materiale per attività culturali, che infatti furono una prerogativa dei campi per ufficiali. Ciò nonostante, anche per i soldati la coesione di gruppo fu un elemento fondamentale per poter affrontare una situazione che favoriva egoismi e individualismi, poiché nei Lager nessuno poteva resistere senza l'aiuto degli altri.

Condizioni di vita degli IMI nei Lager

Durante la prigionia gli internati militari italiani furono rinchiusi in Lager appositi, i soldati in *Stalag* collocati per lo più in Renania e nella Westfalia, dove più fitto era il tessuto dell'industria pesante, mentre gli ufficiali furono concentrati in *Oflag,* situati in un primo periodo prevalentemente in Polonia. In questi campi di concentramento gli IMI vissero in condizioni disumane che, per quanto non paragonabili alle condizioni di vita dei deportati razziali e dei prigionieri politici nei campi di sterminio, furono fonte di enormi sofferenze.

Al momento dell'ingresso nei campi i militari italiani venivano perquisiti e privati di tutti gli oggetti di valore, veniva loro assegnato un numero identificativo e sarebbe diventato il loro nuovo nome all'interno del Lager e venivano alloggiati in baracche fatiscenti e sovraffollate, con letti a castello di legno coperti solo da un pagliericcio perennemente infestato da parassiti come cimici e pidocchi. Le baracche erano fredde e umide e il combustibile fornito dai tedeschi era sempre scarso; inoltre, ognuno aveva a disposizione solo il vestiario che aveva addosso il giorno della cattura, per cui il freddo costituì uno dei fattori di maggiore sofferenza. Al freddo si accompagnava costantemente la fame, poiché l'alimentazione fornita nei Lager era assolutamente insufficiente e qualitativamente assai povera, quasi priva di proteine, grassi e vitamine. Infatti il vitto giornaliero consisteva in una minestra di patate o altri ortaggi, una brodaglia senza sostanza che veniva distribuita una sola volta al giorno, accompagnata da razioni irrisorie di pane con un poco di margarina o marmellata. La spartizione del pane avveniva ogni giorno tramite accurate misurazioni e sorteggi da parte degli stessi

prigionieri, allo scopo di eliminare qualsiasi possibilità di recriminazione. Uno dei prigionieri, a turno, si metteva di spalle e gli veniva chiesto «a chi questo?»; al che egli assegnava casualmente ai suoi compagni le razioni di pane.

> Una forma di pane, di quel pesante e umido pane tedesco che la guerra ha fatto conoscere in tutta l'Europa, veniva divisa geometricamente in parti uguali; quindi le parti si eguagliavano fino al grammo con bilance sensibili come quelle dei farmacisti, e quando l'eguaglianza nel peso e nella forma era quasi assoluta si tirava ancora a sorte. Il grido di rito: «a chi questa!» credo sia stato per molto tempo l'incubo notturno degli ex internati[22].

Nel pomeriggio veniva poi distribuito dell'infuso di tiglio, spesso utilizzato dai prigionieri anche per lavarsi perché costituiva l'unica acqua non infetta che potevano trovare nel Lager.

La fame, pensiero perenne e assillante, l'elemento più ricorrente nelle memorie di ufficiali e soldati, costituiva anche uno dei principali argomenti di conversazione nel Lager, come emerge da questa testimonianza:

> L'atteggiamento tipico del prigioniero... in Germania è la fame, è stata la fame; il chiodo fisso non è mai più stato... non so... le ragazze, o la letteratura o... NO, la fame; per cui la gente era completamente con la mente al pensare al mangiare; e c'era gente che ha scritto dei libri, quaderni interi... mi ricordo che scrivevano le ricette e si scambiavano le ricette... Ti esce dalla testa qualunque cosa, non ricordi quasi neanche i parenti, nessuno... pensi a mangiare, perché muori di fame[23].

E la fame fu anche la causa principale di morte nei Lager poiché gli internati, debilitati dalla denutrizione e costretti a vivere in un ambiente malsano, erano più facilmente soggetti a varie malattie, che in quella situazione portavano spesso alla morte e potevano anche generare epidemie. D'altronde, le condizioni igienico-sanitarie erano pessime: l'infermeria di ogni campo era costituita da locali assolutamente inadatti ed era priva dei medicinali necessari, tanto che spesso la «cura» più praticata era semplicemente una riduzione del vitto. I servizi igienici consistevano in latrine formate da una lunga fossa nel terreno coperta da una tettoia, per cui i prigionieri erano costretti a espletare i propri bisogni di fronte a tutti. Anche le docce erano collettive e bisognava attendere il proprio turno al freddo, nudi, mentre gli abiti erano sottoposti a disinfestazione. Almeno una volta al giorno era obbligatorio presentarsi all'appello nel cortile, dove i prigionieri potevano rimanere anche varie ore schierati in piedi e al freddo. Il campo era circondato da filo spinato in cui passava corrente

---

[22] A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997, p. 118.
[23] G. Caforio, M. Nuciari, *«No!» I soldati italiani internati in Germania* , cit., pp. 23- 24.

elettrica ed era sorvegliato da sentinelle dall'alto delle torrette, le quali avevano ordine di sparare a chi si fosse avvicinato troppo al filo spinato.

I collegamenti con il resto del mondo erano pressoché inesistenti e ciò influì in maniera determinante nel peggiorare il morale dei prigionieri. Il servizio postale che doveva recapitare lettere e pacchi provenienti dalle famiglie funzionava assai male per gli italiani, e le lettere erano ovviamente sottoposte a censura. Alla mancanza di comunicazione con il mondo esterno poté in alcuni casi supplire la costruzione di una radio clandestina, che permetteva di captare qualche notizia sul reale andamento della guerra e quindi di fare previsioni sulla durata della prigionia. Ma una radio era soprattutto un mezzo di collegamento con la realtà, un prezioso strumento di sostegno morale. Nell'*Oflag* di Wietzendorf i tedeschi cercarono in ogni modo di scovare la radio clandestina presente nel campo, con continue perquisizioni nelle baracche dei prigionieri. Non riuscirono mai a trovarla, ma ebbero la certezza della sua esistenza quando, il mattino successivo allo sbarco degli angloamericani in Normandia, trovarono che nelle pozzanghere del Lager galleggiavano mille barchette di carta[24].

Queste erano a grandi linee le condizioni di vita nei Lager degli IMI, anche se molti particolari potevano variare da Lager a Lager. È doverosa però una distinzione tra le condizioni di vita negli *Oflag* e negli *Stalag*, poiché gli ufficiali furono costretti a lavorare solo in un secondo momento, mentre i soldati furono da subito obbligati a lavori massacranti, con turni di 12 ore di lavoro al giorno, per 6 o 7 giorni alla settimana, per supplire, assieme ad altri prigionieri, alla mancanza di lavoratori tedeschi arruolati nella *Wehrmacht*. Questo esercito di schiavi non era organizzato in maniera razionale, poiché i prigionieri erano per lo più ridotti a forza lavoro dequalificata senza che si tenesse conto del lavoro che avevano svolto da civili. I soldati italiani vissero esperienze diverse fra loro: erano divisi tra una sessantina di Lager principali nella sola Germania, che si articolavano poi in campi minori, gli *Zweiglager*, separati dal campo principale dal punto di vista geografico ma non amministrativo, i cui internati venivano costituiti in *Arbeitskommando* (squadre di lavoro). Erano principalmente impiegati presso industrie, in lavori di manovalanza all'aperto e nelle campagne, dove sembra che le condizioni di vita fossero lievemente migliori. Il lavoro più pesante lo dovettero affrontare i soldati inviati nelle miniere di carbone della Renania e della Slesia; ma alcuni soldati finirono anche in campi di concentramento gestiti dalle SS come Dachau e Dora, sottocampo di Buchenwald dove i prigionieri furono utilizzati per la prepara-

---

[24] Cfr. E. Ciantelli, *Lo* specchio, Le Lettere, Firenze 2005, p. 78. Riguardo alla presenza di radio clandestine nei Lager degli IMI e alle modalità ingegnose con le quali furono costruite e salvate dalle perquisizioni tedesche, cfr. in particolare U. Dragoni, *Quella radio clandestina nei Lager*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986; O. Olivieri, *Una radio chiamata «Caterina»*, in ANEI, *Resistenza senz'armi: un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei Lager nazisti*, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 228-240; V. Vialli, *Ho scelto la prigionia: la Resistenza dei soldati italiani nei Lager nazisti, 1943-1945*, ANEI, Roma 1983.

zione delle installazioni sotterranee e poi per la fabbricazione delle bombe V1 e V2[25].

Era poi attivo un «mercato degli schiavi», per cui i vari *Stalag*, e in un secondo momento anche gli *Oflag*, noleggiavano ad aziende civili manodopera specializzata selezionata tra la massa degli Imi. Le imprese presentavano le loro richieste all'*Arbeitsfront* (Fronte del lavoro), il quale le trasmetteva ai dirigenti dei Lager che procedevano alla selezione, attraverso vere e proprie aste che si svolgevano nel campo, durante le quali si valutavano le condizioni fisiche e le capacità dei prigionieri schierati in rassegna, solitamente in presenza di delegati delle aziende interessate. Pietro Testa, comandante italiano dell'*Oflag* di Wietzendorf, racconta così un'asta di prigionieri che si svolse nel gennaio del 1945:

> Il giorno dopo si verificava il più avvilente degli episodi. I tedeschi convocavano in teatro gli ufficiali dei battaglioni 7° e 8° e là una commissione di autentici negrieri procedeva alla scelta della merce. Gli ufficiali dovevano sfilare uno per uno davanti al riflettore dove imprenditori tedeschi valutavano l'aspetto, palpavano gli arti e davano il giudizio di scelta o di rifiuto[26].

La prigionia dei soldati fu generalmente più dura di quella degli ufficiali e fu connotata, oltre che dal lavoro fin da subito obbligatorio, anche da un uso sistematico della violenza da parte dei tedeschi, spesso arbitraria e casuale, che doveva servire a ottenere più rendimento e a spezzare ogni volontà di resistenza. Infatti, pare che le punizioni corporali venissero inflitte abbondantemente a sottufficiali e soldati[27], mentre la punizione prevista per gli ufficiali erano gli arresti; invece le punizioni collettive erano usate per entrambi i gruppi. I soldati inoltre soffrivano enormemente della sensazione di isolamento assoluto dal mondo civile, sensazione amplificata dalla dispersione in vari Lager.

Un'altra differenza di rilievo tra la vita negli *Oflag* e quella negli *Stalag* era costituita dalla possibilità per gli ufficiali di organizzare attività culturali all'interno del campo, per cui in vari *Oflag* vennero organizzati cicli di conferenze tenute dagli stessi prigionieri, dibattiti, concorsi letterari o artistici, rappresentazioni teatrali e cerimonie religiose; in alcuni campi fu possibile costruire una cappella e una biblioteca. Tutte queste

---

[25] Probabilmente furono inviati nei campi di concentramento gestiti dalle SS, militari italiani particolarmente contrari ad ogni forma di collaborazione e che avevano svolto nella vita civile lavori di costruzione. Sull'argomento cfr. in particolare G. Schreiber, *I militari italiani*, cit., pp. 314-315; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit., pp. 45-46; C. Pilesi, *I dannati del campo Dora*, in P. Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager: dai campi nazisti, trent'anni dopo*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 269-278.

[26] P. Testa, *Wietzendorf*, a cura del Centro studi sulla deportazione e l'internamento, Litostampa Nomentana, Roma 1973, p. 226. Sull'argomento cfr. anche G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 332 e ss.

[27] Emblematica a questo proposito la testimonianza di Domenico Lusetti, un soldato che nel suo diario annota che il 23 febbraio 1944 era stato «un gran giorno» perché «nessuno ha assaggiato la frusta». Cfr. G. Schreiber, *op. cit.*, p. 623.

attività, se non trasformavano certo il Lager in un luogo piacevole in cui vivere, avevano il grande merito di rafforzare il morale degli internati, facendo loro recuperare in parte la dignità perduta e incentivando così la loro volontà di resistenza alle offerte tedesche.

Può sembrare una strana immagine quella di uomini rinchiusi in un Lager nazista che passano parte del loro tempo a studiare, a organizzare recite teatrali e concerti, mentre molti di essi muoiono ogni giorno di fame e di stenti. Ma in realtà tutto ciò aveva il preciso intento di incentivare gli internati a non lasciarsi andare alla disperazione, recuperando la consapevolezza di essere uomini e non bestie, e di attivare così in ognuno le energie necessarie non solo alla resistenza alle pressioni tedesche, ma anche alla semplice sopravvivenza. Primo Levi, che passò lungo tempo ad Auschwitz, Lager in cui l'organizzazione di attività culturali era cosa assolutamente impensabile e dove «il solo poter dare un'occhiata ad un giornale era un evento inaudito e pericoloso»[28], sentiva fortemente la necessità di mantenere un qualche contatto con la cultura, fosse anche solo un recitare vicendevolmente con i compagni di prigionia le poesie che si sapevano a memoria, poiché

> mi permettevano di ristabilire un legame con il passato, salvandolo dall'oblio e fortificando la mia identità. Mi convincevano che la mia mente, benché stretta dalle necessità quotidiane, non aveva cessato di funzionare. Mi promuovevano, ai miei occhi e a quelli del mio interlocutore. Mi concedevano una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale: un modo insomma di ritrovare me stesso. [...] La cultura poteva dunque servire [...] poteva abbellire qualche ora, stabilire un legame fugace con un compagno, mantenere viva e sana la mente[29].

La demoralizzazione che poteva nascere nei prigionieri era infatti un fattore rilevante, alimentato dal trattamento bestiale che ricevevano dai tedeschi, dalle condizioni di vita, dalla separazione col mondo esterno e dall'incertezza per il proprio destino. In questa situazione era inevitabile che emergessero anche gli aspetti peggiori di ogni uomo e che l'egoismo prendesse il sopravvento, visto che ognuno era impegnato principalmente a sopravvivere. Le attività culturali, alimentando la forza di coesione del gruppo, furono un valido baluardo affinché ognuno non scivolasse nell'inedia e nell'individualismo.

L'isolamento dal mondo e le condizioni materiali erano poi peggiorati dal fatto che i militari italiani erano esclusi dagli aiuti della Croce Rossa Internazionale, perché erano stati dichiarati internati e non prigionieri di guerra e la Germania aveva affidato alla RSI le competenze di «potenza garante». Questa scelta rispondeva a un duplice

---

[28] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 111.
[29] Ibidem, pp. 112-115.

intento: da una parte si forniva un'ulteriore arma alla RSI per affermare la propria legittimità, dando a Mussolini la possibilità di mostrare al paese che era il governo italiano in prima persona ad occuparsi dell'assistenza agli IMI, i quali non venivano quindi abbandonati a sé stessi; dall'altra, esautorando la C.R.I. dai suoi compiti verso gli IMI, la Germania si riservava un controllo maggiore sulla questione. Infatti doveva essere l'ambasciata italiana a Berlino ad occuparsi dell'assistenza agli IMI e dei controlli e delle ispezioni nei Lager e ciò procurava al regime nazista un controllo più diretto sulle operazioni di assistenza, senza considerare poi che il governo italiano poteva accompagnare all'assistenza una massiccia propaganda filotedesca.

Per adempiere a tutti questi scopi, a fine gennaio del 1944 fu annunciata la creazione del SAI, il Servizio assistenza internati, ma esso fu realmente istituito solo alla fine di marzo. Quindi fino alla primavera del 1944 gli IMI non ricevettero nessuna assistenza, proprio nel periodo in cui la fame e il freddo si fecero più sentire e mentre più forti erano le pressioni per indurli ad aderire.

La C.R.I. cercò comunque in ogni modo di aiutare gli IMI, ma si scontrò con il netto rifiuto di tedeschi e italiani[30]. Gli ambasciatori italiani a Berlino si opposero all'idea che la C.R.I. inviasse pacchi agli internati, sostenendo che i viveri forniti avrebbero recato etichette di paesi nemici che potevano favorire una propaganda antifascista. In realtà, in questo periodo il SAI aveva appena cominciato a funzionare e la RSI non voleva che gli IMI dovessero essere riconoscenti ad altri paesi per gli aiuti ricevuti. Successivamente, con la trasformazione degli IMI in lavoratori civili, il Servizio rifornimento viveri venne sospeso, poiché si diceva che i prigionieri non ne avevano più bisogno. Ma verso ottobre ci si rese conto che il SAI non era in grado di garantire neanche un minimo di assistenza e la RSI si ritrovò a chiedere aiuto alla C.R.I., la quale superò il problema formale delle etichette con l'idea che le scatolette sarebbero state aperte dai funzionari del campo. Il risultato fu che, nelle rare occasioni in cui ai prigionieri che si trovavano ancora nei Lager giungevano dei pacchi di viveri, costoro se li vedevano consegnare senza confezioni, con tabacco, farina e ogni altro alimento tutti mescolati assieme.

Rimane da considerare come cambiò la vita di questi prigionieri da quando, dall'estate del 1944, furono dichiarati lavoratori civili e vennero apparentemente «liberati» dai Lager. In generale, nonostante il clamore propagandistico che il fascismo diede alla trasformazione, molto poco cambiò materialmente nella vita dei soldati, che continuarono a lavorare duramente. Inoltre non bisogna dimenticare che in molti casi la trasformazione fu completata d'autorità, con ricorso a minacce e maltrattamenti.

---

[30] Per quanto riguarda il comportamento tenuto dalla Croce Rossa Internazionale sulla questione degli IMI, cfr. in particolare L. Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit, pp. 81-119.

Qualche piccolo vantaggio derivava dal fatto che ora venivano pagati in moneta corrente e che la situazione alimentare era lievemente migliorata; ma è anche vero che negli ultimi mesi di guerra la situazione all'interno della Germania andò notevolmente peggiorando e, pur avendo qualche soldo da spendere, spesso era difficile procurarsi anche viveri essenziali, senza contare che i già modestissimi salari venivano abbondantemente decurtati dalle aziende. I lavoratori italiani avevano ora la possibilità di rimanere un po' più a lungo al di fuori del Lager, ma visto che lavoravano fino a sera anche questo apparente vantaggio era in realtà inesistente. Inoltre, da quel momento la Gestapo divenne responsabile della loro sorveglianza e punizione; nel caso in cui si fossero rifiutati di lavorare o fossero ritenuti colpevoli di infrazioni e sabotaggi, le aziende inviavano una denuncia alla Gestapo la quale provvedeva ad inviarli nei campi di punizione lavorativa (o, come venivano chiamati, di «rieducazione»), allo scopo di logorarli e vincerne la resistenza[31].

La vita cambiò invece per quegli ufficiali che, in seguito alla trasformazione del 20 luglio 1944 (ma la maggior parte solo dal gennaio 1945), furono avviati per la prima volta al lavoro, e sperimentarono così un'esistenza più dura. D'altra parte, rimanere nei Lager durante gli ultimi mesi di guerra non si rivelò di certo un vantaggio, poiché in questo periodo la situazione alimentare nei Lager peggiorò drasticamente, arrivando negli ultimi mesi a razioni equivalenti a quelle fornite nei campi di concentramento. Inoltre, dall'ottobre del 1944 i Lager degli IMI passarono sotto la competenza delle SS di Himmler, le quali esercitarono sui prigionieri una sorveglianza e un sistema di punizioni più duri.

Un evento a lungo ignorato: gli Imi tra storiografia e memoria

La storia della deportazione nei Lager nazisti degli internati militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 è stata per lungo tempo ignorata e rimossa, tanto dall'opinione pubblica quanto dalla ricerca storica. Le pubblicazioni su questo argomento sono state in massima parte opera di ex-internati, e sono costituite prevalentemente dalla memorialistica; il primo grande nucleo di testimonianze è stato pubblicato nell'immediato secondo dopoguerra, ed è costituito quasi esclusivamente da memorie di ufficiali, in alcuni casi raccolte in antologie[32]. I decenni successivi hanno visto un lungo periodo di silenzio sulla vicenda e poi una ripresa delle pubblicazioni, soprattutto a partire dagli anni Ottanta. Da questo momento sono apparse anche opere di

---

[31] Riguardo gli *Straflager*, i cosiddetti campi di «rieducazione», cfr. P. Desana, *La via del Lager*, cit.

[32] Tra le più importanti antologie di memorie segnaliamo: A. Benelli, A. Benedetti (a cura di), *Uomini e tedeschi. Scritti e disegni di deportati*, Edizioni Casa di Arosio per gli orfani di guerra e dei deportati, Milano 1947; P. Piasenti, *Il lungo inverno*, cit.; ANEI, *Resistenza senz'armi*, cit. In quest'ultima opera, a differenza delle precedenti, viene dato ampio spazio anche alle memorie dei soldati.

carattere più generale, non limitate alla sola memorialistica, e anche i soldati semplici hanno cominciato a pubblicare le loro memorie[33].

Gli studi sull'internamento dei militari italiani hanno perciò inizialmente sofferto, almeno fino agli anni Ottanta, del fatto di essere stati quasi totalmente relegati nell'ambito della memorialistica, con una forte carenza di studi generali in grado di approfondire l'argomento nella sua completezza, nonché di opere storiche capaci di inserire questa vicenda nell'ambito più generale dello studio sulla deportazione e sulla politica nazista di sfruttamento dei lavoratori deportati. Bisogna però sottolineare che, nel momento in cui è cominciata una reale ricerca storiografica sull'argomento, proprio la memorialistica si è rivelata una fonte fondamentale, poiché ha permesso di supplire alla carenza di altre fonti, e in particolare alla mancanza degli archivi dei singoli Lager che sono andati quasi totalmente dispersi. L'analisi della memorialistica ha consentito di ricostruire quali fossero le reali condizioni di vita degli IMI nei Lager, permettendo di approfondire le particolari situazioni che vissero gli internati nei vari campi, come anche le diverse condizioni di prigionia che dovettero affrontare i soldati rispetto agli ufficiali; ha quindi messo in luce come la storia della deportazione dei militari italiani sia piuttosto complessa, poiché composta in realtà da una miriade di storie particolari e differenti, che per molti aspetti risultano ancora da approfondire da parte della ricerca storiografica.

Un importante stimolo agli studi è stato dato dall'ANEI (Associazione nazionale ex internati), che nei decenni successivi alla sua fondazione, avvenuta nel 1946, si è occupata di raccogliere le testimonianze degli ex IMI, e di incoraggiare la pubblicazione di diari, scritti letterari e poetici, documenti iconografici e fotografici. Sempre all'attività dell'ANEI si devono la pubblicazione dei «Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento» e l'organizzazione di vari convegni sul tema, fra i quali di fondamentale importanza quello tenutosi a Firenze nel 1985 per il 40° anniversario della liberazione. Si può dire che questo convegno ha contribuito ad aprire una nuova fase di ricerca sull'internamento, poiché vi parteciparono non solo ex IMI, ma anche studiosi di varie discipline, riuscendo così a tracciare un bilancio generale degli studi da molteplici prospettive[34]. Molto utili si sono rivelate anche le pubblicazioni di relazioni riferite a singoli Lager[35], che hanno consentito una più precisa analisi delle condizioni di vita nei campi, supplendo alla mancanza di fonti dirette, come le relazioni dei comandanti dei vari campi, che sono andate quasi completamente disperse.

---

[33] Riguardo all'analisi delle varie fasi che ha attraversato lo studio dell'internamento dei militari italiani, e a come questa vicenda è stata trattata dalla storiografia italiana ma anche dalla società italiana nel suo complesso, si segnalano in particolare: N. Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in Id. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 269-299; Id., *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in Id. (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Giuntina, Firenze 2000, pp. XV-LXVIII; G. Rochat, *Memorialistica e storiografia*, cit.

[34] N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit.

[35] Cfr . in particolare P. Testa, *Wietzendorf*, cit.

In anni più recenti sono state pubblicate alcune opere che hanno inserito la vicenda degli IMI all'interno di un'analisi più ampia. Da parte tedesca segnaliamo il recente contributo della Hammermann[36], incentrato sull'analisi delle condizioni di vita nei Lager e riferito soprattutto alle vicende dei militari di truppa. Ma di fondamentale importanza è stata soprattutto l'opera di Gerhard Schreiber[37], che si basa su un lungo lavoro di ricerca negli archivi tedeschi e ricostruisce un quadro completo della vicenda, dalla caduta di Mussolini fino al rimpatrio dei militari italiani. L'analisi degli archivi tedeschi ha permesso allo Schreiber di arrivare a documentare delle cifre, relative al numero di prigionieri catturati, alle percentuali di adesioni al nazifascismo, ai morti durante la prigionia ecc., che sono finora i dati più attendibili di cui disponiamo. Inoltre lo studio della vicenda vista «dall'alto», ovvero tramite le fonti tedesche, viene ad integrarsi e a convalidare la visione dei prigionieri espressa dalla memorialistica.

Da parte italiana vanno ricordati gli atti del convegno internazionale tenutosi a Firenze nel 1991, intitolato *Fra sterminio e sfruttamento*, che offrono una comparazione dell'internamento italiano con le vicende dei prigionieri di guerra di altri paesi[38]. L'analisi a livello sociologico condotta da Caforio e Nuciari su un campione di ex IMI ha indagato invece le ragioni del rifiuto alla collaborazione con il nazifascismo espresso dagli internati[39], mentre *La memoria del ritorno,* curato da Labanca, presenta una raccolta di fonti orali tramite le quali si mette in luce un aspetto fondamentale della storia degli ex internati, ovvero il momento del rimpatrio e l'impatto con la nuova realtà della società italiana[40]. Di recente pubblicazione è l'opera di Mayda, che include le vicende degli IMI nel contesto più ampio della storia della deportazione dall'Italia tra il 1943 e il 1945, assieme all'analisi della deportazione razziale e politica[41]. È infine da segnalare il fatto che un recente libro di Santo Peli sulla storia della Resistenza in Italia[42] dedichi un intero capitolo alla storia degli IMI e alle ragioni per cui questa sia stata a lungo trascurata anche dalla storiografia sulla Resistenza.

Effettivamente almeno fino alla metà degli anni Ottanta la storia della deportazione degli IMI è stata tralasciata anche da parte della storiografia sulla Resistenza italiana, tanto che fino agli anni Novanta nessuna storia della Resistenza ha trattato il problema degli internati come un argomento di rilievo. Ciò può stupire, visto anche che molti degli ex internati che hanno scritto della loro esperienza hanno sempre teso a inquadrare le loro vicende nell'ambito della Resistenza al nazifascismo. D'altronde questo è un argomento che è stato a lungo dibattuto anche tra gli ex IMI, poiché, come si è visto, le motivazioni attribuibili alla loro scelta sono varie e differenti e non sembra

---

[36] G. Hammermann, *Gli internati militari*, cit.
[37] G. Schreiber, *I militari italiani*, cit.
[38] N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit.
[39] G. Cafori, M. Nuciari, *«No!» I soldati italiani internati in Germania*, cit.
[40] N. Labanca (a cura di), *La memoria del ritorno*, cit.
[41] G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia*, cit.
[42] S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit.

possibile ricondurre tutti questi diversi comportamenti sotto il segno di un forte e consapevole antifascismo. Anzi, proprio dall'analisi della memorialistica emerge spesso una profonda impreparazione politica, che solo in pochi vedrà delle rilevanti trasformazioni durante l'internamento. La stessa ANEI ha fornito a questo proposito valutazioni differenti nel tempo, insistendo a lungo nel proporsi come associazione apolitica e concentrando l'attenzione più sul tema della rivendicazione dell'estrema fedeltà al giuramento militare piuttosto che sull'importanza del rifiuto politico al nazifascismo espresso dagli IMI, tema che è stato rivalutato solo in anni più recenti[43].

Il silenzio che per lungo tempo ha avvolto questo capitolo di storia ha varie motivazioni. Innanzitutto, mette in evidenza la difficoltà degli ex deportati di raccontare la propria storia, di rispolverare ricordi dolorosi e in parte ancora incomprensibili, difficoltà incrementata in molti casi da un latente senso di disagio nel dover affermare di essere stati vittime dell'apparato concentrazionario nazista, come pure da una reale difficoltà a integrarsi nella società italiana del dopoguerra. Così la maggior parte degli ex IMI sopravvissuti si rifugiò in un doloroso silenzio e nella stanchezza, poiché «nessuno desidera rievocare il campo di concentramento perché vi ha trascorso mesi e mesi in condizione di abbrutimento che mortifica la dignità di uomo di ognuno»[44]. È comune a molti internati il proposito di rifugiarsi dopo il rimpatrio nella sfera del privato, nella famiglia e nel lavoro; ed effettivamente la memorialistica di ex IMI di cui disponiamo è quantitativamente molto più scarsa della memorialistica esistente per esempio sulla guerra partigiana. Inoltre, nell'immediato dopoguerra la questione dei reduci in generale fu trascurata tanto dalle istituzioni quanto dall'opinione pubblica: i reduci erano troppi e troppo eterogenei sotto molti punti di vista. Affrontare questo problema avrebbe comportato un riesame collettivo della partecipazione italiana alla guerra e, ancor prima, dell'adesione al fascismo. Si temeva inoltre che una forte politicizzazione delle associazioni dei reduci avrebbe potuto originare una riedizione del combattentismo e del reducismo, fenomeni ritenuti da molti responsabili di aver aperto la strada al fascismo nel primo dopoguerra[45]. Non va poi sottovalutato il fatto che tutti gli ex prigionieri incarnavano la tragedia di un passato che nessuno voleva rivedere; come ricorda Revelli «nel dopoguerra, quando rimpatriavano i superstiti dalle varie prigionie, la gente era già distratta, già disposta a dimenticare, tanta era la fretta di ricominciare a vivere»[46]. Basti pensare alle difficoltà incontrate da Primo Levi nel pubblicare nell'immediato dopoguerra *Se questo è un uomo*, rifiutato da Einaudi

---

[43] Per un'analisi più approfondita sull'attività dell'ANEI dal dopoguerra ad oggi e sulla sua impostazione politica, che non abbiamo qui la possibilità di approfondire, v. N. Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento*, cit.; Id., *Catabasi. Il ritorno*, cit.

[44] U. Dragoni, *Le ragioni del silenzio*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit., p. 162.

[45] A questo proposito cfr. in particolare C. Pavone, *Appunti sul problema dei reduci*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, Angeli, Milano 1985, pp. 87-106; N. Labanca, *Catabasi*, cit.

[46] N. Revelli, *Prefazione*, a L. Collo, *La Resistenza disarmata: la storia dei soldati italiani prigionieri nei Lager tedeschi*, Marsilio, Venezia 1995.

perché affrontava un argomento che non sembrava riscuotere abbastanza interesse nel pubblico. Perciò, nel dopoguerra la questione dei reduci fu affrontata solo dal punto di vista dell'assistenza, e anche questo fu fatto solo parzialmente, e si tralasciò volutamente un approccio politico alla questione. Solo alla storia dei reduci dalla prigionia in Russia fu dato un ampio risalto propagandistico, in quanto la vicenda, nel clima della guerra fredda, poteva essere strumentalizzata in funzione anticomunista. Per questo essa fu largamente utilizzata nelle campagne elettorali del 1948, soprattutto nelle zone dalle quali proveniva la maggior parte degli alpini morti in Russia, tralasciando di ricordare che era stato il nazifascismo ad attaccare la Russia e il fascismo italiano a mandare gli alpini su quel fronte in condizioni disperate.

D'altra parte gli IMI avevano vissuto una storia che appariva nettamente separata dalle vicende italiane di quegli anni, perché erano rimasti lontani dall'Italia per tutto il periodo della Resistenza, e non ne erano stati né protagonisti né spettatori. Ciò li accomunava ai deportati politici, anch'essi a lungo esclusi dalla storia della Resistenza; ma sulla questione degli IMI gravavano ulteriori problemi rispetto ai deportati politici, poiché rappresentavano i resti dell'esercito che aveva combattuto al fianco del nazismo, per cui metterli al centro dell'attenzione avrebbe implicato una consapevolezza del peso della guerra fascista e della quasi totale acquiescenza con la quale era stata portata avanti. Gli internati militari erano stati prima i combattenti di una guerra sbagliata e poi gli «assenti giustificati» della guerra che aveva invece rappresentato la rinascita morale e politica dell'Italia, la guerra partigiana. Scrive infatti Revelli molti anni dopo:

> Anche noi, i partigiani combattenti, abbiamo tardato a renderci conto che la prigionia nei Lager tedeschi era una pagina della Resistenza almeno nobile ed eroica quanto la nostra guerra di liberazione. Credevamo, sbagliando, che solo la lotta armata meritasse un giusto riconoscimento[47].

Per molto tempo agli internati è stata quindi riconosciuta al massimo solo la partecipazione a una resistenza «passiva», disarmata, non paragonabile alla guerra partigiana e comunque anch'essa discutibile, in quanto muoveva da un rifiuto del fascismo privo di una vera e propria prospettiva antifascista, privo cioè di un progetto politico positivo e costruttivo. Includere a pieno questo rifiuto collettivo nella storia della Resistenza avrebbe significato gettare delle ombre su quell'immagine della Resistenza identificata con una lotta popolare politicamente consapevole e chiaramente antifascista, con una continuità tra l'opposizione politica al fascismo durante il ventennio e la guerra partigiana. Avrebbe significato, in altre parole, rivalutare quanto

---

[47] Ibidem.

la Resistenza armata fosse totalmente il frutto di radicali convinzioni antifasciste e quanto queste si fossero invece sviluppate nei suoi partecipanti proprio durante la lotta. Non si può infatti non considerare l'impreparazione politica della società del tempo, i danni provocati da vent'anni di regime fascista; ignorare che la materia prima che ebbe a disposizione la Resistenza era prevalentemente spoliticizzata significa alimentare il mito di un fascismo che non riuscì a scalfire le coscienze e impedisce di studiare la Resistenza come un movimento reale, con tutte le sue ambiguità e le sue difficoltà. E ovviamente impedisce anche di valutare tutte quelle forme di resistenza al fascismo che non rientrano nella lotta armata e i loro rapporti con quest'ultima. Un caso emblematico è rappresentato per esempio dalla condizione dei deportati politici, per lungo tempo esclusi dalla storia della Resistenza, anche se le loro vicende erano più direttamente assimilabili all'esperienza partigiana. Lo ricorda efficacemente una testimone che aveva il doppio handicap di essere deportata politica e donna e, pur avendo direttamente preso parte alla Resistenza prima dell'internamento nel campo di Ravensbruk, nel dopoguerra era costretta a scontrarsi con il complesso di superiorità del combattente in armi: «Quando tu tentavi di raccontare la tua avventura, tiravano sempre fuori l'atto eroico: "Però noi!" I tedeschi li avevano ammazzati loro, i fascisti li avevano fatti fuori loro.... e noi eravamo prigionieri»[48].

Nel valutare come si è affermata una tale interpretazione della Resistenza italiana bisogna però necessariamente considerare le pesanti aggressioni che la resistenza armata e coloro che avevano fatto parte delle formazioni partigiane subirono nel dopoguerra, aggressioni sia politiche che giudiziarie. In un clima del genere era necessaria una difesa ancora più energica proprio della lotta armata, da rivendicare come elemento decisivo della liberazione e della nascita della Repubblica, per cui altri tipi di resistenza passarono necessariamente in secondo piano.

Né va dimenticata la tendenza di tutta la storiografia italiana a privilegiare gli aspetti politico-militari, cosicché, solo con l'affermazione negli anni Settanta-Ottanta di un reale interesse per la storia sociale, di un uso sistematico delle fonti orali e di una feconda contaminazione con altre scienze come la sociologia e l'antropologia, è stato possibile elaborare della Resistenza un'idea meno monumentale e più attenta alla varietà delle forme di opposizione al fascismo, e allargare così la ricerca alle tematiche della deportazione, del ruolo delle donne nella Resistenza, della renitenza alla leva e dell'atteggiamento della popolazione civile.

Si potrebbe infine essere indotti a pensare che la vicenda degli IMI potesse trovare una qualche considerazione almeno da parte delle autorità militari, che più di altre avrebbero dovuto apprezzare la fedeltà estrema degli internati all'esercito e alla patria.

---

[48] Testimonianza di Lidia Beccaria Rolfi, in A. Bravo, D. Jallà (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 195.

Ma anche su questo fronte si parlava poco volentieri della questione, poiché ricordare il rifiuto opposto da molti internati nei Lager implicava rievocare anche la scelta di quei militari che si erano schierati dalla parte del nazifascismo, per cui si preferiva tacere di un problema che avrebbe comportato giudizi discriminanti e che poteva rovinare la carriera militare a qualcuno.

Lo testimonia efficacemente il caso delle «casse di Testa». Pietro Testa, che era stato il comandante italiano del Lager di Wietzendorf, aveva riportato in Italia parte dell'archivio tedesco e tutta la documentazione italiana del campo, compresa anche un'accurata indagine sul comportamento tenuto da tutti gli ufficiali che vi erano passati, segnalando chi aveva optato per la RSI e chi invece si era opposto e quali conseguenze aveva subito. Questi documenti, consegnati al Ministero della Difesa e lì rimasti almeno fino al 1965, sono poi scomparsi nel nulla[49].

Per tutti i motivi fin qui esposti, la storia degli IMI è rimasta a lungo dimenticata, o celebrata solo da coloro che ne furono i protagonisti. Appare quindi ancora valido l'avvertimento di Della Santa, anch'egli ex internato, secondo il quale «della nostra vicenda non si può fare tutta un'epopea, o al contrario una parentesi oscura della storia italiana»[50]. D'altronde, proprio la disattenzione che la storiografia e le istituzioni italiane hanno rivolto a questa tematica, può fornire interessanti spunti di riflessione sugli sviluppi della storia politica italiana, come anche sulle varie tappe che ha attraversato la storiografia della Resistenza. Le vicende degli IMI partono da una data ben precisa, e ultimamente alquanto discussa, ovvero l'8 settembre; ricordano quindi che in quel momento storico non solo fu possibile operare una scelta, ma che essa fu necessaria e ineludibile, e comportò esiti molto diversi. Inoltre il rifiuto al nazifascismo espresso dagli IMI può essere considerato come un nuovo, particolare tassello da inserire all'interno della storia della Resistenza italiana, come un'ulteriore sfumatura della vasta gamma di modalità attraverso le quali si espresse lo scollamento della società italiana dal regime fascista e il rifiuto della dittatura e delle sue guerre.

---

[49] Riguardo la volontà di non creare discriminazioni tra gli ex IMI e sul caso specifico dei documenti depositati da Testa, cfr. in particolare P. Desana, *La via del Lager*, cit., pp. 91-97; V. Giuntella, *L'associazione nazionale ex internati e la memoria storica dell'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati*, cit, p. 70-80.

[50] N. Della Santa, *Memoria storica e scelte del presente*, in Id. (a cura di), *I militari italiani internati*, cit., p. 158.

Nota ai disegni

Le immagini riprodotte in queste pagine provengono dall'Archivio privato Natale Borsetti, e sono state in parte edite nel volume di memorie *La mia Resistenza non armata*[51]. Ufficiale di complemento friulano, catturato in Francia immediatamente dopo l'8 settembre, Borsetti fu imprigionato nei campi di Częstochowa, Chelm, Wietzendorf e Grosslübow; nel autunno del 1944 fu poi inviato al lavoro obbligatorio ad Hamburg, dove fu liberato nel maggio del 1945[52]. Durante il periodo della prigionia, durata quasi due anni, Borsetti tenne vari quaderni, sui quali appuntò eventi, pensieri e soprattutto disegni, attraverso i quali «fotografò» la realtà del Lager.



Fig. 1 – Il viaggio in un treno merci durante un trasferimento di prigionieri italiani dallo stalag di Częstochowa allo stalag di Chelm nel novembre 1943.

---

[51] N. Borsetti, *La mia Resistenza non armata. Appunti e disegni di un militare italiano nei Lager nazisti dal 1943 al 1945*, Morgana Edizioni, Firenze 2005.

[52] L'analisi dei materiali complessivi dell'archivio Borsetti ha consentito la ricostruzione della storia della prigionia di questo ufficiale, la quale è stata inserita nella più ampia trattazione sulla deportazione degli IMI in M. Cimbalo, *Un internato nei Lager nazisti. I.M.I. n. 40077: Natale Borsetti (1943-1945)*, tesi di laurea in Storia dell'Italia contemporanea, discussa nell'a/a 2006/2007 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze.

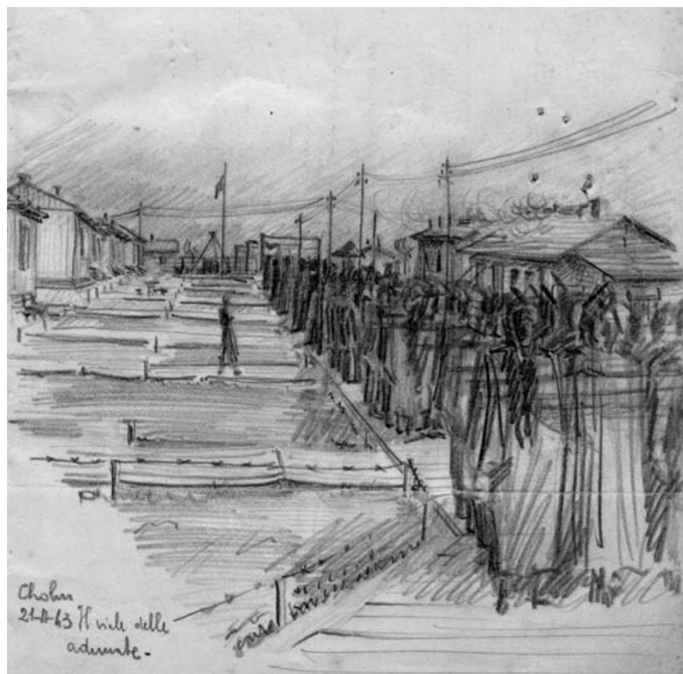


Fig. 2 – Prigionieri italiani in fila per l'appello giornaliero sul viale delle adunate del Lager di Chelm, sorvegliati da una sentinella tedesca. Novembre 1943.



Fig. 3 – Ritratto di un prigioniero italiano eseguito nell'inverno del 1944 nell'oflag di Wietzendorf. E' evidente lo stato di debilitazione fisica dopo un anno e mezzo di prigionia.

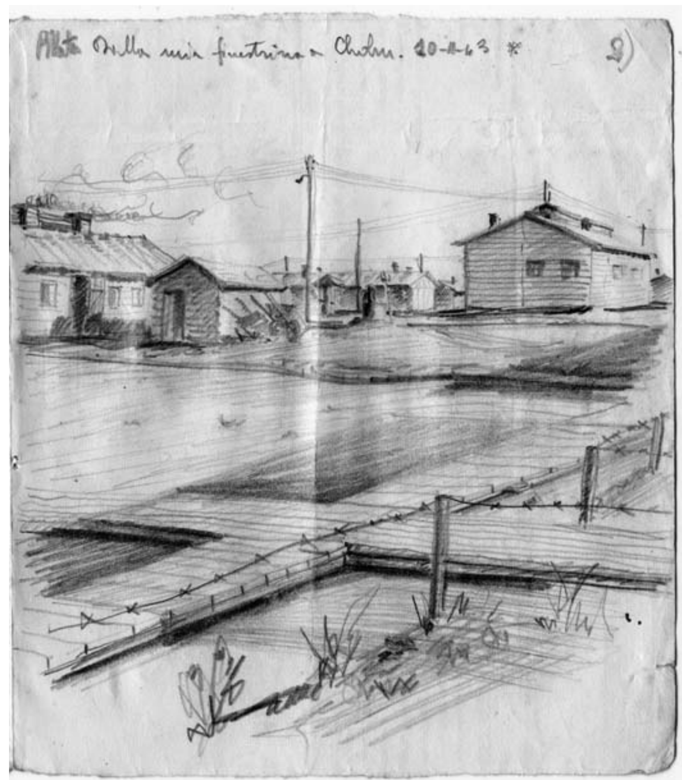


Fig. 4 – Il Lager di Chelm visto dalle baracche dei prigionieri. Novembre 1943.



Fig. 5 – Immagine a tutto campo del Lager di Częstochowa. Ottobre 1943.



Fig. 6 – Ritratto di un prigioniero italiano mentre suona la fisarmonica nel Lager di Chelm. Novembre 1943.

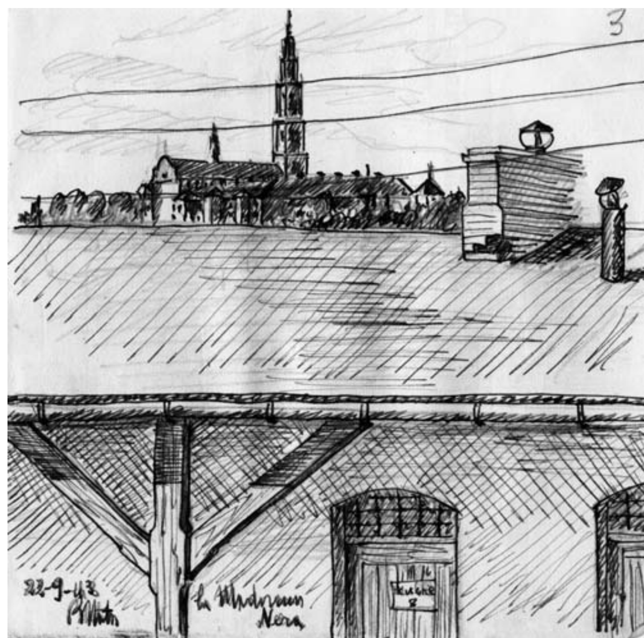


Fig. 7 – La città di Częstochowa vista attraverso il filo spinato. Sullo sfondo la chiesa della Madonna Nera. Settembre 1943.



Fig. 8 – Prigionieri italiani nelle baracche del Lager di Chelm intenti a leggere e scrivere. Novembre 1943.



Fig. 9 – Le baracche dell'oflag di Wietzendorf. Maggio 1944.



Fig. 10 – Ritratto di prigioniero italiano nell'oflag di Wietzendorf. Luglio 1944.

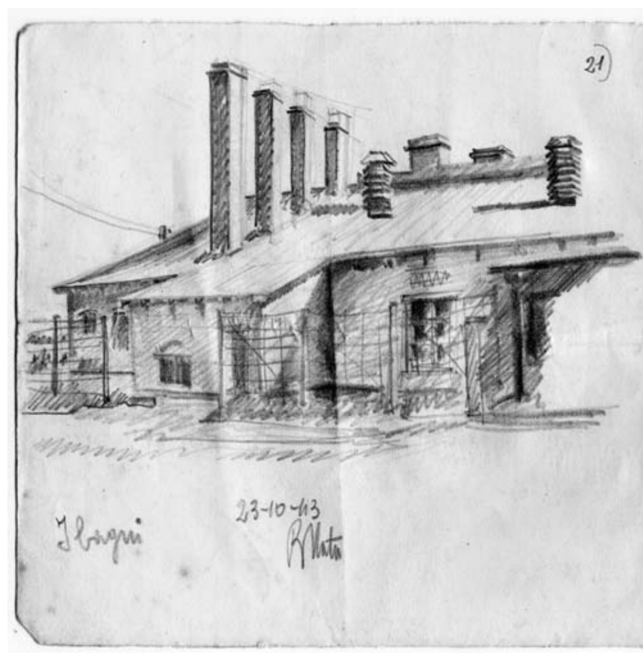


Fig. 11 – Le baracche adibite a bagni nel Lager di Częstochowa. Ottobre 1943.

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2007

Aulo Magrini, la vita di un partigiano

di Anna Di Qual

Luint e la profuganza

Luint d'Ovaro, in posizione rialzata sulla destra del Degano, è una piccola frazione di una quarantina di case. Fra queste si distingue per l'insolita mole, la grande casa Lupieri – Magrini, un'ottocentesca abitazione padronale alpina dall'architettura semplice e dalla nobiltà degli esterni. La famiglia Lupieri Magrini, di origine trecentesca, è benestante grazie ai possedimenti in Carnia, Friuli e a San Vincenti in Istria in Istria. Nel corso dell'Ottocento un suo insigne membro, Gian Battista Lupieri[1], medico socialmente e politicamente impegnato e di sentimenti patriottici, conferisce al casato un'impronta di impegno civile e politico. È qui che il 25 settembre 1902 Aulo Luincio Magrini, ultimo dei quattro figli di Arturo e Lucrezia Zanier, Eugenia, Ermanno e Aurelia[2] e la nonna paterna[3]. I primi anni di vita Aulo li trascorre dunque nella grande casa di Luint, con i genitori, i fratelli maggiori Eugenia, Ermanno e Aurelia e la nonna paterna, Eugenia, che muore all'età di 86 anni nel 1912. Il dottor Arturo, già medico condotto a Forni Avoltri e Rigolato, in questi anni libero professionista, è un liberale di vecchia data. Uomo molto colto, fin da ragazzo aveva trovato nel nonno Lupieri un punto di riferimento non solo affettivo, ma anche di emulazione nell'impegno sociale e nella vita politica[4]. Si dedica, infatti, alla politica sia a livello locale, rivolgendo la sua attenzione allo sviluppo agricolo della Carnia, fondando la latteria sociale di Luint e

---

[1] (1776-1873) Laureatosi in medicina a Padova nel 1801, svolse l'attività di medico in Carnia e Cadore, dove diffuse l'innesto del vaccino. Ricoprì anche numerose cariche pubbliche, amministrative e militari; un esempio è la carica di capitano della Guardia nazionale del Distretto di Rigolato sia durante «il troppo breve Regno d'Italia» sia nel 1848. Uomo di grandi e svariati interessi culturali, mantenne costanti rapporti con l'ambiente culturale udinese, nonostante l'isolamento del paesino di Luint, dotandosi di una ricca biblioteca, e diventando membro del comitato della Associazione agraria friulana e socio corrispondente dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Udine. Partecipò attivamente alla causa dell'unità nazionale, non solo prendendo parte alle discussioni in merito nei salotti della borghesia carnica e friulana, ma anche diventando responsabile, assieme al genero Angelo Magrini, del comitato mandamentale della Val di Gorto dal 1859. Nel 1866 venne insignito, ormai novantenne, dell'onorificenza di cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro per il valido concorso da lui dato al compimento dell'unità della patria. Un concorso non solo personale; la famiglia di Lupieri aveva, infatti, perso nelle guerre di indipendenza due membri, partiti entrambi volontari: Giulio Cesare, l'unico figlio maschio di Gian Battista, studente liceale, fuggito da casa all'insaputa del padre, morì nel 1849 nella difesa del forte di Marghera, mentre Giulio, figlio primogenito di Eugenia e Antonio Magrini, nipote di Giobatta, studente di ingegneria a Firenze, arruolatosi nell'esercito regio nel maggio del 1866, morì nell'agosto dello stesso anno di tifo, contratto durante la marcia di avvicinamento da Cento a Udine.

[2] Eugenia (1895-1918), Ermanno (1896-1916), Aurelia (1899-1996).

[3] Eugenia, che muore all'età di 86 anni nel 1912.

[4] Intensa e con precisi resoconti politici ed intellettuali è la corrispondenza tra Arturo Magrini e il nonno G.B. Lupieri durante gli anni di studio a Udine di Arturo.

partecipando al dibattito sul cooperativismo, sia diventando consigliere provinciale, candidandosi poi senza successo, al parlamento. Severo nelle vesti di genitore, Arturo rappresenta a livello familiare un'importante memoria del secolo ormai terminato. Forte è nella casa di Luint il ricordo della figura del nonno Giobatta Lupieri, importante medico e intellettuale, come già ricordato, o anche del padre, Antonio Magrini[5]. Un ricordo particolare è riservato anche al fratello Giulio che nel 1866, studente universitario, sulle orme dello zio Giulio Cesare[6] si era arruolato volontario nell'esercito sabaudo. Il dottor Arturo dunque trasmette ai figli l'atmosfera della casa di Luint e i suoi valori: la fede nell'unità e nell'indipendenza nazionale, l'amore per la tradizione medica, una particolare attenzione per la precaria condizione della popolazione carnica e l'inclinazione agli interessi intellettuali e culturali, nonostante la lontananza e l'isolamento del paese rispetto ai centri urbani[7].

La madre Lucrezia invece, originaria di Rigolato, gestisce materialmente la piccola azienda agricola di famiglia e, con la nonna Eugenia, è portatrice di una cultura popolare. Italo Guidetti, amico di Magrini fin da ragazzo, ricordandolo a tre anni dalla morte accenna, anche se retoricamente, alla madre, che «crebbe Aulo e gli altri figlioli ad una scuola concreta di operosità, di rudezza parsimoniosa […] soprattutto nel dedicarsi e compiacersi – nonostante la sua agiatezza – dei lavori agresti più umili e faticosi, insegnando con ciò la santità del lavoro»[8].

Da questo ambiente Aulo si separa nel 1914 per iscriversi al Liceo classico «Jacopo Stellini» di Udine[9], che frequenta fino alla seconda liceo. Scoppia nel frattempo la Prima guerra mondiale, che vede il capoluogo friulano diventare capitale di guerra e che per la famiglia Magrini si rivelerà un penoso calvario. Nel 1916, infatti, il secondogenito Ermanno, arruolatosi nell'esercito, dopo un breve corso per allievi ufficiali, viene inviato con il battaglione Tolmezzo sul Pal Piccolo, dove muore in combattimento a fine marzo[10]. Ma ancora più gravi disgrazie sconvolgono la famiglia. Il 24 ottobre 1917, con la disfatta di Caporetto, la linea del fronte arretra di 130 chilometri e l'Italia in breve perde 308 comuni, occupati dagli eserciti degli Imperi centrali. In Carnia la notizia della rotta militare arriva con i primi profughi provenienti dalla zona del vecchio confine e, di fronte alla minaccia di ritornare ancora una volta sotto una dominazione straniera, l'unica soluzione per molta gente appare l'esodo[11]. Anche la

---

[5] (1817-1889) medico e musicista

[6] Giulio Cesare Lupieri nel 1848, all'insaputa della famiglia, si arruola volontario nell'esercito di Pepe; muore in combattimento a Marghera.

[7] Per un più esaustivo profilo della figura di Arturo Magrini e della sua attività politica e sociale si rimanda a G. Renzulli, *Economia e società in Carnia fra 800 e 900*, Udine 1978, pp. 177-209.

[8] L. Guidetti, *Ricordando Aulo Magrini*, Tolmezzo 1947, p. 2.

[9] L'occupazione austroungarica, dal 28 ottobre 1917 al 3 novembre 1918, ha disperso l'intero archivio del Liceo Jacopo Stellini di Udine.

[10] C. Ermacora, *Tradizione eroica. Nel quinto anniversario della morte di Aulo Magrini*, Udine 1948.

[11] L'esodo coinvolge più di 600.000 civili provenienti dal Friuli e da parte del Veneto. Per un'analisi della fuga civile parallela a quella militare si veda D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la grande guerra*, Laterza, Bari 2006.

famiglia Magrini il 29 ottobre decide di lasciare le proprie terre per sfuggire all'imminente arrivo «dei barbari». Partono da Luint su un carro il dottor Arturo, la moglie Lucrezia e Aurelia. Eugenia, la primogenita, resta invece a casa «fra i suoi compaesani per assisterli e rincuorarli in quest'ora tragica»[12]. Sul carro manca anche Aulo, con il quale la famiglia non ha modo di comunicare né di conoscerne il destino in quanto si trova a Udine. In difficili condizioni climatiche i Magrini, a tratti in carro, a tratti in treno, attraversano il passo della Mauria per arrivare fino a Belluno e dirigersi quindi a Bologna. Accidentalmente, il dottor Arturo a Padova si separa dalla già dispersa famiglia; l'imprevisto dà vita all'odissea della ricerca della moglie e della figlia. Il ricongiungimento avviene ad Imola il 7 novembre: «Ho ricucito finalmente la mia famiglia», esclama sollevato Arturo nel suo diario. Aulo, verosimilmente, lascia Udine[13] assieme ad altri studenti ed al preside del liceo e, seguito un percorso diverso che lo porta in Brianza[14], giunge in Emilia Romagna. La famiglia ricomposta si stabilisce quindi ad Imola, dove il dottor Arturo lavora come medico all'ospedale militare e si impegna nell'opera di assistenza ai profughi; Eugenia, raggiunti i familiari, riparte nuovamente come volontaria crocerossina. Aulo, invece, riprende le lezioni presso il Liceo classico «Torricelli» di Faenza, dove si diploma nel 1919[15].

Durante l'occupazione i Magrini subiscono pesanti perdite materiali: la casa di Luint viene saccheggiata, gli animali requisiti, l'officina idroelettrica, la segheria e i mulini, di cui erano comproprietari, vengono distrutti. Per giunta Eugenia, la secondogenita, muore ad Imola a soli 23 anni, alla metà del novembre 1918, «per male contratto in servizio»[16].

> Le orde degli austriaci, dei bosniaci, degli ungheresi e dei germanici hanno saccheggiate e devastate completamente le case dei profughi; hanno spogliato quelle dei rimasti fino ai più umili oggetti di biancheria personale; hanno depredato il bestiame; hanno sfruttato vandalicamente i boschi iniziandone e preparandone l'inverno imminente il taglio raso

---

[12] Le informazioni relative alla profuganza della famiglia Magrini sono tratte dal diario che il dottor Arturo scrisse dal 18 settembre 1917 al 11 febbraio 1919, i cui passi salienti vengono riportati in B. Agarinis Magrini, *L'esodo del 1917*, «Carnia Fidelis», a. LXXIII (aprile 2000), n. 1, pp. 20-23.

[13] Liceo «Torricelli» di Faenza, Corrispondenza 1917-18, n. 420. In data 14 luglio 1918 dalla Brianza il preside del liceo J. Stellini di Udine scrive una lettera al suo collega faentino, in cui, parlando di tre studenti udinesi, tra cui Aulo, trasferitisi a Faenza, dice che questi avevano frequentato regolarmente le lezioni fino al 28 ottobre, data in cui vengono sospese.

[14] Ibidem.

[15] Liceo «Torricelli», Registro generale di iscrizione e profitto, anni 1914-23. Per la seconda liceo i voti conseguiti dal Magrini alla fine dell'anno scolastico 1917-18 sono: Italiano, otto (scritto), otto (orale); Latino sei (s), nove (o); Greco sei (s), otto (o); Storia otto; Filosofia otto; Fisica e Chimica sei; Matematica cinque; Storia naturale otto; Condotta dieci. I voti con cui il Magrini si diploma nell'anno scolastico 1918-19 sono: Italiano otto (scritto), otto (orale); Latino otto (s), nove (o); Greco otto(s), nove (o); Storia otto; filosofia sette; Fisica e chimica sei; Matematica sette; Storia naturale nove; Ginnastica sette; Condotta dieci in tutte le materie, tranne in Fisica, nove. Dispensato entrambi gli anni dalle tasse in qualità di profugo.

[16] C. Ermacora, *Tradizione eroica*, cit., pp. 8-9. Il «male» in questione è la cosiddetta «spagnola».

> completo; hanno asportato macchinari, attrezzi, metalli; hanno compiuto con sistematica e selvaggia depredazione la brutale rapina dei sacri bronzi […]. E non basta. La gente valida è stata internata; donne fanciulli e vecchi sono stati costretti a trascinarsi per centinaia di chilometri. Dopo gli orrori della fuga sotto l'uragano e la mitraglia, dopo la dispersione incredibile e la coartazione poliziesca, dopo gli stenti di un anno con un sussidio che appena permette loro di non morire, dopo il flagello dell'epidemia che ha fatto strage delle accolte di quei poveri corpi debilitati, si sono aggiunte le privazioni sempre maggiori per vertiginoso rincaro dei viveri, si è aggiunta ora la certezza delle devastazioni che li attendono, e sopraggiungono i rigori dell'inverno senza che per la maggioranza di essi nessun provvedimento intervenga a coprire le loro membra seminude. […] Io faccio appello al cuore dell'onorevole Orlando. Faccia, onorevole Orlando, che le provvidenze del Governo in questo ultimo periodo d'esilio siano larghe; faccia che un'oculata liberalità possa far dimenticare il passato… Ed accelerate, in modo ordinato ma rapido, il rimpatrio dei profughi[17].

Così il 27 novembre 1918 il parlamentare carnico Michele Gortani descrive alla Camera dei deputati lo scenario della Carnia all'indomani della fine della guerra. Distruzione, fame, drammatico isolamento dettato dall'interruzione delle vie di transito, totale disoccupazione, necessità di «restaurare l'ordine in tutti i comuni, far sentire ovunque e rigidamente l'impero della legge» – come denuncia il Prefetto di Udine in una relazione del dicembre del 1918 – e il bisogno di affrontare il problema agrario, forse quello più scottante[18]. In queste condizioni si trova anche la famiglia Magrini che, dopo più di un anno di profuganza, rientra a Luint. Il traumatico impatto con la realtà di un Friuli devastato si somma alla pesante presa d'atto delle condizioni della proprietà e al dramma della perdita di due giovani figli. Difficile è riprendere nuovamente la vita, anche perché i tanto richiesti risarcimenti stenteranno sempre ad arrivare. Infatti, l'onorevole Girardini, alto commissario per i profughi, il 3 novembre 1918 firma le sue dimissioni indirizzate al Primo ministro Orlando in quanto «da un anno uomini politici, studiosi, giornali, congressi, associazioni, chiedono la legge sul risarcimento dei danni e non l'hanno ancora ottenuta». Alla fine del 1919, a un anno dalla fine della guerra, gli unici provvedimenti adottati dal Governo Orlando a favore delle terre occupate sono l'istituzione del ministero delle Terre Liberate e la corresponsione dei sussidi ai profughi e alle famiglie dei militari. Gli effetti del provvedimento tardano però a raggiungere Luint: a fine 1921 lo stato di famiglia rilasciato dal comune di Ovaro, che Aulo allega alla domanda di esenzione dalle tasse, lamenta che

---

[17] L. Martinis (a cura di), *La figura e l'opera di Michele Gortani ricordate nel ventesimo anniversario della sua scomparsa*, Tolmezzo 1996, pp. 103-106.

[18] Per un'analisi del rientro dei profughi in Friuli, cfr. G. Corni, *Storia della società friulana 1914-1925. La crisi dello Stato liberale*, Pasian di Prato 2000, pp. 7-71.

«per nulla ancora la famiglia Magrini fu risarcita»[19], e ancora nel gennaio del 1923 il dottor Arturo, rivolgendosi al rettore dell'Università di Padova, scrive di aver subito «enormi danni dalla guerra, senza essere ancora momentaneamente risarcito»[20].

Gli anni universitari: Padova e Firenze

Nel frattempo, il 1° novembre 1919 Aulo si immatricola alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'università di Padova. Frequenta le lezioni universitarie con regolarità, sostiene gli esami con ottimo profitto[21] e viene annualmente dispensato dalle tasse non solo per merito e per il primo anno accademico anche in «qualità di profugo»[22], ma anche per le precarie condizioni economiche in cui versa la famiglia[23]. Questa situazione sembra aggravarsi di anno in anno: nella domanda di dispensa dalle tasse dell'8 novembre 1922, infatti, Aulo scrive: «perdurando – forse più disagiate – le condizioni economiche degli anni scorsi». Alla fine del 1922, ufficialmente in data 10 febbraio 1923, Aulo, pur essendosi già iscritto al quarto anno, lascia su pressione del padre l'ambiente padovano per trasferirsi all'Università di Firenze. Il motivo del passaggio va ricercato nei risvolti politici di alcune amicizie che al padre Arturo risultano poco ortodosse. Aulo, infatti, già a Faenza sembra essersi avvicinato, dopo un primo contatto con il Comitato giovanile di propaganda repubblicana, alle idee comuniste. È del 1919 una nota del dottor Arturo contenuta in un pro memoria sulle date nefaste della sua vita che, riferendosi al figlio, dice: «1919 – Bolscevismo in casa dall'ottobre 1917»[24]. A Padova Aulo sembra approfondire queste convinzioni, suscitando la rigida contrarietà del padre, liberale di vecchia data, ostile sia al fascismo che al comunismo. Ciò che determina la decisione dello spostamento è l'incidente in cui Aulo rimane coinvolto ferendosi a un polso, durante una manifestazione studentesca antifascista a Padova. Segnalato quale elemento pericoloso, si rifugia per qualche giorno a Luint, temendo

---

19 Centro per la storia dell'università di Padova (d'ora in poi CS Un. Pd), fasc. Aulo Magrini, corso di laurea in medicina e chirurgia, *Richiesta esenzione dalle tasse universitarie*, 28 ottobre 1921.

20 Ibidem.

21 Cit. CS Un. Pd, Fasc. Aulo Magrini. Nel primo anno accademico 1919-20 Aulo sostiene quattro esami: Fisica, 28; Zoologia, 29; Botanica, 27; Chimica 24. Il secondo anno 1920-21 tre esami: Anatomia comparata 27; Anatomia descrittiva 30. Il terzo anno ancora tre esami: Farmacologia 28; Fisiologia 28; Patologia generale, 27. Sempre dispensato.

22 Ibidem, *Richiesta di esenzione e rimborso delle tasse*, 31 gennaio 1920.

23 Il certificato che Aulo allega alle annuali domande di esonero dalle tasse, infatti, parla di una famiglia che se «prima della guerra si trovava in relativa agiatezza, ora incontra ristrettezze economiche». Dei quattro membri rimasti, solo il padre Arturo, ormai alle soglie dei settant'anni, svolge un'attività lavorativa, quella di medico, dalla quale ricava «qualche piccolo guadagno in un paesello alpestre, con altri due medici più giovani»; la casa era stata saccheggiata, gli animali requisiti, i mulini e le officine distrutte mentre i redditi provenienti dalla piccola proprietà fondiaria erano irrisori, per il forte costo della mano d'opera e per la mancanza di fertilizzanti.

24 B. Agarinis Magrini, *Lettere dall'Argentina a Egidio Feruglio (1945-46)*, Pasian di Prato 2006, p. 21.

l'intervento delle Guardie regie[25], quindi chiede il trasferimento. Incuriosisce, a tale proposito, la richiesta di maggiori chiarimenti circa le ragioni dello spostamento avanzata dal rettore dell'Università di Padova al quale Aulo, già a Firenze, in data 20 gennaio 1923 risponde:

> Il sottoscritto non può che confermare in via assoluta le ragioni già accennate nella domanda: le sue condizioni familiari fanno sì che data la notevole convenienza di vita di Firenze rispetto a Padova egli debba per evidenti necessità economiche scegliere per sua residenza di studi Firenze per l'economia che gli è dato così di poter realizzare. Si permette di far notare che il fatto di aver egli chiesto e goduto negli anni antecedenti l'esenzione totale dalle tasse depone a favore di quanto afferma quanto al suo stato di famiglia. Aggiunge poi che studiando a Firenze si trova nella possibilità di fruire nei giorni in cui non è necessario per la frequenza la sua permanenza in città dell'ospitalità di stretti parenti che ha a Pisa e Pistoia: questa possibilità non gli era permessa a Padova.

Undici giorni dopo, il 31 gennaio, lo stesso dottor Arturo si rivolge al rettore, addebitando il trasferimento non soltanto alle sterili motivazioni economiche della famiglia:

> Indotto testé a trasferirsi a Firenze per i suoi studi da più ragioni d'ordine estraneo all'andamento scientifico, e cioè per ragioni economiche (essendo io un vecchio professionista che non lavora ed avendo subito enormi danni dalla guerra, senza essere ancora momentaneamente risarcito), poiché la vita a Firenze costa meno che a Padova; poiché presso Firenze ci sono parenti che eventualmente potranno assistere ecc. ecc. Altre ragioni interessano me come padre e medico a trasferire il figlio e cioè il clima di Firenze più adatto per mio figlio. Inoltre (e riservatamente) mi sorse dubbio che tra studenti padovani, amici di mio figlio, si inneggi aimè troppo a Bacco. Addotte le cause del trasferimento, debbo caldamente pregare l'eccel. Rettore a volere, colla possibile sollecitudine, concedere a mio figlio il congedo necessario per regolarità della nuova iscrizione. Credo mio figlio, troppo giovane e poco pratico d'ogni cosa del mondo, non abbia con tutta ordinanza espletato l'azione per il suo trasferimento da Padova a Firenze ed a ciò attribuisco il ritardo nel disbrigo dei procedimenti del caso.

L'ipotesi che dietro a quegli amici troppo inneggianti a Bacco vi sia una coloritura politica che vada oltre le idee liberali del padre viene confermata da un appunto familiare lasciato dalla sorella di Aulo, Aurelia, che dice: «A Padova trovò un ambiente turbolento dove cominciavano a prendere piede le idee comuniste […]. Aulo non esitò a mettersi nella corrente dei giovani più spinti e prese parte attiva alle dimostrazioni

[25] Archivio Lupieri-Magrini (in fase di riordino), *Breve ricordo scritto di Aurelia Magrini del fratello Aulo*.

degli studenti. In una di queste dimostrazioni violente si ferì ad un polso». A Firenze la sua carriera universitaria prosegue brillantemente[26]. Qui frequenta un gruppo di studenti friulani e carnici, amici probabilmente già dagli anni del liceo; tra questi, il compaesano Italo Guidetti, Egidio Feruglio, col quale nasce una profonda amicizia e che diventerà suo cognato, e Ludovico di Caporiacco, lontano parente, col quale condivide invece comuni interessi culturali e un legame di frequentazione familiare, ma una netta contrarietà di vedute politiche. Questi, infatti, aderisce fin dall'inizio allo squadrismo fascista, partecipando alla marcia su Roma; Aulo invece si dimostra dichiaratamente antifascista. Interessante è un passaggio di una lettera del 1921 di di Caporiacco a Feruglio in cui scrive:

> *Aulo, in rispueste a une nestre C.P. di auguri di Pasche mi-nd'à mandàde une cun su scritt «Berrei un litro di quel buono, se pattar potresti un tuono, e con ti duçh i fascisti» e Aurelia i-à zontât «e iò invecit ò bevaress il sanc di Lenin e compagni». Ciononostante o' proviôt che ançhe Aulo un dì o chell altri al finirà par «saltare il fosso» e vignì cun nô*[27].

La sorella Aurelia probabilmente si esprime in questo modo per le pene che l'adesione del fratello alla dottrina bolscevica provoca alla famiglia. Nell'appunto già citato Aurelia, ricordando quegli anni, continua:

> Sebbene l'ambiente fiorentino fosse più tranquillo, anche politicamente, Aulo continuò non solo ad interessarsi alla politica estremista, ma, specie durante le vacanze si tenne a contatto con i compagni e in Carnia cercò e trovò seguito, specie fra gli operai… Divenuto più prudente, evitò di avere noie ma fu pur sempre vigilato,

tanto da essere controllato dalla Polizia e da subire nel 1925 una perquisizione. Ne esce pulito, grazie all'abilità della sorella che, prima dell'arrivo dei carabinieri, nasconde nel suo cestino da cucito la tessera di iscrizione al Partito comunista di Aulo. Questo fatto viene riportato anche sull'«Emancipazione»[28] di Trieste in data 23 maggio 1925:

> Fede destinata a vincere. Nella frazione di Luint di Ovaro i carabinieri operarono una

---

[26] Archivio studenti dell'Università di Firenze, corso di medicina e chirurgia, fasc. Aulo Magrini, processi verbali degli esami. Il quarto anno 1922-23 sostiene tre esami: Medicina operatoria, 26; Patologia spec. chirurgica 30; Patologia spec. medica 30. Il quinto anno 1923-24 sostiene Anatomia patologica, 28; Igiene 29; Chimica oculistica, 28; Chimica mal. mentali e nervose 27; Chimica pediatrica 27. L'ultimo anno 1924-25 infine Chimica ostetrica e Ginecologica, 30; Odontoiatria e protesi dentaria 26; Chimica chirurgica 27; Chimica dermofilopatica, 27; Chimica medica 26 e Chimica legale 30.

[27] «Aulo in risposta ad una nostra C.P. di auguri per Pasqua, me ne ha mandata una con su scritto: "Berrei un litro di quel buono se pettar potresti un tuono, e con te tutti i fascisti" e Aurelia ha aggiunto "e io invece berrei il sangue di Lenin e compagni". Ciononostante prevedo che anche Aulo un giorno o l'altro finirà per saltare il fosso e venire con noi», in B. Agarinis Magrini, *Lettere per l'Argentina*, cit., p. 177.

[28] Settimanale della Democrazia sociale italiana.

> perquisizione nella casa del dott. Magrini, il cui figlio, Aulo, studente universitario, è gravemente sospettato cospirare contro il governo, non nascondendo egli la sua fede nella libertà e nell'idea di giustizia sociale. Nell'ampio edificio dei Magrini, che si distingue sul poggio di Luint come un castello, si rinnovano gli episodi di sessanta e di ottanta anni fa: allora i gendarmi austriaci consideravano quella casa un nido di cospirazione contro i dominatori, e ne perquisivano tutti gli angoli per trovare prove di reato. La famiglia del dott. Magrini e quella della sua consorte diedero combattenti a tutte le guerre per l'unità e l'indipendenza dal 1848 al 1918, e i nomi dei loro caduti attestano la fede che anima quella casa, dove il culto della libertà si trasmette di padre in figlio. È naturale che il giovane Magrini non traligni dalle severe tradizioni avite. Ed è quindi naturale che i carabinieri cerchino corpi di reato di cospirazione nella casa giustamente sospetta. Ma il corpo di reato come invano lo cercavano i gendarmi, così non lo trovarono i carabinieri: esso fu e rimane inafferrabile e sequestrabile: è pensiero, è sentimento, è fede[29].

Dopo questo avvenimento, Aulo scrive all'amico Feruglio, in Argentina, confidandogli le sue preoccupazioni riguardo a future azioni fasciste nei suoi confronti e, forse spinto dalle serie circostanze, esprime la volontà di andare a esercitare la professione in cui si sta per laureare in regioni più disastrate quali la stessa Argentina o anche l'Africa. Nella sua risposta, Egidio Feruglio cerca di distogliere l'amico dall'intenzione impulsiva di lasciare l'Italia e lo avverte che i fascisti «dei dispetti non te li risparmieranno. Ho però fiducia – continua – che l'ambiente locale, così riservato e poco entusiasta nei riguardi della corrente dominante, serva da moderatore dei troppi animosi e dei provocatori, rari, io credo, tra i fascisti carnici»[30].

Il 7 luglio 1925 Aulo si laurea con una tesi su *L'ipertensione arteriosa*[31], ottenendo l'ottimo risultato di ottantotto novantesimi. Esprime sin da subito la volontà di rimanere a Firenze, dove poter intraprendere una carriera universitaria, ma ancora una volta il rigido padre esige il suo ritorno in paese. Dopo aver sostenuto l'esame di stato, nel novembre del 1925, concorre al posto di medico condotto a Forni Avoltri; nonostante alcune opposizioni manifestate da elementi fascisti in merito alla sua assunzione, ottiene il posto che mantiene fino al 1929.

Nell'ottobre del 1928 nella chiesetta di Santa Caterina a Luint, dopo un lungo fidanzamento, si celebra il matrimonio tra Aurelia, la sorella di Aulo, ed Egidio Feruglio, ormai promettente geologo, rientrato da pochi mesi in patria dall'Argentina dove si era recato come tecnico geologo presso gli *Yacimentos Petroliferos Fiscales* governativi. Pochi mesi dopo il matrimonio, nel marzo del 1929, la giovane coppia decide di intraprendere assieme la via dell'Argentina in quanto, come lo stesso Feru-

---

[29] B. Agarinis Magrini, *Lettere dall'Argentina*, cit., p. 21, n. 25.

[30] Ibidem, p. 22, Lettera di Egidio Feruglio ad Aulo Magrini, 12 ottobre 1925.

[31] Biblioteca biomedica dell'Università di Firenze, Aulo Magrini, *L'ipertensione arteriosa*, Tesi di laurea a.a. 1924-25, T 4, 15.16.

glio confida all'amico Desio, nonostante le difficoltà, «laggiù i mezzi di lavoro sono illimitati. Qui non c'è da fare per me. Troppe limitazioni. Preferisco per ora far ritorno in quel paese», per svolgere come capo della commissione per le ricerche petrolifere nuovi e più approfonditi studi[32].

Nello stesso anno, il 20 maggio, muore ormai settantacinquenne il dottor Arturo. La morte del padre comporta per Aulo un doppio cambiamento: uno a livello familiare, che lo vede assumere il ruolo di capofamiglia; l'altro a livello professionale. Da Forni Avoltri ottiene infatti il trasferimento a Prato Carnico, dove prende in affitto una stanza nella frazione di Pieria, avvicinandosi così a Luint. Prato Carnico, inserito nella Val Pesarina, distante una decina di chilometri da Ovaro, era noto fin da fine Ottocento come il centro della montagna friulana dove il movimento operaio era stato fra i più precoci e radicali con la formazione della sezione socialista pesariana già nel 1900, una cooperativa di consumo, una sezione locale dell'emigrazione e della Lega edile, la Casa del popolo ma anche con un numeroso gruppo anarco-sindacalista, separatosi dai socialisti nel 1910. Una tradizione, questa, che aveva trovato ampia continuità nell'immediato dopoguerra, con la folta partecipazione dei lavoratori alle lotte del biennio rosso, e che aveva dimostrato la capacità di superare le diverse correnti (socialista, anarchica e comunista) nei momenti di maggiore tensione; come nel caso della difesa di Prato dalla ventilata spedizione dei fascisti all'inizio degli anni Venti. All'arrivo di Magrini a Prato Carnico, ovviamente le cose sono ampiamente cambiate; il fascismo è al potere da sette anni ed è entrato anche nel paese, sebbene solo dopo la vittoria a livello nazionale. Indubbiamente però il ricordo di quegli eventi rimane saldo nella memoria collettiva dei pesariani tanto da determinare la modalità di reazione della valle all'8 settembre 1943[33].

L'esperienza della Pro Carnia: l'analisi del problema igienico-sanitario

Nel 1930 Aulo Magrini prende parte come ispettore membro del Consiglio direttivo[34] a un lavoro d'èquipe operante in Carnia promosso da Michele Gortani. Si tratta dell'Associazione Pro Carnia, fondata a Tolmezzo nel 1927, dichiaratamente apolitica, il cui scopo è riunire tutti coloro (enti, industriali, commercianti, privati) che hanno interesse allo sviluppo economico e soprattutto turistico della regione:

---

[32] W. Ceschia, *1897-1997 Il geologo Egidio Feruglio nel centenario della nascita. Le radici, l'ambiente, l'uomo, l'eredità*, Udine 1997, p. 53.

[33] M. Puppini, *Tradizione operaista e resistenza garibaldina in Carnia: due esempi,* in «Storia contemporanea in Friuli», a. XIV (1984), n. 15, pp. 137-160.

[34] Per l'indicazione del preciso ruolo svolto da Aulo Magrini nella Pro Carnia, cfr. T. Della Marta, *Il volo del rondone*, Pasian di Prato 1994, p. 135.

> Promuovere e incoraggiare tutto ciò che può tornare utile alla prospettiva economica della regione, anche per diminuire la necessità dell'emigrazione degli operai: sistemazione dei boschi montani, utilizzazione delle acque, impianti industriali, intensificazione delle culture agrarie […], istruzione specialmente operaia e professionale[35].

Oggetto di studio è dunque una regione che dalla guerra era stata in grado di risollevarsi soltanto parzialmente e con fatica, soprattutto grazie allo sbocco migratorio, e che non aveva trovato nelle amministrazioni locali dei soggetti capaci. Una regione che era stata totalmente dimenticata dallo Stato e pesantemente colpita dalle scelte economiche nazionali del regime. Gli anni 1925-26 infatti, con la «battaglia del grano», la «quota 90», la riduzione dei salari del 10-15%, rappresentano per l'intera montagna l'inizio di una crisi estesa, con il conseguente e ulteriore impoverimento della popolazione. Questi anni di depressione mettono in ginocchio i già deboli equilibri carnici. A essere pesantemente colpiti sono i settori di primaria importanza nella ripresa dell'economia montana: l'allevamento bovino, la produzione casearia, il commercio dei legnami. Il tutto è aggravato anche dal pesante costo dei trasporti ferroviari, di gran lunga superiori rispetto alle altre regioni e il cui sviluppo era stato ampiamente negato dallo stesso governo – nel 1923 il governo fascista aveva sospeso il progetto di una linea ferroviaria Villa Santina-Calalzo – . A ciò si sommano negativamente le decisioni prese a partire dal 1927 sulla ristrettezza dell'emigrazione, da sempre praticata in Carnia come unico mezzo di salvezza dalla pesante disoccupazione (il censimento del 1931 annota che su 60.000 residenti in Carnia, 8000 sono emigrati temporanei, 18.000 sono disoccupati)[36]. Di fronte a questa difficile situazione, molteplici sono i settori che i soci o le persone incaricate dalla Pro Carnia studiano: trasporti, economia, turismo, istruzione, igiene e pubblica assistenza. Quest'ultima sfera viene trattata dal dottor Aulo Magrini, che intitola il suo intervento *Il problema igienico-sanitario in Carnia*, inserendosi così nella tradizione familiare di attenzione e denuncia delle precarie condizioni sanitarie del popolo carnico, inaugurata dal bisnonno Gio Batta Lupieri[37].

> Le condizioni sanitarie di una regione che come la Carnia presenta peculiari caratteristiche

---

[35] Archivio Michele Gortani, c. 65 Associazione Pro Carnia (1927-1931), Statuto *dell'Associazione Pro Carnia*, Tolmezzo 1927.

[36] Per un quadro generale e sommario della situazione economica in Carnia durante il fascismo: D. Baron, *Michele Gortani e il fascismo carnico*, Tolmezzo 2003, pp. 27-67

[37] G. B. Lupieri come medico costantemente denunciò le difficili condizioni igienico-sanitarie della popolazione, in particolare quella infantile, soggetta ad un altissimo tasso di mortalità («Ho cercato di combattere questa concezione fatalistica svolgendo una costante opera pedagogica per diffondere la conoscenza delle più elementari norme igienico-sanitarie che aiutassero a prevenire le tante malattie causate dalle misere condizioni di vita in cui si dibatteva la stragrande maggioranza della popolazione»), e di quella femminile. Su questo, cfr. B. Agarinis Magrini (a cura di), *Funesti effetti di sanitarie negligenze di Gio Batta Lupieri*, Spilimbergo 2002.

> dal lato geografico, etnico, economico-sociale, demografico, non potrebbero esaurientemente illustrarsi e nei loro fattori e nello stato attraverso brevi cenni, ma solo attraverso una breve disamina accurata e completa.

Così esordisce Magrini nel suo intervento che prosegue con un'analisi sistematica dei vari aspetti che determinano le precarie condizioni igienico-sanitarie della regione. In primo luogo il clima alpino, che se da un lato può contribuire a rendere più robusta la costituzione degli abitanti, dall'altro è anche causa di gravi conseguenze sulla loro salute. Passa dunque a una dettagliata panoramica socioeconomica. «La regione – osserva Magrini – è povera e le scarse ed insufficienti risorse agricole» sono sottoposte ad un auto-sfruttamento, soprattutto da parte di donne e fanciulli, dovendo gli uomini dedicarsi a lavori più redditizi. «Chi ha visto può solo rendersi conto delle gravissime conseguenze che dal lato igienico da questo stato di cose deriva»: madri incinte, con bambini in spalla, che si sottopongono, «come bestie da soma», a sforzi eccessivi già in condizioni normali così come gli stessi bambini, con conseguenze per il loro sviluppo. L'autore denuncia perciò le leggi che tutelano il lavoro delle donne e dei fanciulli, applicate nei grandi centri, ma «da noi lettera morta e ignorata».

Un altro problema «che ha esercitato ed esercita sulla salute della gente carnica una notevolissima influenza diretta ed indiretta, con conseguenze immediate e lontane» è l'emigrazione maschile, causa di «pericolosi focolai» di malattie contratte nelle precarie condizioni di lavoro e alloggio all'estero e importate nei paesi d'origine al momento del ritorno in patria; la conseguenza peggiore e più preoccupante è, a lungo termine, la perdita dell'età migliore e il depauperamento qualitativo della razza. Anche le condizioni degli abitati e delle strutture pubbliche sono oggetto delle attenzioni di Magrini che denuncia:

> l'assoluta mancanza di piani e norme per la sistemazione degli abitati o per lo meno la loro non osservazione hanno fatto sì che un vero stato di anarchia in fatto di edilizia regolasse le costruzioni: basta citare… l'addossamento di una costruzione all'altra spesso in immediata vicinanza se non in continuità con stalle, porcili, concimaie; così la deficienza numerica e di area delle finestre, l'uso di serramenti antiquati ed irrazionali, la errata distribuzione ed utilizzazione dei locali, la mancanza di impianti igienici i più elementari: basti dire che avviene troppo sovente di vedere una costruzione di notevoli dimensioni mancante di un gabinetto che deve poi appiccicarsi a far bella mostra di sé su una parete esterna magari con pavimenti e condutture di legno a delizia dell'olfatto e dell'igiene. Unica attenuante l'assenza o deficienza di sufficienti e razionali impianti di acquedotti (che là dove presenti risultano senza alcuna garanzia dal lato batteriologico) e fognature (assenti in metà dei comuni carnici) pubbliche.

Il tutto conduce alla scarsa igiene personale, dettata appunto dalla mancanza di locali appositi, anche negli ambienti scolastici, cui – propone – potrebbe porre almeno

parziale rimedio la costruzione di bagni pubblici. Non diversa la situazione delle cucine, locali «in cui il nostro popolo trascorre la maggior parte delle giornate» invernali. Nonostante i miglioramenti in luminosità e pulizia acquisiti negli ultimi decenni, continuano ad avere una scarsa aerazione, cosa gravissima in quanto «oltre alla permanenza di molte persone di ogni età, dal lattante al vecchi (con relativa pipa), e spesso di malati, si hanno le esalazioni più o meno piacevoli della cucina utilizzata spesso anche alla preparazione del cibo agli animali, ad asciugare panni, al riscaldamento». Mancano concimaie razionali, che provocano lo scorrimento di materiali attraverso gli abitati, con conseguente nascita di vivai di insetti. Del resto,

> la provvidenziale legge intesa a regolare questo campo, il limite fissato della quale scade nel prossimo anno, è finora rimasta lettera morta se non addirittura ignorata: è urgente e necessario che i Comuni si facciano promotori di questo risanamento attraverso un'opera di persuasione, di propaganda, di aiuto e dal lato tecnico [...] e dal lato economico.

Sostiene quindi la necessità di macelli pubblici che ovvierebbero all'assenza di pulizia di quelli privati, e ancora una doverosa riorganizzazione igienica dei caseifici. D'altronde,

> non essendo nella quasi totalità dei Comuni possibile l'istituzione di un vero e proprio regolatore dell'abitato, sarebbe però urgente si provvedesse di autorità a far sì che in ogni comune viga e sia osservato il Regolamento d'Igiene ed annesso a questo si applichi un conveniente Regolamento Edilizio.

Magrini affronta poi la sfera delle abitudini alimentari, mutate radicalmente nell'ultimo cinquantennio per i nuovi generi importati dagli emigranti. Il cambiamento si era rivelato tuttavia disordinato e disorganizzato, «senza che di pari passo procedesse l'educazione igienico-alimentare, mentre le peggiori condizioni di lavoro, le malattie sociali diffusissime, le intossicazioni croniche, (alcolismo), rendevano molto meno apprezzabile il vantaggio dell'indubbio miglioramento qualitativo e quantitativo», derivante dal relativo miglioramento economico.

> E se da un lato possiamo rallegrarci della scomparsa di vari casi di pellagra imputabili ad un'unilaterale e deficiente alimentazione maidica, dall'altro dobbiamo tener conto di una notevole serie di affezioni dell'apparato digerente prima ben più rare ed ora più che frequenti». Di qui la convinzione dell'utilità di educare le «nostre donne su quanto riguarda preparazione e scelta degli alimenti, ciò che attraverso alberghi, scuole, pratica dimostrazione è sperabile si possa ottenere.

L'autore dunque si volge a osservare il tema della natalità e della mortalità nella regione, indagando sulle più frequenti cause di morte e di invalidità e sulle malattie più

diffuse. Tra queste, quelle infettive che continuano ad essere «considerate con troppa leggerezza» tra le quali dominante è la tubercolosi, e quelle parassitarie. In effetti, la tubercolosi era responsabile per il 15-20% della mortalità complessiva in Carnia, ma i provvedimenti per combatterla erano da lui considerati inadeguati: «Qui più che mai, dati i limitati attuali presidii terapeutici accessibili, la lotta è questione di denaro in quanto anche l'opera più assidua ed intelligente e la comprensione da parte del popolo, non bastano se i mezzi non permettono continuità e completa razionalità nell'azione». E dopo aver analizzato i numeri dei pazienti visitati presso il dispensario antitubercolare di Tolmezzo negli anni 1926-28, i ricoveri del Consorzio provinciale antitubercolare ed il numero delle persone accolte nelle colonie marine, conclude amaramente, sottolineando «l'inadeguatezza dei mezzi di cui dispone questo benemerito Ente» e ammonendo:

> Bisogna insistere sul fatto che moltissime delle forme subdole iniziali, in cui con adatti provvedimenti si potrebbero sperare notevoli vantaggi, sfuggono all'accertamento […]. La graduale applicazione della assicurazioni contro la tubercolosi e la possibilità di disporre di molto più larghi mezzi da parte del Consorzio antitubercolare restano l'unica grande speranza in questo campo.

Dopo aver preso in esame varie affezioni e aver proposto possibili soluzioni alla loro diffusione, Magrini affronta il problema dell'abuso di alcol, notando «l'uso notevole ed eccessivo delle bevande a forte gradazione», vista la composizione prevalentemente femminile della popolazione. Tenuto anche conto della qualità scadente delle bevande e l'abitudine di consumare nella giornata festiva quanto andrebbe dilazionato nell'intera settimana, elenca le conseguenze che ne derivano sulla salute (cirrosi epatiche, gastriti, miocarditi; turbe mentali e nervose; conseguenze anche sulla discendenza), ma anche quelle sul bilancio familiare: «molto si deve e può ancora fare in questo campo con una sana e realistica propaganda e con un'energica opera di controllo e repressione». L'assistenza ospedaliera «rappresenta un altro grave aspetto del problema sanitario locale». Due gli ostacoli principali: la lontananza dei paesi carnici dagli istituti ospedalieri e la questione finanziaria. Al primo, per Magrini, si potrebbe por rimedio con l'istituzione di un servizio di autoambulanze, progetto «più volte ventilato, …ma tuttora allo stato di idea». Del resto, «qui l'inefficienza è colpa e le amministrazioni devono provvedere dato che in Carnia è inutile attendere la beneficenza privata, la cui pianta non pare trovi adatto clima per vivere». Il secondo problema è legato alle spese sanitarie ospedaliere, alle quali i comuni si devono sottoporre ingentemente, senza usufruirne:

> Ma si tratta di spese [quelle per i ricoveri provinciali; N. d. R.] sacrosantamente necessarie che il condannare aprioristicamente sarebbe incivile e antisociale. Se invece osserviamo le spese sostenute fuori provincia dei nostri comuni per cure e ricoveri ad aventi domicilio di

> soccorso nei comuni stessi troviamo che relativamente sono alte, in quanto coloro che potrebbero usufruire di servizi ospedalieri al di fuori della provincia di Udine, per lo più lavoratori emigranti, se malati preferiscono rientrare al proprio paese… Viene fatto di chiedersi se sia giusto e logico i Comuni debbano sostenere questo aggravio per cure a persone che spesso appena in grado di produrre emigrano e sono altrove sfruttate, anziché porle a carico degli Enti o Privati per cui lavorano e dove anche per cause di lavoro ammalano. L'assicurazione malattia potrà radicalmente risolvere il problema per l'avvenire.

Chiede dunque sia attribuita la massima importanza non solo al Consorzio antitubercolare ma anche all'assistenza domiciliare («almeno finché una maggiore e migliore organizzazione ed attrezzatura permetta una ben più radicale e proficua opera attraverso reparti speciali e sanitari»). Ma anche quest'ultimo è un campo nel quale

> pare si debbano imporre ancora limitazioni oltreché la sospensione dei ricoveri per le forme ossee…, mentre imitando le norme per l'assicurazione antitubercolare, si era ed esempio iniziata la distribuzione di buoni viveri agli ammalati a domicilio; ora ciò non può avvenire che dietro esame clinico-radiografico al dispensario. Cosa logicissima e giusta – prosegue –, ma di cui forse chi più ha bisogno sentirà prevalentemente il danno non potendo affrontare i disagi e le spese di viaggio fino al Capoluogo. Inoltre dal 1° gennaio 1930 le prestazioni dispensariali in Tolmezzo non saranno più gratuite che per gli iscritti agli elenchi poveri delle rispettive Condotte Comunali: gli altri ammalati (e quanti sono?) dovranno pagare.

L'ultima problematica affrontata è quella dell'Ospizio marino friulano. Nel 1928 questo aveva ospitato solo il 13% dei bambini della Carnia e del Canal del Ferro; la cosa suscita gli interrogativi di Magrini: «Quest'anno abbiamo avuto in Carnia un campeggio di Balilla; perché dalla Carnia l'ONB non può provvedere all'invio al mare dei piccoli della regione?». E laconico commenta che anche l'ONM e l'ONB mirano al taglio delle spese:

> Si può dire che i piccoli paesi che non hanno la fortuna di avere dei patroni attivi ed anche influenti, risentono di più di questo stato di cose, tanto più grave in quanto anche in questa grande opera il vantaggio è più spesso sentito dai centri urbani o da chi vive a contatto coi medesimi: ciò a dispetto di tutte le belle parole riguardanti l'urbanesimo o la lotta contro lo spopolamento dei monti. Ed indubbiamente, ripeto, la Carnia va incontro ad un gravissimo decadimento demografico non solo dal lato quantitativo ma – e forse maggiormente – dal qualitativo.

Al termine della sua dettagliata analisi, Magrini conclude individuando sei punti da sviluppare quali linee guida di un programma di risanamento della condizione sanita-

ria carnica, ovvero: l'intensificazione dell'osservanza delle disposizioni di igiene; la revisione dell'organizzazione e l'istituzione della Polizia igienica e degli Uffici sanitari; la soluzione del problema ospedaliero (spese, ricovero, ambulanze); la richiesta di un contributo dei comuni all'assistenza, con l'incentivazione di mutue sanitarie; il ricorso a privati ed enti pubblici per l'opera di assistenza e previdenza per le malattie sociali; innanzitutto, l'educazione all'igiene del popolo, per mezzo di scuole, conferenze, dopolavoro, mostrando a un tempo alle autorità la gravità della situazione attuale e futura.

L'intervento, che ha una certa diffusione e viene pubblicato, in versione ridotta, su «La Patria del Friuli»[38], si inserisce nell'intento della Pro Carnia di promuovere lo sviluppo turistico della regione. Ben presto però l'attenzione dell'associazione va concentrandosi su un ventaglio d'ingenti problematiche che scavalca di importanza l'aspetto turistico. Nascono così studi che analizzano la grave condizione della montagna carnica, denunciando aspramente la mancanza di attenzione da parte dello Stato e delle amministrazioni locali. Sono descrizioni realistiche, prive di quella trasfigurazione della povertà carnica incentivata dal fascismo e realizzata soprattutto dagli intellettuali liberali della Società filologica friulana, quale *locus amoenus* lontano dai mali della modernità e culla della vera civiltà friulana[39].

Tra gli altri studi, spiccano quelli relativi alla rete viaria ed ai trasporti, di cui si evidenzia la «necessità di una razionale… e definitiva sistemazione dei mezzi di trasporto, sistemazione che in qualche caso richiede l'intervento dello stato, giacché tale sistemazione deve formare il caposaldo per risolvere il gravissimo problema della situazione economica»[40]; quelli dedicati alla situazione economica e all'istruzione, «settore gravemente in crisi, che per un anno e mezzo ha assorbito la maggior parte della nostra attività» e per il cui sviluppo si sollecita, tra l'altro, lo sforzo di portare a Tolmezzo un istituto magistrale ed un liceo scientifico. Ma tutti questi studi, benché stampati ed ampiamente diffusi, rimangono inascoltati; tutte le proposte lettera morta. E, infatti, il presidente dell'associazione Gortani, nell'assemblea dei soci dell'11 luglio 1931, prima di rassegnare le dimissioni, così si esprime:

> Se diamo uno sguardo allo svolgimento complessivo della nostra attività, dobbiamo constatare come, nonostante il buon volere, i nostri sforzi per il progresso della Carnia si siano pressoché sistematicamente infranti contro ostacoli sopra tutto di ambiente… Ci siamo dovuti persuadere, in particolare, che le difficoltà intrinseche alla soluzione dei problemi

---

[38] A. Magrini, *Cronaca dalla Carnia. I bisogni della Carnia. Le condizioni igieniche sanitarie,* «La Patria del Friuli», 16 gennaio 1930; Idem, *I grandi interessi della Carnia. Le condizioni Igienico- sanitarie*, «La Patria del Friuli», 21 gennaio 1930.

[39] Per una breve panoramica sull'approccio alla Carnia degli intellettuali della Società Filologica Friulana: D. Baron, *Michele Gortani e il fascismo carnico*, cit., pp. 178-200.

[40] Archivio Michele Gortani, *c*. 65 Associazione Pro Carnia (1927-1931), Michele Gortani, *Memoriale circa la sistemazione dei trasporti ferroviari e tranviari della Carnia* 1929.

più importanti non potranno essere superate fin tanto che i dirigenti della Carnia non uniranno fraternamente tutte le loro energie; fin tanto, cioè, che i dirigenti tolmezzini non avranno ampiezza di vedute e di programmi, altezza di ispirazioni e idee, sollecitudine per il miglioramento spirituale e materiale della popolazione, desiderio intenso e fattivo del bene e del progresso di tutta la Carnia, così da lasciare da parte le scorie, da superare pregiudiziali di personalismi ed ideologie, e da raccogliere intorno a sé, in uno slancio di passione e di collaborazione fraterna, tutti coloro che possono dar opera al conseguimento di quei nobilissimi fini[41].

Finiva a quattro anni dalla sua nascita un'esperienza che avrebbe lasciato un segno non solo in Magrini, ma anche in molti carnici, e che sarebbe riemersa durante la breve esperienza del Governo partigiano e più tardi, con la formazione della Comunità Carnia[42].



Fig. 1 – Abetone, 1923: Aulo Magrini, secondo da sinistra, e Lodovico di Caporiacco, terzo da sinistra (Da B. Agarinis Magrini, Lettere all'Argentina*, cit.)*

---

[41] Archivio Michele Gortani, c. 65 Associazione Pro Carnia (1927-1931), *Relazione del presidente e bilancio consuntivo 1930-31.*

[42] Non sono state trovate alcune indicazioni archivistiche che accertino la fine della Pro Carnia a questa data. Un appunto di Gortani, riportato in D. Baron, *Michele Gortani e il fascismo carnico*, cit., p. 194, n. 98, lascia pensare a una continuità dell'associazione per tutti gli anni Trenta, verosimilmente inglobata all'interno delle reti fasciste e neutralizzata dalla sua spinta all'indagine e alla critica sociale.

Val Pesarina 1928- 1943 tra famiglia, lavoro ed ideali politici

L'attività professionale conduce spesso Magrini a scendere a Tolmezzo, a frequentarne l'ospedale, gli uffici comunitari. Conosce in questi anni Margherita Regina, terzogenita del dottor Umberto Cecchetti, primario dell'ospedale e medico condotto di Amaro e Verzegnis, che sposa il 24 aprile 1933 a Tolmezzo. Pochi mesi dopo il matrimonio a Prato Carnico, dove Aulo si stabilisce con la sposa, accade un avvenimento singolare e di particolare rilevanza. Il 16 maggio, infatti, muore in un incidente stradale nella periferia di Parigi Giovanni Casali di Pesariis, il *Palučan*, pronto a ritornare definitivamente al paese natale, dopo più di dieci anni di emigrazione. Casali nel corso degli anni aveva acquisito nell'intera vallata una certa fama come anarchico, ma soprattutto una grande stima in quanto punto di riferimento e aiuto per molti carnici emigrati in Francia. Alla volontà della moglie di riportare la salma in paese, presto si aggiunge quella di alcuni compagni di lavoro e di ideali del defunto di fare della cerimonia una manifestazione contro il regime. Così il rito civile del 1° giugno, al quale partecipano più di un migliaio di persone, non risponde più solo alla spontanea *pietas* dei canalotti[43] di accompagnare la salma lungo l'ultimo viaggio ma, onorando apertamente un «rivoluzionario», assume anche i connotati di una dichiarazione di dissenso al potere costituito. Tanto più che nel cimitero, dove il corteo si riunisce, prendono la parola Osvaldo Fabian, Luigi D'Agaro, Odorico Gonano. Il primo a parlare, Fabian, dopo aver ricordato la laboriosità del defunto e aver fatto cenno alla Francia come «terra del pensiero e del progresso», rinnova l'impegno morale assunto dai compagni di non desistere dalla lotta; D'Agaro ripercorre la vita di Casali, di cui sottolinea la voluta emigrazione in quanto: «Tu hai avuto questi ideali. Non hai voluto cedere […]. Tu sei morto, ma le tue idee non moriranno»[44].

Il regime non tarda a reagire: due giorni dopo l'episodio, i carabinieri di Ovaro procedono all'arresto degli autori della manifestazione per i quali lo stesso Mussolini decide il confino. Il Prefetto di Udine, Temistocle Testa, interpellato dal Ministero, estromette il Segretario politico e il Podestà di Prato Carnico, che avevano partecipato taciti al corteo. Redige quindi un resoconto degli avvenimenti di Prato, da «sempre la roccaforte del comunismo e dell'anarchismo friulano al punto da essere spavaldamente appellato la Paterson del Friuli [che] si è reso da tempo tristemente noto per l'indole ribelle dei suoi abitanti invasati da idee anarcoidi che acquisirono in lunghi anni di emigrazione all'estero», e propone il confino per nove dei tredici arrestati, già rinchiusi nelle carceri udinesi. Le richieste del Prefetto vengono ridimensionate dalla Commis-

---

[43] *Cjanalôtz* (canalotti): abitanti della Val Pesarina.

[44] Sul funerale di Giovanni Casali, AA.VV., «*Compagno tante cose vorrei dirti...» Il funerale di Giovanni Casali, anarchico. Prato Carnico 1933*, Centro editoriale friulano Udine 1983.La ricostruzione delle orazioni tenute nel cimitero di Prato Carnico sono riportate in particolare nel saggio di C. Venza, *Il funerale ribelle di Giovanni Casali, anarchico di Pesariis*, in Ibidem, p. 22.

sione provinciale per il confino. Cinque sono le persone destinate all'isola di Ponza: Luigi D'Agaro, Osvaldo Fabian, Italo Cristofoli, Guido Cimador per i quali sono previsti cinque anni; un anno viene invece inflitto a Edoardo Monaci. Gli altri nove arrestati vengono rilasciati dopo una ventina di giorni, alcuni ammoniti, altri diffidati «a titolo d'esperimento». L'obiettivo di questo provvedimento è eliminare dal contesto pesariano cinque elementi che in loco sono considerati pericolosi. Sono coloro che hanno vissuto un'epoca di lotte conclusasi nel 1922, e che rappresentano una memoria storica di classe che non vogliono disperdere. Uno degli scopi che gli organizzatori si erano posti nella realizzazione del funerale era proprio la volontà di trasmettere alle nuove generazioni un esempio concreto del comportamento politico della vallata prima dell'avvento del fascismo. L'atteggiamento dei canalotti, in un primo momento di paura, rivela un profondo senso di avversione per queste intimidazioni, come dimostrano altri esempi degli stessi anni o degli anni seguenti, frutto del rifiuto, anche se istintivo e solo in parte cosciente, del regime fascista. La solidarietà dimostrata verso gli arrestati e le loro famiglie da parte non solo della vallata, ma anche dai centri di emigrati in Francia e America, rappresenta ancora una volta l'implicito appoggio agli ideali dei condannati. Anche Magrini, come tutta la popolazione di Prato Carnico, partecipa alla cerimonia, senza prendere parte all'organizzazione del funerale. Di certo è un avvenimento che segna profondamente la coscienza di tutta la comunità, compresa presumibilmente quella di Aulo, peraltro legato da amicizia a Luigi D'Agaro, uno dei confinati[45].

A distanza di un anno il regime è ancora causa, seppur indiretta, di un allontanamento anche nella famiglia Magrini. Nell'aprile 1934 la sorella di Aulo, Aurelia, il cognato Egidio e loro figlia Anna, rientrati dall'Argentina solo due anni prima, e stabilitisi a Tricesimo, con l'intenzione di rimanervi definitivamente, lasciano dolorosamente la patria per ritornare nuovamente in America Latina, dove sarebbero rimasti per ben quattordici anni. Il motivo alla base della nuova partenza è l'impossibilità di Feruglio di inserirsi nell'ambiente accademico, come invece per merito e titoli avrebbe potuto, a causa del suo incondizionato rifiuto a prendere la tessera del partito fascista. Dopo collaborazioni all'Università di Roma e Bologna tra l'aprile del 1932 e il marzo 1934, infatti, Feruglio è il candidato che si prospetta vincente nel concorso per la cattedra di Geologia all'Università di Torino dalla quale viene però escluso appunto per la sua mancata adesione al partito[46]. «Se non avessi altra possibilità per mantenere

---

[45] Nei primi anni Quaranta Magrini aiuterà la moglie ormai vedova di Luigi D'Agaro in gravi difficoltà, offrendole di abitare nella casa di Luint e di coltivare la terra di sua proprietà. B. Agarinis Magrini, *Lettere dall'Argentina*, cit., p. 120.

[46] «Verso la fine del 1932 presi a Roma la libera docenza in geologia ed ebbi a Bologna l'incarico dell'insegnamento della paleontologia agli studenti di scienze naturali. Non essendo stato ammesso al concorso alla cattedra di geologia di Torino, continuai ciò nonostante il mio lavoro di gabinetto, con intensità rinnovata (dinanzi alla ormai ineluttabile di un prossimo e più doloroso distacco della Patria) dal desiderio di elaborare prima della partenza quanto più materiale possibile. Nel riandare col pensiero a quei giorni, io non posso tuttora evitare un senso di profonda amarezza pel ricordo

me e la famiglia, forse m'indurrei a piegarmi; ma potendo ritornare in America, la coscienza non me lo permette», risponde Feruglio – come ricorda Gortani – alle pressioni dei colleghi e degli amici sorpresi per la decisione[47]. I contatti fra le famiglie Magrini e Feruglio, nonostante la distanza, si mantengono comunque numerosi e affettuosi nel corso del lungo e sofferto «esilio».

Poche sono le notizie riguardanti la vita di Aulo negli anni Trenta: sappiamo che svolge l'attività di medico in Val Pesarina, nella cui comunità si integra bene. A contatto quotidiano con una realtà misera e precaria, come quella della gente carnica, studia e introduce una specie di mutuo sanitario: l'acquisto a basso costo di una tessera sanitaria con cui poter ricevere le cure mediche per l'arco di un anno, ovviando così alle spese cui i malati sono sottoposti. Tra gli anziani del paese resta ancora memoria della disponibilità che dimostrava nel proprio lavoro: viene così denominato, già nel corso degli anni Trenta, «il medico dei poveri». Intanto, per la coppia Magrini, in affitto al primo piano della casa D'Agaro a Pieria, quegli anni segnano la nascita di quattro figli maschi: nel 1934 nasce Ermanno, nel 1937 Umberto, nel 1941 Giulio e nel 1943 Fabio. Nel gennaio del 1940 muore invece la madre Lucrezia, all'età di settantasette anni.

Luglio 1943- luglio 1944: un anno da partigiano. Organizzazione, lotta armata e idee per il futuro

È possibile riprendere le fila del discorso solamente dal 1943, precisamente dal 25 luglio: «Il 25 luglio, verso sera la radio ci portò la notizia folgorante… Un abbraccio convulso di gioia mi unì ad alcuni altri compagni accorsi, primi fra essi il dr. Aulo Magrini medico del paese»[48]. Con queste parole Osvaldo Fabian, fondatore della sezione pesariana del Partito comunista, oratore al funerale di Casali e per questo confinato, ricorda l'annuncio radiofonico dell'arresto di Mussolini, della caduta del fascismo e della formazione del nuovo governo Badoglio. Il sentore di una guerra ormai finita è generale; nella piccola frazione di Pieria, così come in tutta Italia, la gente scende in piazza per festeggiare, inconsapevole di essere di fronte invece all'inizio di una nuova fase, ancora più cruenta che si apre l'8 settembre, quando anche la Carnia assiste allo spettacolo dello sbandamento dell'esercito italiano. L'importanza strategica della regione, punto di passaggio per l'Austria, spinge inoltre Hitler a

---

della separazione resa più triste dal fatto che, nella allora piuttosto frequente, artificiosa distorsione della verità ed incomprensione, mi si è voluto quasi fare un rimprovero per questo mio atteggiamento e personale sacrificio; tristezza solo in parte mitigata dalle attestazioni di stima di pochi fedeli amici.» Dattiloscritto di Egidio Feruglio del 1946 riportato in ivi., pp. 12-13.

[47] Ibidem, p. 14.

[48] O. Fabian, *Affinché resti memoria. Autobiografia di un proletario carnico*, Udine 1999, pp. 58-59.

firmare il 10 settembre un decreto che dà vita al Litorale Adriatico, territorio comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Istria, Lubiana e Quarnaro, di fatto annesso al Reich. Il Friuli e la Venezia Giulia nei giorni immediatamente successivi subiscono dunque l'invasione delle unità della Wermacht e della divisione Göring[49] e sono assoggettate ai nazisti. Il 21 settembre, su «Il Popolo del Friuli», il comando nazista pubblica un avviso rivolto ai militari italiani che sarebbero potuti rimanere in Friuli purché avessero dimostrato di avere «un'occupazione civile»; in caso contrario sarebbero stati deportati. Viene inoltre impartito l'ordine di consegnare le armi e le munizioni e sono minacciati di severe punizioni quanti avessero collaborato con alleati e partigiani[50]. La maggior parte dei soldati sbandati non risponde ai richiami tedeschi e, cercando di abbandonare le proprie divise, sale in montagna dove trova una certa solidarietà da parte della popolazione. È in questo momento che anche in Carnia si formano spontaneamente, senza alcun genere di filtro né di selezione, i primi gruppi partigiani. Sono gruppi eterogenei, formati essenzialmente da soldati allo sbando e da antifascisti di vecchia data; reparti paesani, con forze limitate se non nulle e non collegati gli uni agli altri. Anche in Val Pesarina si iniziano nuovamente a tessere quei rapporti che vent'anni di regime avevano pesantemente sfilacciato. A Prato Carnico appaiono evidenti il collegamento e la continuità tra le lotte degli operaisti ed antifascisti delle origini e quelle dei primi partigiani. I quadri della nascente resistenza sono, infatti, nomi già incontrati: Italo Cristofoli, Aldo Fabian, Innocente Petris, Guido Cimador, lo stesso Aulo Magrini. Sono tutti antifascisti di vecchia data[51], che hanno subito perquisizioni, controlli, provvedimenti di confino e che ora, all'indomani dell'8 settembre, «ammaestrati dalle esperienze passate», provvedono «a riannodare le fila e rinforzare le attività del Partito e delle organizzazioni operaie»[52]. L'obiettivo principale che questo primo nucleo organizzativo si pone, con le riunioni di ottobre presso la casera Patossera, tra Ovaro e Prato Carnico[53] e dell'11 novembre all'albergo Martinis di Ovaro[54], è quello di educare i soldati saliti alla macchia e la stessa popolazione, per portare su un piano attivo di combattività lo spirito di passiva opposizione al fascismo e ai tedeschi[55]. Presto però l'avanzare della brutta stagione costringe questi primi reparti a sciogliersi, ad abbandonare le montagne, scendere a valle e nascondere le armi per rimandare tutto alla prossima primavera.

Durante l'inverno 1943-44 la Carnia gode ancora di una relativa tranquillità. I

---

[49] D. Carpenedo, *Cronache friulane: la provincia di Udine durante la seconda guerra mondiale*, La nuova base, Udine 2004, p. 83.

[50] Ibidem.

[51] M. Puppini, *Tradizione operista e resistenza garibaldina in Carnia: due esempi,* «Storia contemporanea in Friuli», a. XIV, 1984, n. 15, pp. 137-160.

[52] O. Fabian, *Affinché resti memoria*, cit., pp. 59-60.

[53] M. Puppini, *Tradizione operaista*, cit., pp.137-160

[54] G. Angeli, N. Candotti, *Carnia libera. La repubblica partigiana del Friuli (estate-autunno 1944),* Udine 1971, p. 30.

[55] Ufficio stampa e propaganda, *Diario storico della divisione Garibaldi-Carnia*, Tolmezzo 1945.

generi alimentari tesserati vengono distribuiti con una certa regolarità, mentre il teatro delle operazioni belliche è ancora lontano. Se non è ancora matura una discesa in campo armata da parte partigiana, è da segnalare l'opera di preparazione da parte di un gruppo che si differenzia da quello di semplici nuclei armati slegati fra loro. Sono vecchi antifascisti che «durante tutto l'inverno in ogni valle della Carnia tentarono in vari modi di far affluire armi e viveri nella nostra zona. Fra gli altri ci piace ricordare Scav, Aso, Nembo e Magrini che fecero quanto era umanamente possibile per preparare in forza un movimento partigiano»[56]. Risale a questo periodo il traffico di armi, la raccolta di denaro e l'emissione di un prestito le cui cartelle girano in Carnia, non trovando però che pochi e sporadici acquirenti. Un altro obiettivo dei primi quadri resistenziali è bloccare la deportazione dei soldati italiani in Germania. Giunge ordine da Mario Lizzero «Andrea», dirigente regionale del Partito comunista, di rallentare l'operazione nazista sulla linea ferroviaria della Pontebbana, provvedendo a farla saltare. L'incarico è affidato al rappresentante comunista pesariano, Osvaldo Fabian «Elio», che recupera presso la miniera di carbone di Cludinico l'esplosivo per far saltare alcuni metri di binario. Partecipano al progetto anche Magrini e Cristofoli, «Aso», che confezionano l'esplosivo in pacchi già pronti e lo collocano parte in una grossa valigia, parte in un voluminoso involucro, consegnati da «Aso», alla stazione di Carnia, a un compagno ferroviere[57]. A partire soprattutto da ottobre inoltre, dopo i ripetuti richiami alle armi dei giovani nati nel 1924, si innesca un'intensa propaganda antifascista e antinazista per persuadere i giovani a rifiutare le cartoline precetto. Vengono diffusi volantini, ad opera anche dello stesso Magrini che li riceve nel suo ambulatorio per mano di altri antifascisti[58] e che provvede poi a ridistribuirli. L'opera di organizzazione tecnica risulta però molto difficile e poco fortunata: scarsi sono i viveri che giungono e miseri i finanziamenti. Per tutta la durata della stagione invernale, fino agli inizi del nuovo anno, il comando nazista sembra dare poca importanza ad un movimento di «ribelli» limitato e con scarsa se non nulla capacità d'azione.

Solo con la ripresa primaverile ha origine un vero movimento carnico di resistenza, la spinta organizzativa del quale viene dal Battaglione Garibaldi-Friuli. Questo, inizialmente operante nella zona del Cividalese, dopo una rappresaglia nazista a fine dicembre si era rifugiato sulla destra del Tagliamento. Sul monte Ciaurlec, nello Spilimberghese, Mario Lizzero ordina la divisione in cinque gruppi del battaglione. Uno di questi, formato da sette individui, tra marzo e aprile giunge in Carnia; si affianca ai preesistenti reparti locali soprattutto dell'ampezzano e della Val Pesarina. Da questa zona d'origine, in breve tempo, il movimento partigiano «preparato da apostoli quali

---

56 Ibidem.

57 O. Fabian, *Affinché resti memoria*, cit., pp. 68-69.

58 Testimonianza del dottor Romano Marchetti «Cino da Monte» in data 26 febbraio 2006: «Portavo gli opuscoli di propaganda ad Aulo Magrini "Arturo" mettendomi in fila con i pazienti del suo ambulatorio medico per non dare nell'occhio».

Nembo e Magrini»[59], si estende a tutta la Val Degano, passando attraverso la Val Calda alla zona circostante Paluzza, comprendendo Treppo Carnico ed allargandosi fino ad Arta Terme. La diffusione comporta una nuova opera di educazione della popolazione, attuata con comizi tenuti di valle in valle, nei quali viene spiegata la necessità di passare alla lotta armata[60]. Inizia dunque l'azione sistematica di disarmo del nemico: attacco alle caserme dei carabinieri e a repubblichini isolati per procurare le armi necessarie ad un numero sempre maggiore di individui che salgono in montagna. All'attività partigiana si contrappone ben presto la reazione tedesca. Se in un primo momento scarsa è l'attenzione nazista, a partire dal gennaio 1944 i tedeschi cominciano a considerare il pericolo della guerra partigiana con una certa crescente preoccupazione. Iniziano le denunce, le repressioni a danno degli antifascisti, i mandati di cattura che colpiscono innanzitutto Fabian e Cristofoli; in aprile, una pesante denuncia raggiunge Magrini che è costretto alla macchia e a lasciare la famiglia e il lavoro. Così Fabian ricorda l'arrivo di Magrini, che assume il nome di «Arturo» in memoria del padre:

> Una notte sentii bussare alla porta del casolare di montagna ove mi trovavo da qualche tempo ed aprii pistola in pugno: Aulo Magrini (Arturo) assieme a due compagni mi abbracciò annunciandomi cha aveva saputo che i fascisti avevano spiccato un ordine di cattura contro di lui e che perciò anch'egli aveva preso la decisone di iniziare la clandestinità e la lotta in armi sui monti. Passai alcuni giorni lassù con lui tra i pini in operosa preparazione dell'imminente inizio della lotta armata, in continui contatti con compagni ed in mille altre attività[61].

Inizia dunque, nei primi giorni di aprile, la vita clandestina di Aulo Magrini che saltuariamente nelle ore notturne ritorna in paese, presso la propria abitazione, per vedere e trattenersi alcune ore con la moglie, i bambini e la famiglia D'Agaro[62].

Parallelamente all'organizzazione delle forze armate e all'azione di attacco dei contingenti nazifascisti, si sviluppano già dalla primavera del 1944 anche spinte politico-amministrative, per ora slegate e spesso solo a livello programmatico, ma che si pongono alla base dell'esperienza del governo della Repubblica partigiana carnica dell'estate-autunno 1944. Primo passo in tale direzione è il programma di riforma agrario-forestale proposto a Vinaio dal parroco don Zaccomer, «Frazac», e messa in atto dall'osovano Romano Zoffo «Barba Livio», allo scopo di far fronte alla grave situazione alimentare della zona. L'obiettivo è quello di disboscare un territorio di

---

[59] Ufficio stampa e propaganda, *Diario storico della divisione Garibaldi-Carnia*, cit., p. 11.
[60] Ibidem.
[61] O. Fabian, *Affinché resti memoria*, cit., p. 75.
[62] Testimonianza orale di Tiziano Dalla Marta in data 5 maggio 2006.

proprietà comunale e ripartirlo in parti uguali tra le famiglie del paese per la coltivazione della terra[63].

A questo progetto si oppone vigorosamente Magrini, in quanto il terreno in questione è proprietà comunale e non «latifondo boschivo creato in Carnia con l'usura e lo strozzinaggio»[64]. Nel corso dei mesi resistenziali, andando al di là del timido tentativo di riforma agraria vinaiana, Aulo amplia il suo campo di intervento. Non pensa solo alla realtà contingente, ma in un'ottica di lungo periodo delinea l'assetto politico-amministrativo della Carnia in una nuova Italia liberata. Non si limita dunque alla questione della ridistribuzione delle terre, ma abbozza la concessione di ampie autonomie locali, capaci di contrastare l'accentramento statale, auspicando non solo il superamento dell'apparato amministrativo fascista, ma anche dell'assetto pre-fascista. Alla fine del mese di aprile, tra il 24 e il 27, a Puinchs, tra Ovaro e Lauco ad una riunione dei quadri resistenziali, invitato dal commissario generale Mario Lizzero, Magrini espone il suo pensiero: «la Pro Carnia». Questo progetto prevede «non soltanto il superamento del comune inteso come produttore di servizi sociali, ma ricollegandosi all'antico libero comune, saltava tutta l'impalcatura napoleonica per giungere all'istituzione di un Consorzio di liberi comuni ed altri enti», come il consorzio dei boschi carnici, la cooperativa carnica di produzione, lavoro, consumo e credito, l'Ente di economia montana e la Bonifica montana, il Consorzio per l'istruzione professionale, l'Ente autonomo per le case popolari, le Società operaie di mutuo soccorso, i Consorzi di latterie. Una comunità consorziale, con la presenza di comuni ed altri enti, espressione del «potere autonomo» della Carnia, in grado di usufruire dei beni comuni, «in modo autonomo nel quadro dell'interesse più generale della Carnia e del paese[65]». «Egli pensava – dice Lizzero – alla concessione di ampie autonomie locali, in una Italia basata sulle autonomie, rompendo lo stato accentratore; pensava alla piena valorizzazione delle culture locali ed anche alle parlate minori accanto alla lingua italiana»[66]. Magrini racchiude in questo progetto, di cui parla spesso non solo alle riunioni dei quadri ma anche tra i compagni di battaglione[67], la profonda conoscenza della sua terra e delle problematiche connesse, forte dell'esperienza della Associazione Pro Carnia[68] degli anni Trenta.

È questa una proposta che, come quella di «Barba Livio», eredita dal socialismo riformista pre-fascista, quel programma di uso democratico delle grandi proprietà

---

63 Archivio Lupieri–Magrini, T. De Caneva, *La resistenza in Carnia. Conversazione di Tranquillo De Caneva tenuta al circolo ricreativo culturale di Prato Carnico*, 1969, pp. 5-7; B. Alfarè, *Carnia libera 1944. Guida al museo*, Campoformido 2004 (Testimonianza di Romano Marchetti ed Elio Fabian), pp. 36- 37.

64 Archivio Lupieri-Magrini, T. De Caneva, *La Resistenza in Carnia*, cit., pp. 5-7.

65 Ibidem.

66 B. Alfarè, *Carnia libera 1944. Giuda al museo*, Campoformido 2004, p. 41.

67 Testimonianza orale di Ciro Nigris «Marco» in data 24 febbraio 2006.

68 Nel 1930 Aulo Magrini prende parte come Ispettore, membro del Consiglio Direttivo, all'Associazione Pro Carnia, stilando uno studio sulla situazione igienico-sanitaria della Carnia.

comunali, da utilizzarsi liberamente contro disoccupazione e fame, e di lotta contro i vincoli forestali[69] secondo un tentativo di autogestione dello sviluppo attraverso organismi pubblici[70]. Ma è anche, e soprattutto, il frutto dell'elaborazione dell'idea di autonomismo e decentramento che caratterizza l'intera resistenza italiana, soprattutto nel pensiero giellista e azionista, e che in Carnia sfocia nell'estate dello stesso anno nell'esperienza del governo della Zona libera[71]. Non è, questa, l'unica proposta di autonomia locale in un piano di riorganizzazione complessiva dello Stato nazionale che la resistenza carnica progetta; a guerra appena finita, infatti, l'idea trova autonomo sviluppo nel pensiero dell'osovano Romano Marchetti, vicino a indirizzi azionisti, che elabora la formazione della Libera comunità carnica, progetto la cui ispirazione originaria non riesce a superare la stagione della Resistenza. Alla sua nascita, infatti, la Comunità carnica si rivela, a seguito di una vera e propria svolta moderata, un organismo ormai svuotato delle sue istanze più riformatrici[72].

Si intensifica nel frattempo l'attività delle formazioni partigiane e la conseguente reazione nazifascista. Il 1° maggio in Val Pesarina si organizza una manifestazione per festeggiare la ricorrenza, con la formazione di un corteo preceduto da uno sciopero nella Val Degano; lo stesso Magrini prende parte attiva alla preparazione. «Su incarico di Magrini compilai il seguente manifesto che fu largamente riprodotto col ciclostile e fu affisso ovunque in Carnia, suscitando vivo interesse», ricorda Fabian nella sua autobiografia:

> Carnici, Il tracotante nemico, contro il quale vi siete battuti così valorosamente nel passato, ha occupato ancora una volta le nostre contrade. Sorretto in questa nefasta opera dai segugi fascisti che hanno portato l'Italia alla rovina. Il barbaro nemico vuole i nostri figli e sposi. Vuole predare il nostro bestiame e le nostre misere risorse. CARNICI Un gruppo di animosi, figli della nostra terra, ha levata alta sui monti la bandiera di Garibaldi. La bandiera della Libertà. Con le armi in pugno: sono i nostri figli. Aiutateli, sorreggeteli! Uomini, donne siate tutti uniti nella lotta comune. CARNICI, in piedi. Né pace né tregua al nemico. IL COMITATO DI ZONA DEL PCI[73].

---

[69] M. Puppini, *Resistenza, dopoguerra e sottosviluppo in Carnia*, cit., p. 5-6.

[70] Si pensi alle polemiche socialiste degli anni Dieci sugli incolti comunali, e soprattutto agli enti di Economia montana e di Forze idrauliche Friuli, alla Comunità carnica barbacettiana degli anni Venti.

[71] Nel suoi intenti, infatti, il governo della Repubblica partigiana della Carnia si prefigge di dare vita a «un comitato avente giurisdizione su tutti i comuni liberi dal dominio tedesco e fascista», con la capacità di preparare la riorganizzazione economica e sociale della Carnia.

[72] Per una panoramica sulle richieste di autonomia carnica avanzate nel corso della prima metà del secolo scorso, con particolare attenzione al periodo resistenziale e al lavoro di Marchetti nell'immediato dopoguerra, mi permetto di rimandare a A. Di Qual, *Libera comunità carnia. Socialisti, autonomisti, partigiani in Carnia nella prima metà del Novecento*, Tesi di laurea triennale discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2005-06.

[73] O. Fabian, *Affinché resti memoria*, cit., pp.79-80. Il maiuscolo è nel testo.

Affiggendo questo e altri simili manifesti[74], si invita la popolazione a sostenere segretamente e silenziosamente l'opera di «alcune falangi di volonterosi…[che] difendono con le armi in pugno l'onore e la dignità della patria mutilata dal fascismo e dai tedeschi». Inoltre, viene sparsa la notizia che a Prato si sarebbe svolta una grande manifestazione politica per celebrare, per la prima volta dopo la caduta del fascismo, la festa del 1° maggio. Fabian così continua la cronaca di quella giornata:

> In quel giorno a Prato la manifestazione fu imponente e commovente. Su una marea di gente sventolavano numerose bandiere rosse e alcuni cartelloni con slogan antifascisti e spiccava alto un grande quadro con il ritratto di Garibaldi mentre la nostra fanfara in testa al corteo diffondeva nell'aria le note dell'inno dei lavoratori e dell'internazionale.

Probabilmente i toni sono un po' enfatici, ma un'indisturbata manifestazione partigiana, per quanto minima, in un paese ricco di tradizioni insurrezionali ha un certo significato. La reazione dei nazisti non tarda infatti a venire; l'8 maggio un'autocolonna di tedeschi arriva in Val Pesarina e, fermatasi tra Prato e Pesariis, punta i cannoni verso la montagna di fronte colpendo alcune malghe, sedi partigiane. Vengono quindi perquisite e incendiate alcune case in paese. Il bilancio è di un morto e un ferito. Anche la casa di Aulo Magrini viene perquisita e la moglie, Margherita, viene trattenuta e interrogata. Così la signora Margherita racconta l'avvenimento:

> Vengono a chiedere di lui, del «capo dei ribelli» – rispondo ch'era partito per ragioni di cura – mi trattengono così tutto il giorno, mi fanno molti interrogatori e mi lasciano libera la sera, in grazia dei miei bambini, con la minaccia di venirmi a prendere se mio marito entro un mese non si fosse presentato e di bruciare la casa. Questo il sistema tedesco. Sgombero la casa, porto i bambini dai miei e giro smarrita per un mese tra Padova, Bassano, Rovigo, dai parenti. Aulo scrive pieno di entusiasmo e di fede – la Carnia è in mano dei partigiani eccetto Tolmezzo – tagliano i viveri[75] – non importa – le donne della Carnia passano tra le pallottole e vanno in Friuli a prendere pane e polenta[76].

La famiglia Magrini si trova dunque smembrata: Aulo in montagna, la moglie alla continua ricerca di un asilo sicuro, i quattro figli con i nonni materni a Tolmezzo. Margherita fa ritorno in Carnia, dopo più di un mese, quando la situazione sembra

---

[74] Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli (da ora AORF), cartella P4, fasc. 108, doc. 1, *Volantino primo maggio*, Val Pesarina.

[75] Drammatica era la situazione degli approvvigionamenti alimentari della Carnia. Tolmezzo, centro della Carnia, è saldamente in mano tedesca, mai espugnata dai partigiani. Ciò determina il blocco nazista dei rifornimenti alimentari della Carnia e spinge le donne carniche a scendere nella pianura friulana, dove barattare i propri corredi con generi alimentari attraversando il monte di Rest, controllato dalle forze partigiane.

[76] B. Agarinis Magrini, *Lettere dall'Argentina*, cit., p. 115; lettera di Margherita ad Aurelia del 25 novembre 1945.



Fig. 2 – Carnia, località citate nel testo (Cartina di F. Cecotti)

migliorata e si rifugia assieme ai figli a Collina, località di Forni Avoltri dove Magrini aveva lavorato per quasi quattro anni[77]. Benché i contatti tra Aulo e la famiglia siano ormai difficoltosi e rischiosi, viene mantenuto un occasionale rapporto epistolare; il 19 maggio dalla clandestinità scrive alla moglie:

> La mia vita è tracciata, io sento che è l'unica e la migliore e la seguo con slancio e con decisione, confidando nella giustezza della causa, nella nostra volontà decisa, negli avvenimenti che ci daranno ragione e nella prossima vittoria che ci darà pace e libertà. La burrasca è forte ma passerà lasciandoci più uniti e sereni che mai. Pensa alle immani tragedie di tutto il mondo. Noi eravamo stati finora dei pochi privilegiati non investiti dalla tempesta: ora non abbiamo potuto evitarla e bisogna saperla affrontare con fermezza.

---

[77] Margherita si rifugia a Collina presso la famiglia del maestro Tolazzi. Testimonianza orale di Romano Marchetti.

Tra aprile e maggio, nel frattempo, le fila partigiane tendono ad ingrossarsi ciò che permette una più definitiva organizzazione militare. Dalle azioni di disarmo si passa all'attacco vero e proprio, alla ricerca del nemico per batterlo nei suoi punti più delicati nel tentativo di estendere il raggio dell'azione partigiana. Dalle riunioni dei primi giorni di giugno, avvenute tra Socchieve ed Ovaro, nascono i tre battaglioni della Carnia: Friuli, gravitante su Tolmezzo e Villa Santina; Carnico nella zona di Moggio e Amaro e Carnia, operante in tutta la zona estrema delle testate delle valli: Comeglians, Paluzza e Paularo come zone di partenza, con zone di azione anche in Cadore, verso Santo Stefano e Sappada, e in Austria da Paluzza e Paularo, fino a Pontebba. Comandante di quest'ultimo battaglione viene nominato Ciro Nigris «Marco», giovane universitario ampezzano rientrato dalla Russia; Magrini ne è invece commissario politico. L'importante compito della costante educazione politica, della formazione e della cura dei rapporti fra i partigiani e la popolazione è affidato ad un uomo ormai quarantenne, con una salda formazione personale e politica. Magrini si rivela educatore severo e intransigente di fronte alle azioni incoscienti e avventate delle giovani reclute. A tale proposito Chino Ermacora racconta: «Mi fu detto che una volta mentre alcuni partigiani scorazzavano per un paese senza motivo plausibile, si piantò in mezzo alla strada e facendoli fermare di botto esclamò: "Finitela di fare i fascisti"»[78]. Inoltre, Magrini rivolge la propria attenzione alla preoccupante condizione boschiva della Carnia; i boschi comunali e consorziali, infatti, erano da tempo arbitrariamente falcidiati senza alcuna regola, in modo intensivo, soprattutto da parte degli industriali del legno della zona. Di fronte all'indisciplinato taglio dei boschi, «il dr. Aulo Magrini che amava moltissimo il bosco ed aveva a cuore gli interessi della gente, indignato mi convocò per studiare il problema ed intervenire in qualche modo»[79]. Fabian riceve così l'incarico dallo stesso Magrini di redigere e affiggere ovunque in Carnia un manifesto contro i tagli abusivi dei boschi:

> Il comando militare partigiano AVVISA Si è constatato che nei boschi resinosi sia di proprietà comunale che di proprietà consorziale, viene effettuata un'opera delittuosa di taglio abusivo di piante. Tale fatto costituisce un attentato vergognoso agli interessi nazionali e del patrimonio forestale. Questo fatto deve assolutamente cessare immediatamente. Contro i trasgressori verranno adottati severi provvedimenti da parte del Comando Militare Partigiani. Il Comando Militare Partigiani Battaglione Carnia[80].

Questo sarà un problema ampiamente affrontato anche dal governo della repubblica partigiana che, riconosciuto il pericolo al quale il patrimonio del bosco carnico era

---

[78] CLN carnico (a cura), *Aulo Magrini, nell'anniversario della sua morte*, Tolmezzo 1945.
[79] O. Fabian, *Affinché resti memoria*, cit., p. 83.
[80] AORF, L3, fasc. 32, doc. 6, *Avviso per il taglio abusivo dei boschi*, 22.6.1944.

soggetto, legifererà in sua difesa[81]. Nel frattempo proseguono le azioni di sabotaggio e attacco al nemico non solo in Carnia, ma anche a Santo Stefano di Cadore, alle quali i nazifascisti rispondono duramente con l'incendio di Forni di Sotto il 26 maggio e di Esemon il 9 giugno.

Il 14 luglio Aulo Magrini con un reparto del proprio battaglione si trova a Sappada, dove viene organizzata e portata a termine l'esplosione di un ponte. Di ritorno da quest'azione si ferma a Collina per salutare la famiglia: «Ci saluta in fretta abbraccia più a lungo i due più piccoli che non vedeva da mesi», ricorda la moglie[82]. Quindi prosegue per la Val Calda dove, in un casolare di Zovello, trascorre la notte assieme ai compagni. La mattina seguente, il 15 luglio 1944, un distaccamento del battaglione viene informato che una colonna di tre camion e una vettura, forte di 150 tedeschi, è partita da Tolmezzo in direzione nord. Nella convinzione che questa si diriga nella Val Degano per un possibile rastrellamento, il distaccamento partigiano si posiziona per un attacco lungo la strada che da Cercivento porta a Ravascletto. La colonna però imbocca un'altra direzione e si muove verso il passo di Monte Croce Carnico. Poiché la strada di confine era stata resa inagibile alcuni giorni prima dagli stessi partigiani, il reparto decide di spostarsi in Val But per preparare l'attacco alla colonna rientrante presso il ponte di Nojaris di Sutrio, nel punto in cui la strada che corre lungo il But è sovrastata da una parete a picco. Giunti sul posto, i garibaldini trovano già una squadra osovana imopegnata, nel tentativo di sbarrare la strada con dei tronchi. In un veloce incontro fra il comandante del battaglione garibaldino, Ciro Nigris «Marco», e quello osovano, Terenzio Zoffi «Bruno», viene concordata la strategia di attacco. Il reparto osovano si posiziona sul lato destro del torrente, parete rocciosa e spoglia, mentre quello garibaldino sull'altura sovrastante la strada, suddividendosi in gruppi di due - tre uomini. La colonna nazista, che ha già subito un attacco in località Enfre Tors e ha quindi le armi pronte all'uso, giunge sul posto. Quando le macchine tedesche sono sotto il tiro partigiano, viene effettuato il lancio delle bombe al cui fragore «fece seguito un immediato inferno di fuoco di armi automatiche e di una mitragliera da parte dei tedeschi». L'azione dura trenta minuti, dopo i quali la pronta e pesante reazione nemica costringe i partigiani a ritirarsi[83]. Il reparto garibaldino, come concordato, si

---

[81] Angeli, Candotti, *Carnia Libera*, cit., p. 203. Il CLNZL nell'ottobre 1944, con un apposito decreto, riconosciuta la necessità urgente d'impedire la distruzione del patrimonio boschivo della zona e di stroncare la speculazione inerente, considerando anche le inattuali necessità militari, sancisce: «1- È vietato qualunque abbattimento di piante che superi il normale approvvigionamento di legna da ardere per uso familiare, sempre che il bosco non sia ridotto al di sotto della densità normale, nel qual caso il divieto di abbattimento è assoluto. 2- Le GPC istituiranno col compito immediato di sorvegliare l'esecuzione di quanto all'art.1 del presente decreto, un servizio di guardie boschive con uno o più elementi a seconda della necessità del Comune. Questi elementi verranno scelti tra persone di provata moralità e di competenza tecnica. 3- I CLN comunali controlleranno dal punto di vista politico l'operato delle Giunte e delle Guardie, denunciando al tribunale del popolo qualunque caso di evasione al presente decreto. ZL 6-7-8 ottobre 1944».

[82] B. Agarinis Magrini, *Lettere per l'Argentina*, cit., p. 115-118.

[83] A. Buvoli, C. Nigris, *Percorsi della memoria civile. La Carnia. La resistenza*, Pasian di Prato 2004, pp.40-43, e *Diario storico della Divisione Garibaldi Carnia*, cit., p. 24.

riunisce a Cercivento di Sotto; mancano all'appello Aulo Magrini ed Ermes Solari, «Griso». «Ritenendoli ancora per via, fu mandata una pattuglia guidata da «Enore»: ma essa ritornò portando il corpo di Arturo colpito al volto, sullo zigomo sinistro, e al piede destro»[84]. Nel combattimento perdono la vita oltre a Magrini anche Ermes Solari e l'osovano Vito Riolino.

Il dibattito sulla morte

È a questo punto doveroso soffermarsi sull'ancora attuale questione sulla morte di Magrini. La morte in combattimento del commissario partigiano per mano di soldati tedeschi, infatti, è stata messa in dubbio a favore della tesi di una morte accidentale, se non addirittura programmata, per mano partigiana. Il primo a farne accenno è Antonio Toppan, storico ovarese, che nel 1947 parla di una morte avvenuta «in seguito a colpo d'arma da fuoco; ma da qual lato partì il colpo non è stato ben chiarito. Si danno varie versioni». In Val Pesarina e in Val Degano ognuno si schierava e si schiera ancora oggi per una versione o per l'altra, andando così probabilmente anche ad alimentare la stessa narrazione del fatto: «Circola con insistenza [la voce] che egli sia stato un bersaglio occasionale, se non premeditato»[85]. L'avvenimento viene ripreso da Giorgio Pisanò, che lo ampia anche con alcune informazioni errate. Parla di un Magrini democristiano, cattolico professante, appartenente alle formazioni «bianche» degli osovani e ucciso per l'inclinazione politica e la vena moderatrice su ordine di «Mirko», il capo garibaldino, da Enore Casali «Olmo», «di nota fede comunista»:

> Il dottor Magrini, allorché venne raggiunto dalla pallottola mortale, portava con sé, in una borsa tenuta a tracolla, circa 300 mila lire (20 milioni di moneta odierna) che rappresentava il tesoro della banda, e alla cintura, una pistola con il calcio di avorio. Quando la salma del capo osovano venne ritrovata, si constatò che la borsa era scomparsa e così pure la pistola. Qualche tempo dopo però il prezioso revolver apparve nella fondina di Olmo. Non fu difficile ricostruire la verità[86].

La responsabilità di Enore Casali, «Olmo», viene ribadita anche in una lettera privata scritta nell'immediato dopoguerra da Gino Pieri a Fattori, in cui dice di sapere «Olmo» responsabile dell'uccisione di Magrini[87]. La questione riemerge quasi

---

[84] A. Buvoli, C. Nigris, *Percorsi della memoria civile*, cit., ivi.

[85] A. Toppan, *Fatti e misfatti in Carnia durante l'occupazione tedesca*, Tolmezzo 1947, pp. 48-49.

[86] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, Milano 1966, pp. 1281-1286.

[87] AORF, cartella M1, fasc 4 Tranquillo De Caneva e Aulo Magrini, doc. 3, *Lettera del prof. G.Pieri a Fattori sull'uccisione di «Bolla» e Magrini*, 1° ottobre 1945: «Gentilissimo Fattori, […] circa la nota nella quale accenno al dottor Valenti, ho usato la parola perito, pur essendo ben al corrente della circostanza della sua uccisione, per evitare di gettare nell'ombra sul movimento partigiano (ben sapendo che è stato Giacca ad ucciderlo, come so che è stato Olmo ad uccidere il dottor Magrini)…».

trent'anni dopo, nell'estate del 1994, in un dibattito sui giornali provinciali suscitato da un primo articolo di Natalino Sollero che scrive: «Aulo Magrini "Arturo" colpito alle spalle»[88]. La risposta di Giulio Magrini, figlio del medico caduto, non tarda: «Le testimonianze dei partigiani presenti, dei medici, degli amici e dei parenti che raccolsero il corpo sono indiscutibili ed omogenee nella descrizione dei fatti e delle ferite mortali»[89]. Segue, a breve distanza, un altro intervento: la testimonianza raccolta nel 1977 da Luigi Raimondi sul letto di morte di Orlando Puntil «Moro» di Osais. Ex partigiano garibaldino, presente sul ponte di Nojaris al momento del combattimento, «Moro» aveva raccontato: «Aulo fu colpito da proiettili tedeschi sparati "da sotto in su" e uno lo prese sotto il mento». «Nessuno [dei presenti al combattimento "Aso", "Enore", Ermes Solari e Luino Solari], data la propria posizione, avrebbe potuto ammazzare Aulo e ciò al di là di legami profondi che egli aveva con quei suoi compagni»[90].

Nel 1995 il dibattito si rinnova con la pubblicazione del volume *Uomini, fatti e misfatti del nord-est* di Leo Monutti, un cui capitolo è dedicato alle testimonianze di due garibaldini, Emilio D'Agaro «Tempesta» e Ruggero Vidale «Morgan», relative al combattimento di Nojaris. «Tempesta» ricorda che, durante l'attacco reso difficoltoso da una pronta risposta nemica, «si tirava a casaccio, senza prendere la mira». Per questo si sposta con il compagno «Morgan» lungo la scarpata, in direzione della vicina galleria

> per controllare la strada […] e il pendio coperto di noccioli che dal piano viario saliva verso noi […]. Pensando che i tedeschi avessero gettato la spugna, cominciammo a scendere lungo la strada. Vedemmo tre nemici correre lungo il greto del fiume. Sparai. Un tedesco cadde… «Hai ammazzato uno della Osoppo!» mi disse Aulo Magrini giunto inavvertito da dietro. «Ma non vedi che ha la borsa della maschera antigas?» fu il mio rimando. [Accertatosi con un binocolo, Magrini prosegue]: «Sì è vero, è proprio un tedesco». Poi aggiunse: «Andiamo giù a fermarli alla galleria!». Anche se si sentivano ancora spari ritenevamo la partita ormai chiusa, tanto che Magrini si mise lo *sten* di traverso alla giubba… allineati, ci incamminammo lungo il piano del costone. Fatta una decina di metri, dalla cortina di noccioli… all'improvviso comparvero tre tedeschi impugnanti *maschinen-pistole*. Ricordo come oggi il primo: portava gli occhiali ed aveva le stesse, precise fattezze di un mio compaesano… Urlarono prima di sparare. Nonostante la sorpresa «Morgan» fece rapido dietrofront, come anch'io verso il gruppo di partigiani sopra la curva della provinciale. Le pallottole mi attraversarono la tomaia degli scarponi ed il fondo dei calzoni. Magrini restò in piedi, sul ciglio del costone, tentando di impugnare lo *sten*. Spiccava per il cappello da garibaldino in testa, la giubba mimetica e la borsa in cuoio dei documenti. Con la coda

---

[88] N. Sollero, *Stragi in malga: fu una banda austriaca*, «Messaggero Veneto», 21 luglio 1994.

[89] G. Magrini, *Il figlio respinge ogni illazione sulla morte del dottor Aulo Magrini*, «Messaggero veneto», 8 agosto 1994.

[90] L. Raimondi, *Aulo Magrini fu ucciso dai tedeschi: la testimonianza di chi era con lui*, «Messaggero Veneto», agosto 1994.

dell'occhio lo vidi cadere contorcendosi. La salma di Magrini rimase sul posto dello scontro. I tedeschi non presero lo *sten* al contrario la borsa di cuoio con i documenti.

La stessa versione viene ribadita da Vidale. A dieci anni di distanza, nel 2004, viene pubblicato un libro di Gianni Conedera intitolato *L'ultima verità*, in cui è nuovamente e dettagliatamente ripreso l'avvenimento.

Sul piano d'Alzeri, si era collocato il comando garibaldino, composto dal commissario Magrini, dal «Com. C» e dal «Com. Y» […]. Il «Com. Y» racconta: «Durante l'attacco al convoglio tedesco mi trovavo sul prato sovrastante la ripida boscaglia che scende verso la strada statale. A pochi passi alla mia destra, c'era il Commissario Magrini. Più in là c'era il «Com. C.» […]. Ad un certo punto, Magrini che era alla mia destra, cadde a terra morto. A colpirlo fu un colpo di fucile, uno solo, proveniente dalla mia destra, dalla zona dove si erano posizionati i partigiani di Prato Carnico.[…] Quando il suo corpo fu portato a Cercivento mi dissero era tutto mitragliato di proiettili dopo morto. Per me non è stato ucciso dai tedeschi. Quando è caduto a poca distanza da me, la battaglia era appena iniziata. Da quella parte non c'erano tedeschi[91].

Conedera ipotizza che da parte partigiana il colpo mortale non sia partito casualmente, ma sia stato programmato per due motivi: Magrini avrebbe confidato ad una persona di Ovaro la difficoltà di comandare le fila del suo battaglione[92]. Inoltre, viene ripresa la tesi avanzata da Pisanò su «Olmo», esecutore dell'assassinio di Magrini e pochi giorni dopo di Cristofoli «Aso», e per questo processato e condannato a morte dagli stessi partigiani[93]. La pubblicazione di questo volume ha innescato ancora una volta un acceso dibattito sui quotidiani provinciali[94] da una parte con la ripresa delle testimonianze di «Tempesta» e «Morgan» e con la precisazione di Diana Fabian sulle propria testimonianza, secondo lei male interpretata da Conedera; dall'altra con la tenace difesa del proprio lavoro da parte dell'autore che tuttavia tace le fonti orale ed archivistiche comprovanti la propria tesi.

La questione è dunque molto delicata anche perché ha assunto toni a volte violenti

---

[91] G. Conedera*, L'ultima verità. Da Mirko al dopoguerra. Vicende della lotta partigiana delle formazioni Garibaldi, Osoppo e Stalin in Carnia. 1944-1945*, Tolmezzo 2005, pp. 37-42.

[92] «*I no rivi a comandai*» (Non riesco a comandarli), la testimonianza raccolta in merito. Cfr. G. Conedera, *L'ultima verità*, cit., p. 41.

[93] Ibidem, pp. 71-74.

[94] V. Lupieri, *La morte in Carnia di Aulo Magrini*, «Messaggero Veneto», 19 settembre 2005; L. Filippi, *Non fu un colpo solo a uccidere Magrini*, «Messaggero Veneto»; R. Vidale, *A proposito di Resistenza*, «Messaggero Veneto», 3 ottobre 2005; G. Conedera, *Non rinnego il mio libro sui partigiani in Carnia*, «Messaggero Veneto», 28 ottobre 2005; E. Martinis, *La verità su Magrini*, «Il Gazzettino», 23 novembre 2005; Id., *Sulla morte di Magrini solo dicerie*, «Il Nuovo», 25 novembre 2005; Id., *Il caso Magrini. Due testimoni inconfutabili*, «Messaggero Veneto», 26 novembre 2005; G. Conedera, *Sulla morte di Magrini testimoni poco credibili*, «Messaggero Veneto», 17 dicembre 2005; D. Fabian, *La morte di Magrini ecco la verità*, «Messaggero Veneto», 28 dicembre 2005.

e denigratori. Qui mi è sembrato doveroso riportare le diverse versioni. Si nota certamente la mancanza di coerenza delle varie testimonianze partigiane, dettate probabilmente dalla distanza temporale dall'avvenimento in cui sono state raccolte. Ciò che appare fortemente contraddittorio, d'altro canto, è la penosa stima fatta ne *L'ultima verità* dei colpi di arma inferti al corpo di Magrini. Si parla innanzitutto, da parte del «Com. Y», di «un colpo di fucile, uno solo», quindi di «una raffica di mitra alla schiena», voce raccolta da Giacomo Del Moro, un incuriosito sutriese giunto sul luogo a battaglia finita, per terminare con le «due piccole pallottole nella testa» estratte da Diana Fabian.

Per concludere, un'ulteriore testimonianza: Tiziano Dalla Marta, accorso alla chiesetta di Pieria per ricomporre il corpo del defunto, lo ricorda trafitto sotto lo zigomo sinistro e al piede destro[95], come anche secondo la testimonianza del comandante Ciro Nigris. Inoltre, sempre Dalla Marta racconta che, a breve distanza dalla morte, alla vedova Magrini erano stati consegnati da parte nazista alcuni documenti di Aulo sequestrati dal corpo esanime[96]. La cosa andrebbe a collidere con l'affermazione del «Com. Y», secondo la quale «i tedeschi quel giorno non sono saliti sul pianoro d'Alzeri, altrimenti vedendo Aulo morto, l'avrebbero portato via per identificarlo».

La memoria di Aulo Magrini

Alla sua morte, Aulo Magrini lascia un'eredità sicuramente positiva non solo tra le fila partigiane, ma tra l'intera popolazione carnica e questo lo si riscontra fin dalla cerimonia funebre. La salma, recuperata dai partigiani garibaldini ad Alzeri a battaglia terminata, viene caricata su un carro. Da Cercivento prosegue su una macchina fino a Pieria di Prato Carnico dove, nella chiesetta del paese, è ricomposta dalla moglie e da altre donne. La partecipazione al dolore per la perdita di Magrini già dalla veglia funebre si rivela numerosa: «Durante la notte e il giorno dopo la chiesa continuò a riempirsi di gente in lacrime: turbe di uomini, ragazzi e tantissime donne, provenienti anche dai più lontani casolari o da lontani paesi convennero a piedi a salutare per l'ultima volta il "medico dei poveri"»[97], ricorda Fabian. Il mattino del giorno seguente, il 16 luglio[98], a Pieria si raduna una nutrita folla, proveniente da tutta la Carnia e composta non solo da donne e vecchi, ma anche dagli stessi garibaldini[99]. Le cronache parlano di 6000 persone, cifra sicuramente esagerata, ma senza dubbio molta gente

---

[95] T. Dalla Marta, *Il volo del rondone*, Pasian di Prato 1994, p. 142.

[96] Ibidem.

[97] O. Fabian, *Affinché resti memoria*, cit., p. 122.

[98] AORF, cartella P2 Comuni del Friuli nella Resistenza, Fasc. 49 Prato Carnico, doc. 1, *Annuncio funebre*, 16 luglio 1944.

[99] La relativa tranquillità della Carnia, ormai per buona parte in mano partigiana, permette ad alcuni reparti rossi di partecipare al funerale, d'accordo con gli osovani in posizione di difesa della valle.

prende parte alla cerimonia funebre, che ricorda per partecipazione popolare quella del primo partigiano morto, Del Din, avvenuta tre mesi prima a Tolmezzo. Il corteo parte da Pieria, percorre l'intera Val Pesarina e giunge alla pieve di Gorto di Ovaro. Nel cimitero, per l'orazione funebre, prendono la parola prima un partigiano, quindi il parroco.

A consolidare ulteriormente l'immagine che Magrini lascia di sé contribuisce anche la lettera che aveva scritto «a Margherita in caso di mia morte»:

> Margherita cara, altre volte avevo divisato di consegnare ad uno scritto un pensiero ed una parola per te nel caso io dovessi, per qualunque circostanza, scomparire. La situazione attuale mi consiglia di farlo oggi. A te solo, solo a te posso rivolgermi. So del tuo affetto per me: posso dirti di ricambiarlo in pieno, con un senso di riconoscenza, di stima, di rispetto, quale tu meriti. Vorrai perdonare qualche mio torto: sei troppo intelligente per non comprendere e non indulgere. So e sento che pur nello strazio anche mio nel lasciarvi, saprai comprendere che ci sono delle leggi e dei doveri, come uomini e come cittadini, di fronte ai quali tutto deve passare in second'ordine, interessi ed affetti, sentimenti ed impulsi. Ho creduto e credo fermamente in una società migliore e in un miglior prossimo avvenire di questa povera umanità. Non credo possibile, né posso in questo momento, rifuggire dalla responsabilità e dai doveri che me ne derivano. Non è questa che la ferma e calma decisione che chiunque, nelle sue pur modeste condizioni, voglia considerarsi degno del nome di uomo, deve prendere per sé e soprattutto per i propri figli. Ho per tradizione familiare, lo sai, quella di pagare di persona. Non voglio essere io a romperla. Tengo a lasciare più che mai alto e puro questo punto d'onore ai figli: ed a loro quest'eredità non può venire per via più pura e degna della loro mamma. Ho un solo rimorso: quello di non potervi, con il mio immenso affetto, lasciare anche una situazione materiale che tolga ogni preoccupazione a te e ai miei piccoli. Spero non me ne farete un torto: anzi ne sono convinto. Addio Margherita mia, a te ed ai cari piccoli, ai nostri figli, in cui troverai sempre conforto e ragione di vita, di lotta, di sacrificio. E credimi, sentimi vicino a te, a voi tutti sempre con il mio affetto più puro e intenso. Vi Abbraccia il vostro Aulo[100].

La lettera diventa subito un testamento spirituale di pubblico dominio, concorrendo a costruire velocemente la memoria di Magrini quale una delle personalità più nobili della resistenza carnica. Nella vita partigiana la figura di Magrini rimane viva, diventando un modello da seguire. A fine luglio 1944 – visto l'incremento numerico delle fila partigiane – il Battaglione Carnia si scinde in due nuovi battaglioni. Uno di questi, quello che opererà in Val Pesarina e in Val Degano (zone natali di Magrini), è chiamato Battaglione Magrini[101]. Le immagini e i ricordi che vengono a costituirsi in

---

[100] Insmli, Fondo Malvezzi. Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana e europea, b. 9, fasc. 23.
[101] Ufficio stampa e propaganda (a cura), *Diario storico della Divisione Garibaldi Carnia*, cit., p. 29.

suo onore sono sempre al centro del discorso pubblico partigiano. Nel diario storico della Divisione Garibaldi - Carnia, pubblicato nel 1945, è unanimemente individuato quale «apostolo» dell'ideale resistenziale e padre del movimento partigiano carnico[102], un riconoscimento rinnovato e rinforzato ad ogni commemorazione. A un anno di distanza dalla morte in Val Pesarina si svolgono funzioni religiose e politiche in sua memoria presso il municipio, nella chiesa di San Canciano ed al cimitero[103]. In questa occasione il CLN cura e distribuisce un foglio unico intitolato *Aulo Magrini, il medico dei poveri*, in cui si legge: «In lui tutti i nostri fratelli hanno un nome più che altri degno, in lui ricordiamo chi morì per vivere eternamente». Viene tracciata la figura di Aulo, per tradizione familiare di spirito libero e indipendente, medico umile, padre e sposo affettuoso, lacerato per la lontananza dalla famiglia ma pronto a sopportarla per un fine superiore, capo partigiano preparato, *primus inter pares*, ma anche severamente intransigente nei confronti di azioni ingiustificate da parte di giovani partigiani. Aulo Magrini «l'apostolo» che «cade conscio di cadere, conscio già da tempo di offrire il suo martirio, apostolo della sua grande idea: ed è qui tutta la grandiosità del suo martirio… c'è in lui lo spirito sublime del Missionario che è vissuto per gli altri e si è immolato per gli altri», il «ribelle nel nome dei sofferenti», «l'uomo» al quale tutta la Carnia ha voluto portare l'ultimo omaggio, «il maestro» che non verrà mai dimenticato. Si insiste dunque sull'umanità dell'uomo e sui grandi ideali di libertà ed indipendenza. La guerra partigiana è inserita all'interno della storia dell'indipendenza nazionale: la resistenza come secondo risorgimento, Magrini come erede degli ideali per i quali la sua famiglia già si era spesa.

Nelle occasioni di commemorazione vengono anche diffuse delle fotografie di Magrini, «santini» poi esposti tra le fotografie di famiglia in molte case della Val Pesarina e non solo[104]. Nel 1946 la figura di Magrini è inserita in un'antologia per le scuole e il popolo friulano[105], il cui fine è quello di ricollegarsi dopo « venti anni di vergognose deformazioni della realtà […] alle nostre tradizioni di gente onesta, operosa, salda nel proprio attaccamento alla terra natale[106]». Per fare questo si ricorre «ai nostri maggiori: ai molti friulani cioè, i quali sopra ogni pensiero ebbero quello della patria, e spesero la vita a renderla più forte, più civile, più cara a Dio e più rispettata dagli uomini»[107]. È Chino Ermacora a curare lo scritto *Il medico dei poveri*[108], il cui

---

[102] Ivi., pp. 10-11.

[103] AORF, cartella M1, Fasc.4 Tranquillo de Caneva, Aulo Magrini, Doc. 4, *Cronistoria di Pesariis* di don Aldo Soavito, libro III, p. 21.

[104] Il ricordo del «santino» di Magrini l'ho riscontrato in Val Pesarina anche nella generazione nata dopo la guerra (testimonianza orale di Antonio Casali, in data 19 maggio 2006); la sua presenza inoltre l'ho trovata anche in alcune case «partigiane» di Sutrio.

[105] L. Zanini (a cura di), *Friuli nostro. Antologia per le scuole e per il popolo*, Udine 1946.

[106] Ibidem, pp. 5-6.

[107] Ibidem.

[108] C. Ermacora, *Il medico dei poveri*, in ivi., pp. 233-238.

taglio appare nuovo. Accanto alla classica retorica che ricollega gli ideali di Magrini a quelli risorgimentali, si affianca un racconto nato dall'incontro con la vedova Magrini. Ermacora, infatti, dedica ampio spazio al lato privato di Magrini, attraverso il quale, indirettamente, risalta l'immagine del partigiano: «alzato il mio sguardo alla donna, misurai il vero eroismo di Aulo: abbandonare, innamorato, la cosa più bella e più grande ch'egli aveva al mondo, per tradurre nell'azione l'idea[109]». Riporta dunque l'epistolario che nei due mesi antecedenti alla morte intercorre fra Aulo e Margherita. Uno scambio di affetti e premure, preoccupazioni per aver lasciato una famiglia in difficoltà.

> «Per me puoi stare tranquilla, – le scriveva in data 19 maggio – vita non certo comoda, anzi dura, ma sana. E sana oltre che dal lato fisico da quello morale. Spirito alto, decisione irremovibile di lottare e di arrivare alla meta, fede assoluta e cameratismo fraterno anche quando problemi e circostanze possono portare – ed è bene – alla discussione anche vivace… Ti scrivo per la via che sai, per la quale mi farai avere una tua risposta che mi assicuri su te che sei la cosa più bella e grande ch'io abbia mai avuto…». […] Due giorni dopo, il pensiero assillante di aver lasciata la moglie indifesa, in balia del nemico sempre più attento e crudele, gli detta queste altre righe affettuose: «Io insisto però perché tu ti metta in condizione di vivere tranquilla e di non essere troppo facilmente reperibile… È per te, cara, cara mia piccola, che io soffro, rendendomi conto delle pene che involontariamente e indirettamente ti ho arrecato e ti reco…». Nel frattempo ad evitare l'arresto la moglie si allontana per un mese dalla Carnia. Quando, ritenendosi più sicura, vi fece ritorno s'incontrò col suo Aulo che le apparve un altro, trasfigurato, un ragazzo. Allora soltanto comprese la missione che lo agitava; allora soltanto sentì di appartenergli veramente in una dedizione che superava lo stesso amore: aveva intuito in lui non solo il compagno eletto, ma l'asceta, il quale le ripeteva con piena coscienza di sé: «Faccio questo per amore tuo e dei tuoi figli, per dovere verso la patria e l'umanità». Nell'ultima lettera leggo ancora: «Ti scrivo molto in fretta. Vorrei stare con te a lungo, dirti tante cose. Non posso comunque farlo per ovvie ragioni. La nostra comunione spirituale è tale che anche senza parlare e scrivere viviamo assieme nello stesso mutuo sentimento di affetto. Sta bene. Sta serena e fidente…»[110].

Il contributo si chiude con la lettera - testamento finale. Il personaggio dunque, delineato anche nel suo lato privato e attraverso le parole commosse della vedova, viene inserito in un discorso educativo ed edificante, all'interno di un «museo» delle personalità più importanti del Friuli, dall'età romana alla metà degli anni Quaranta, in una lezione pedagogica regional-patriottica.

---

[109] Ibidem.
[110] Ibidem.

A questa memoria già nel 1947 inizia ad affiancarsene una seconda. In questo anno esce infatti – coma già ricordato – un libro sulla storia della Carnia nell'ultimo conflitto mondiale in cui l'autore, Antonio Toppan, dedica un capitoletto alla morte di Magrini. Dopo aver ricordato la tradizione familiare, dice di Magrini: « Era uno dei migliori italiani di quassù, e udii più volte delle popolane esclamare in dialetto di Prato Carnico: *Un miadi cussì bon e cussì braf no la varin mai pin nua*! Sincerità e spontaneità popolare»[111]. Quindi, per la prima volta in forma scritta, fa riferimento a Magrini quale « bersaglio occasionale se non premeditato» di un colpo d'arma da fuoco non ben identificato. Inizia dunque dal 1947 quella separazione tra la memoria di Magrini, uomo e medico inattaccabile, e la memoria della sua morte, più o meno apertamente attribuita ad una resistenza cupa, via via più infangata, di cui Magrini stesso resta vittima. Una dualità che col tempo si mantiene tanto da offuscare la stessa figura del Magrini, a scapito invece di una sempre più dettagliata ricostruzione delle circostanze della morte. Una doppia memoria: da ricordo dei più alti valori resistenziali a ricordo di una uccisione tra partigiani. Ed è quest'ultima che ancora oggi permane e va per la maggiore, con ovvie finalità politiche e con toni anche violenti e denigratori come si è visto nel capitolo precedente.

Sembrano quasi delle risposte a questa duplice memoria l'uscita nei mesi successivi di alcuni ricordi scritti su Magrini. Nello stesso 1947 Italo Guidetti, suo amico fin da ragazzo, scrive un volumetto d'una ventina di pagine intitolato *Ricordando Aulo Magrini*, memoria di un mazziniano, nel quale il medico - partigiano viene ricordato come

> colui che incarnò più squisitamente l'anima socialista, la sintesi indissolubile del pensiero con l'azione; colui che amò gli umili, gli oppressi, la gente del lavoro, non di un amore ingannevole sentimentale e praticamente inane, bensì di un amore che si traduceva in odio per l'ingiustizia, per il privilegio…; colui che questi sentimenti tramutò in passione inesausta, in religione e milizia di socialismo, fino al sacrificio supremo.

Guidetti delinea una personalità schietta, criticamente aperta alle problematiche del tempo, contraria alle divisioni di ceto, studioso della misera condizione della popolazione carnica, che lo portava ad un intimo struggimento, e che d'altro canto costituiva anche la spinta alla sua lotta politica. Lotta operaia che Magrini sapeva essere lotta dell'intera umanità; «ribelle reattivo», discepolo della concezione critico-pratica del marxismo, comunista, che negli anni del regime aveva piegato per la famiglia il corpo, ma non l'anima. Poi capo partigiano; la lotta per la patria, una «patria di tutti, la patria per tutti». Guidetti, dunque, procede a un ricordo altamente edificante, se non agiografico dell'amico morto, cogliendone però, al di là dell'enfasi e della

---

[111] A. Toppan, *Fatti e misfatti in Carnia*, cit., pp. 48-49.

retorica, la vera personalità e restituendone anche alcuni dettagli caratteriali. I toni enfatici probabilmente vengono usati da Guidetti non solo per ricordare l'amico, ma anche per rivendicare la positività di una guerra, quella partigiana, che inizia a essere messa sotto accusa e che

> apparve ai più allora e pare anche oggi ai ciechi o ai più o meno consapevolmente interessati interpreti infeconda, come vane apparvero ai miopi del loro tempo le gesta degli eroi della Carboneria e della Giovane Italia, come vane appaiono agli occhi degli uomini del buon senso comune e della logica misuratrice tutte le idee che non danno frutti immediati e concreti, anche se preparano e preludono ai grandi eventi della storia[112].

Anche nell'occasione del terzo anniversario della morte l'oratore, Umberto Candoni, all'intonazione celebrativa preferisce quella polemica, frutto della sostanziale delusione ed indignazione di fronte ad una realtà non cambiata dal sacrificio di uomini come Magrini[113].

L'anno seguente, nel 1948 è pubblicato *Tradizione eroica*, di probabile ma non certa mano di Chino Ermacora. Il testo traccia una breve storia della famiglia Lupieri-Magrini, per sottolineare come, alle spalle di Aulo, vi fosse una tradizione patriottica e di volontarismo politico, di cui egli seppe essere il continuatore. La conclusione dello scritto veniva affidata, ancora una volta, all'ultima lettera alla moglie.

Accanto a ciò e con la fine della prima ondata memorialistica della Resistenza, si susseguono nel corso del dopoguerra altre iniziative in sua memoria. Nel 1949, dopo un iniziale posizionamento del semplice cippo in Alzeri di Piano d'Arta, lungo il ciglio della scarpata, luogo della morte, viene inaugurato il monumento collocato lungo la strada statale 52 bis, di fronte al ponte di Nojaris. Partecipano alla cerimonia la vedova Magrini con i quattro figli, la famiglia Feruglio rientrata da poco dall'Argentina, ex partigiani osovani e garibaldini. Tra questi Franco Bugliani, allora vice presidente nazionale dell'ANPI, che tiene il discorso di inaugurazione[114]. La lapide, realizzata in dolomia cariata (volgarmente *tof*), nel corso degli anni subisce un deterioramento sempre più visibile. Ne viene sollecitata la rimozione e il riposizionamento da parte di un gruppo di ex partigiani locali, in varie sedi e istituzioni. Di fronte alla negligenza e al disinteresse incontrati, gli stessi ex partigiani provvedono autonomamente alla sostituzione della lapide, tuttora presente. Questa riprende, anche se ridimensionato, il disegno originale dell'architetto Dalla Marta, sostituendo l'iscrizione «Guerra di liberazione», con «Morti per la libertà», seguita dalla data della morte dei tre partigiani. Sempre nell'immediato dopoguerra, vengono intitolate a Magrini la scuola media

---

112 I. Guidetti, *Ricordando Aulo Magrini*, cit., p. 15.

113 U. Candoni, *Sulla tomba di un partigiano*, discorso commemorativo della morte di Aulo Magrini, tenuto dall'autore ad Ovaro il 27.7.1947.

114 B. Magrini Agarinis, *Lettere dall'Argentina*, cit., p. 122.

di Ovaro[115] e la scuola elementare di Prato Carnico[116]. Di questi anni è anche il ritratto realizzato dal pittore ampezzano Ghedina che, giunto a Prato Carnico e sentito parlare del partigiano Magrini decide di dedicargli una tela, oggi conservata nella sala consigliare del municipio del paese.

Nel 1957 Aulo Magrini viene insignito della medaglia d'argento alla memoria al valor militare con la seguente motivazione:

> Subito dopo l'armistizio prodigava nella lotta di liberazione ogni sua attività rendendo alla causa segnalati servizi come organizzatore e animatore di formazioni partigiane e distinguendosi anche per l'esercizio della sua professione di medico. Combattente infaticabile e valoroso, minava seriamente, con ripetute azioni di guerriglia, la continuità del traffico tedesco nelle Valli della Carnia. Durante un attacco ad una autocolonna nemica dava, di fronte alla pronta reazione tedesca, magnifica prova di intrepido coraggio ed, animando i suoi uomini al contrattacco, cadeva da prode sul campo[117].

Va infine ricordata la poesia in lingua friulana dedicata a Magrini da Leonardo Zanier[118], intitolata *A Magrini da un frut*[119]:

Ce ese il vivi la guera
par un frut
il vivi 'ta guera
par un frut
ch'al gjuia ai partigjans
cui aitis fruts
pai boscs
Ce ese par un frut la muart
se non un vecju ingringinît
e zàl
denti una cassa ch'a
inclaudin
e la int ator ch'a vai

---

[115] Nell'atrio della scuola è appeso un riquadro con un schizzo del volto di Magrini, alcune indicazioni biografiche e la lettera - testamento.

[116] Non mi è stato possibile datare con precisione l'intitolazione delle due scuole, da collocarsi in ogni modo nell'immediato dopoguerra.

[117] T. Dalla Marta, *Il volo del Rondone*, cit., p. 145.

[118] Leonardo Zanier è nato nel 1935 a Comeglians in Carnia. Fin da giovane lavora nell'ambiente edile estero; nel 1977 è nominato segretario nazionale e responsabile dell'Ufficio studi e ricerche dell'ECAP-CGIL (ente di formazione e ricerca del sindacato in Svizzera) a Roma e riveste importanti cariche in numerosi enti sindacali e nell'ambito del sociale. Animatore culturale, esperto di formazione degli adulti e tra i più noti e letti autori friulani, anche fuori dal Friuli, molte delle sua raccolte di versi sono state musicate e tradotte nelle principali lingue europee.

[119] B. Alfarè, *Carnia libera Guida al museo*, cit., p. 38.

come s'a no capis
ch'a l'era massa vecju
Ce ese la guera par un frut
se no il gjoc plui biel
che i grancj
come dut
fascin cence gust
né misura
Ce ese la scuvierta da muart
par un frut
la muart di un om
no di un vecju
jodut tantas voltas a passâ
o crodût di jodilu –
cul sten e il fazzolet ros
par un frut ch'al rît
cjantant cui cosacs
las lor cjanzons
c h'a ur domanda curiôs
ce volel dî:
dobra e mamalika e somaliot
e fikifiki?
e a ur frea las cartatucjas
Forsit no son nuia
ma parcé alora
chê voia di stâ e di cori
di vaî e di vosâ
apena sintût
da doi partigjans
saltats jù dai parafangos
di una baiila in corsa:
«Aulo l'è muart?»[120]

---

[120] Cos'è il vivere la guerra/ per un bambino/ il vivere nella guerra/ per un bambino/ che gioca a fare il partigiano/ con altri bambini/ nei boschi/ Cos'è per un bambino la morte/ se non un vecchio raggrinzito/ e inggiallito/ dentro una cassa/ che inchiodano/ e la gente attorno che piange/ come se non capisse/ che era troppo vecchio/ Cos'è la guerra per un bambino/ se non il gioco più bello/ che i grandi/ – come tutto-/ fanno senza gusto / né misura/ Cos'è la scoperta della morte/ per un bambino/ la morte di un uomo/ non di un vecchio/ visto tante volte passare/ o creduto di vederlo/ con lo sten e il fazzoletto rosso/ per un bambino che ride/ cantando con i cosacchi/ le loro canzoni/ che chiede loro curioso/ cosa significhino:/ *dobra* e *mamalika* e *somaliot* /e *fikifiki*?/ e ruba loro le cartucce/ Forse non è nulla/ ma perché allora quella voglia di sostare e di correre/ di piangere e di urlare/ appena udito da due partigiani/ saltati a terra dai parafanghi/ di una Balilla in corsa:/ «Aulo è morto»? (Traduzione dell'autrice).



Fig. 3 – Lapide commemorativa posizionata lungo la strada statale 52 bis del ponte di Nojaris, luogo della morte in combattimento di Magrini (Foto dell'autrice)

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2007

Immagini della Resistenza friulana: la difficile costruzione di una memoria

di Francesca Bearzatto

La costruzione della memoria pubblica della Resistenza in Friuli tra il 1945 e il 1952 è fortemente influenzata dalla situazione politica italiana e internazionale che nel dopoguerra si va progressivamente delineando come scontro bipolare tra due zone di influenza politica, economica, militare: quella sovietica e quella americana[1].

Consultando i periodici pubblicati nella provincia di Udine alla fine del secondo conflitto mondiale si nota una cospicua presenza di articoli che rileggono il periodo resistenziale riversandone il ricordo in una costruzione fatta spesso di simboli e figure. In particolare, l'ampia diffusione del quotidiano d'informazione «Il Gazzettino», Edizione di Udine e l'importanza delle posizioni espresse dalla corrente comunista della Resistenza friulana nel periodico «Lotta e Lavoro», Giornale della Federazione Provinciale Comunista di Udine possono dare un quadro abbastanza ampio dei modi di costruzione di una memoria pubblica del passato resistenziale nel Friuli del secondo dopoguerra.

La lettura della Resistenza si viene configurando, in modo complesso e con tempi non sempre rispondenti tra i due giornali, come applicazione di uno schema interpretativo basato sull'opposizione tra patriota - soldato - combattente e non patriota, finalizzato non tanto alla comprensione del passato quanto ad una sua utilizzazione nel presente.

Dalla lettura delle testimonianze proposta alla fine, l'«antifascismo garibaldino» appare invece composito e rispondente anche a quella che nel primo periodo del giornale «Lotta e Lavoro» viene sentita come l'esigenza di riannodare i fili dei «movimenti democratici» spezzati dall'avvento del fascismo. Il numero delle testimonianze è limitato, e pertanto hanno una ridotta capacità rappresentativa delle complesse vicende di una guerra civile. Ma sono intese come un esempio di quale possa essere almeno una minima parte delle «memorie rifiutate» durante la costruzione della memoria pubblica di una Resistenza mitizzata.

---

[1] Per l'evoluzione della politica italiana ed internazionale: cfr. D. W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale. 1945-1955*, Il Mulino, Bologna 1994; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992. Per la situazione sociale e politica nel Friuli del dopoguerra: cfr. G. C. Bertuzzi, *Friuli 1946, il primo anno di pace: alla riscoperta del voto*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1999.

«Il Gazzettino» Edizione di Udine

Nel quotidiano «Il Gazzettino» questo schema interpretativo si va definendo attraverso l'evoluzione del significato attribuito ad alcuni avvenimenti o figure chiave: il Risorgimento, la Grande guerra, la parata militare, il soldato, il partigiano, l'«osovano», il «garibaldino». Il perno sul quale si modifica la valenza di questi simboli rimane la funzione esemplificativa del sentimento di amor patrio e della difesa dell'onore nazionale che le figure chiave vengono chiamate ad assumere.

La pubblicazione de «Il Gazzettino» riprende nel 1946 segnata da una vicenda particolare: quotidiano molto popolare in tutto il Veneto, pubblicato in varie edizioni locali, è controllato durante il fascismo da ricchi esponenti veneziani quali il finanziere Giuseppe Volpi e Vittorio Cini. Dopo il 25 aprile 1945, «Il Gazzettino» cede la redazione e la tipografia al «Corriere delle Venezie», controllato dal *Psychological Warfare Branch*. Commissario viene designato Ugo Facco De Lagarda, e il 18 luglio il quotidiano riprende la stampa diretto da Armando Gavagnin, del Partito d'Azione, indicato dal Comitato di liberazione nazionale come futuro direttore del «Gazzettino» già dall'ottobre del 1944.

Alla fine del 1945 Facco de Lagarda si trova in notevoli difficoltà finanziarie per la gestione dell'azienda editoriale. Piero Mentasti, esponente della Democrazia cristiana milanese, dichiara di essere già in possesso, assieme ad Augusto De Gasperi, fratello del presidente del Consiglio, della quasi totalità del pacchetto azionario dell'«Editoriale S. Marco» fin dalla fine del 1944. Il colpo di mano è avvenuto attraverso contrattazioni segrete, all'insaputa del CLN e della maggioranza dei democristiani veneti, con Volpi, Cini e altri azionisti esponenti della Confindustria veneta in Svizzera, dove questi si erano rifugiati nell'imminenza del crollo della Repubblica sociale. Il prezzo di cessione viene calcolato in termini di riabilitazione di personalità fortemente compromesse con il regime fascista: come garanzia dell'impunità morale e politica Cini e Volpi chiedono la firma sul contratto di cessione di un uomo come Augusto De Gasperi, che indirettamente coinvolge il nome del fratello Alcide.

Alla vigilia delle elezioni amministrative, il 17 marzo 1946, Mentasti sostituisce alla direzione del «Gazzettino» Armando Gavagnin con il cattolico di stretta osservanza Riccardo Forte. Dalla fine del 1947 alla fine del 1949, mentre emergono i temi dell'atlantismo, della guerra fredda, dell'anticomunismo, la direzione del quotidiano è affidata a Giannino Marescalchi, figura di secondo piano proveniente dalla redazione de «Il Tempo» di Milano. Dal 1° gennaio 1950 al 1960, quando politica atlantica e guerra fredda rendono i toni anticomunisti più violenti, la direzione de «Il Gazzettino» è affidata ad Attilio Tommasini, già redattore capo del «Gazzettino Sera», capocronista del «Gazzettino» dal 1941 al 1945, allontanato dal suo incarico al momento della liberazione perché fortemente compromesso con il fascismo[2].

---

[2] Cfr. M. De Marco, *Il Gazzettino: storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976, pp. 123-145.

Nel primo periodo de «Il Gazzettino», che comprende l'anno 1946, inizia una particolare lettura della Resistenza come guerra di popolo prosecuzione del Risorgimento e della Grande guerra[3]. Negli articoli commemorativi la Liberazione viene descritta come festa di popolo raccolto nelle piazze attorno ai suoi combattenti - eroi, trascinato dalla «gioia irrefrenabile» provocata dalla cacciata dell'invasore e dalla fine di un'«oppressione politica di regimi nefasti»[4]. Il Comune è il luogo centrale delle vicende storiche e canti patriottici, bandiere sventolate dalle finestre, raduni e gioia connotano la fine della guerra come fine di un'invasione dolorosa e inizio di una nuova primavera, nuove speranze, nuovi frutti[5].

Le commemorazioni di partigiani caduti sono dedicate ad alcune figure emblematiche che vanno a caratterizzare lo spirito del combattente in Friuli. Ricorrente è il termine «patriota» e preponderante è il numero di appartenenti alla formazione Osoppo. Giuseppe Del Monte[6] «uno degli eroi più puri di questa guerra di popolo […] il quale impersona nell'azione e nella morte il tipo dell'osovano, combattente per il focolare (*pal nestri fogolar* dice il motto ricamato sui fazzoletti verdi delle divisioni): partigiano della patria e della croce»[7] e il tenente degli alpini Renato del Din[8] sono figure che bene impersoneranno l'«osovano» anche negli anni successivi: in essi l'alpino, il sentimento del *fogolâr*, l'amore per la Patria che sorge dallo spirito risorgimentale, la fede e la devozione cristiana, si fondono per rappresentare lo spirito più puro della guerra di popolo e del Friuli.

Il *fogolâr* è il luogo simbolo dell'identità culturale friulana, secondo lo schema Famiglia - Fede - Piccola Patria - Patria già riproposto dal fascismo come soluzione della difficile sintesi tra Nazione e Regione[9].

Elemento che concorre a formare la figura dell'«osovano» è la sua appartenenza alla formazione degli alpini, l'unico corpo dell'esercito che durante la Resistenza mantiene una considerazione positiva, nonostante la storia di divisioni come la Pusteria, che nei Balcani fece «terra bruciata», o la Monterosa utilizzata nella guerra antipartigiana[10].

---

[3] Per la lettura della Resistenza come «Secondo Risorgimento»: cfr. Focardi, Filippo, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 7; G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in «Italia Contemporanea», n° 225, dicembre 2001, pp. 549-572.

[4] *Indimenticabili giornate d'aprile. Significato di una festa*, «Il Gazzettino», 24 aprile 1946.

[5] *Primavera cominciava per noi solo allora…*, «Il Gazzettino», 24 aprile 1946.

[6] Giuseppe Del Monte «Livorno», comandante del Battaglione Gemona della 3a Brigata Osoppo-Friuli, operante lungo le rive del Tagliamento e la rotabile Udine-Spilimbergo, morto il 29 aprile 1945 tentando di fermare le violenze di una colonna di nazisti in ritirata.

[7] *Pal nestri fogolar. L'«arcangelo della guerra partigiana» è tornato al suo paese*, «Il Gazzettino», 27 febbraio 1946.

[8] *25 aprile 1944 Per Renato Del Din. Il primo caduto osovano,* «Il Gazzettino», 25 febbraio 1946. Renato Del Din «Anselmo», tra i fondatori delle Brigate Osoppo-Friuli e tra i primi a promuovere, subito dopo l'armistizio, la lotta di liberazione in Carnia; morì il 25 aprile 1944 durante un attacco notturno contro una caserma della Milizia fascista a Tolmezzo.

[9] Cfr. A. Vinci, *Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli*, in «Italia Contemporanea», n. 184, settembre 1991, pp. 419-441.

[10] Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 108-110.

L'aura mitica che avvolge gli alpini è fondata sui legami di gruppo che proprio il particolare tipo di reclutamento a base territoriale[11] fa emergere come alternativi a quelli vasti ed impersonali forniti dallo Stato-Nazione, soprattutto nei momenti di crisi profonda in cui questi naufragano, quali l'esperienza dell'ARMIR in Russia o lo sfacelo dopo l'8 settembre – come già era avvenuto durante la Grande guerra, come reazione al macello di massa[12]. Il corpo degli alpini diviene così luogo adatto per vedervi coltivato lo «spirito del Friuli» nella sua componente maschile, come il *fogolâr* rappresenta il mondo di valori e usanze dell'intero gruppo famigliare.

Altra caratteristica del patriota osovano è la cultura, o istruzione (molti tra i ricordati sono studenti, o liberi professionisti, come avvocati), dove ancore istruzione significa «insegnare a pensare italianamente»[13] e assume la valenza di possesso e di interpretazione delle caratteristiche culturali della propria civiltà, latina e cattolica[14]. Emblematica è la commemorazione dello studente Enzo D'Orlandi, partigiano della Osoppo morto alle malghe di Porzûs per difendere «l'italianità di tutto il Friuli»[15].

Oltre ai partigiani appartenenti alle formazioni dell'Osoppo, viene ricordato come determinante il contributo alla Resistenza del clero, che collabora in particolare con gli «osovani», a rimarcarne l'ispirazione ai valori del cattolicesimo[16]. Ne «Il Gazzettino» del 1946 questa lettura della Resistenza come guerra di popolo, prosecuzione del 1866 e del primo conflitto mondiale festeggiata al momento della vittoria dal popolo nelle piazze del Comune, viene affiancata da una diversa interpretazione: il 25 aprile 1946, nell'articolo *Ricordare* firmato dal neo direttore Riccardo Forte, la Resistenza assume il significato di movimento di carattere patriottico militare ed «apolitico», anticipando parzialmente l'equiparazione tra militari e partigiani fondata sul comune «amor di patria», che caratterizzerà gli anni 1950-1952.

Viene stabilita una distinzione tra la «volontà passiva della enorme maggioranza del popolo italiano», che consiste nel non aderire alle dottrine delle «forze del male», e la doppia anima dell'«elemento attivo della nostra liberazione»: le truppe regolari del Regio esercito al Sud ed i partigiani al Nord, «spiriti disinteressati, liberi da legami di partito, ispirati solo da un sentimento di solidarietà nazionale e popolare», «non avventurieri e neppure franchi tiratori», «dei soldati» anch'essi, operanti in stretta collaborazione e su istruzione degli Alleati[17].

---

[11] Cfr. C. De Marco, *Il mito degli alpini*, presentazione di C. Di Dato, prefazione di M. Isnenghi, Gaspari, Udine 2004, p. 8.

[12] Cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Nuova ediz., Il Mulino, Bologna 1997, p. 340-346.

[13] *Padova 1848-49*, «Il Gazzettino», 3 maggio 1948.

[14] Per il rapporto tra Stato Nazione e Cultura in ambito regionale: cfr. A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d'Italia: le regioni dall'unità a oggi. Il Friuli Venezia Giulia*, vol.1, a cura di R. Finzi, C. Magris e G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, p. 451-454.

[15] *Commossa rievocazione di uno studente caduto per la libertà. Una borsa di studio onorerà la memoria di Enzo D'Orlandi*, «Il Gazzettino», 20 marzo 1946.

[16] *Un faro di luce nella bufera. Il Tempio Ossario centro della resistenza partigiana*, «Il Gazzettino», 1° maggio 1946.

[17] R. Forte, *Ricordare*, «Il Gazzettino», 25 aprile 1946.

Dividere la Resistenza in due parti, quella attiva del combattente partigiano - soldato e quella non attiva di tacita resistenza del popolo implica stabilire un ordine gerarchico preciso, in cui «il popolo» abbia comunque un ruolo subordinato, per quanto essenziale nel porre un freno all'occupazione straniera. Significa inoltre delegare la parte attiva della lotta a chi sappia fare il soldato, avallando la scelta di chi non combatte con la sua non-appartenenza al mondo militare. Questa divisione ignora il problema del collaborazionismo: anzi, lo mette in dubbio allargando a dismisura i confini della cosiddetta zona grigia.

Ne «Il Gazzettino» il problema della collaborazione dei civili con nazisti e fascisti non è affrontato in modo critico. Emerge negli articoli dedicati ai processi contro partigiani a partire dal 1948, nei quali – come si vedrà nel periodo 1947-1949 del quotidiano – la vittima della violenza partigiana appare essere non un collaborazionista o fascista, ma una persona che cerca di destreggiarsi nella difficile situazione della guerra mantenendo sempre un atteggiamento di «resistenza passiva».

Nell'articolo di Riccardo Forte la Resistenza non è più insurrezione corale di popolo: è un movimento di carattere militare e privo di scopi politici *per* il popolo, non *di* popolo (il paragone con il Risorgimento - guerra di popolo è eliminato), che porta in eredità all'Italia il diritto di rivendicare, a differenza della Germania e del Giappone, una pace giusta, che non limiti le potenzialità del Paese. Gli accenni alle «promesse» non mantenute «con cui (gli Alleati) ci attrassero alla loro causa», alle «giuste ragioni nazionali» diventeranno, a partire dal 1947, esplicito riferimento alla questione della Venezia Giulia e la richiesta di un ruolo nuovamente attivo nella politica internazionale: quasi una riproposizione del tema «la vittoria mutilata».

L'attenzione all'elemento militare nel 1946 può essere ricondotta alla «preferenza di molti cattolici per un partigianato di tipo puramente militare […] come ricerca della tradizionale garanzia di un uso non colpevole delle armi»[18]. Questa visione della violenza e del soldato faciliterà l'accettazione di posizioni militariste dopo il 1949.

Nel secondo periodo de «Il Gazzettino», compreso tra il 1947 e il 1949, negli articoli commemorativi della Resistenza si nota il passaggio dalla memoria democristiana a un'interpretazione svolta in chiave nazionalista e militarista della guerra di Liberazione. Viene progressivamente eliminato il carattere popolare della Resistenza, accentuandone fortemente quello di movimento militare di patrioti - combattenti contro l'invasore tedesco, spesso connotato come «barbaro». In occasione del Centenario del Risorgimento e del Trentennale di Vittorio Veneto del 1948, il richiamo al Risorgimento è molto ampliato rispetto all'anno 1946. Nell'edizione udinese del quotidiano, il problema della frontiera orientale porta nelle commemorazioni alla definizione del Friuli come «terra di confine», tradizionalmente difesa da eroi - guerrieri che operano per la causa della Patria contro «lo stesso invasore» in un *continuum* che dal 1796

---

[18] Cfr. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 421.

giunge sino al 1945[19]. Come già durante il Ventennio, il friulano è «*civis romanus*, eroico combattente, soldato e alpino»[20]. Il 1866 e il 1918 vengono riproposti come momento epico nella costruzione della Nazione, dove la forza, il coraggio e l'abnegazione di puri eroi, pronti ad «osare» nell'azione, parte e guida di un popolo unito in una concordia che comprenda «uomini di ogni ceto sociale e di ogni tendenza politica», vincono sulla «tremebonda diplomazia» italiana e sulla «tracotanza austriaca»[21]. Si ripropone il tema della sfiducia verso il governo «prosaico» che risale all'inizio del Novecento, il mito dell'azione tra estetismo e filosofia nietzsciana degli anni tra la Prima guerra mondiale ed il fascismo. Vengono presentati come episodi simbolo dell'irredentismo friulano l'attivismo nel Friuli (la difesa del forte di Osoppo); nella Venezia (l'azione della Legione Friulana nella difesa di Venezia); nella Giulia, comprese l'Istria e la Dalmazia (la lotta di Romeo Battistig, Venezia 1866-Sagrado 1915).

In particolare la difesa del forte di Osoppo è ricca di richiami simbolici: Osoppo è il nome scelto dalla brigata partigiana formata nel marzo del 1944 da democristiani e azionisti e riveste una particolare funzione simbolica per la Resistenza, ricordata anche durante il processo all'Assise di Lucca per la strage di Porzûs: l'avvocato del Collegio di parte civile dopo «aver fatto la storia del Friuli, per dimostrare l'italianità di questa terra», continua ricordando «il nome glorioso d'Osoppo, simbolo di resistenza all'invasore, legato ad epici episodi storici del 1514 e del 1848, nome che fu assunto dalla formazione partigiana di cui faceva parte anche Bolla»[22]. In un momento storico nel quale la questione di Trieste è ancora problema aperto[23], l'esaltazione dell'irredentismo e dell'eroico passato del «colle di Osoppo, consacrato alla gloria dall'eroismo friulano», investe i contemporanei delle medesime responsabilità di difesa della Patria da un ipotetico invasore proveniente dalla frontiera orientale. Ciò che si pone di fronte agli ipotetici eserciti che vogliano attentare all'indipendenza della Patria è una identità fortemente caratterizzata dalla «fede cristiana», dalle «glorie cristiane», dai «propositi di vita cristiana»[24].

L'utilizzazione del Risorgimento nella propaganda delle forze della resistenza cattolica, azionista e social-comunista, fa parte delle «rivelazioni, riscoperte, riutilizzazioni di antichi sottofondi culturali, continuità con segno mutato» che «si intrecciano

---

[19] *Per non dimenticare. Fine d'aprile di due anni fa*, «Il Gazzettino», 27 aprile 1947.

[20] Cfr. A. Vinci, *Immagini della provincia fascista*, cit., p. 438.

[21] *Nel XXXII anniversario della morte di un eroe. Con la fede di un apostolo spronò la gioventù ad osare. «E dalla nostra Udine, Romeo Battistig, nell'ora storica in cui l'Italia avanzava verso Trieste…»*, «Il Gazzettino», 15 giugno 1948.

[22] *La strage di Porzûs alle Assise di Lucca. La memoria di Bolla difesa dalla Parte Civile. Storia di sangue dell'italianissimo Friuli – Il glorioso nome di Osoppo*, «Il Gazzettino», 28 febbraio 1952.

[23] Per il problema della frontiera orientale e della propaganda nazionalista cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p.30.

[24] *Austera celebrazione del centenario della difesa di Osoppo. I combattenti di tutta Italia idealmente uniti sullo storico colle. Il gen. Biglino offre a nome dell'Esercito a simboleggiare l'intangibilità della frontiera – L'adesione del Governo recata dal Ministro Gonnella*, «Il Gazzettino», 8 novembre 1958.

in questo sforzo volto a ricostruire un'idea e un senso di patria»[25]. Giovani educati sotto il fascismo ragionano secondo gli schemi interpretativi a loro insegnati e li utilizzano nell'intento di demolire proprio l'impianto ideologico che li ha forniti. Nel periodico comunista «Lotta e lavoro» – nel quale la continuità Risorgimento - Resistenza è pure accettata – la consapevolezza del lascito ideologico del fascismo è lucida[26].

Durante il secondo periodo de «Il Gazzettino» negli articoli commemoranti la Liberazione viene eliminata la descrizione del popolo festante e dato maggiore spazio alla narrazione dell'avanzata degli eserciti. Si perde l'idea del partigiano eroe del popolo per accentuarne le caratteristiche di soldato: il termine «patrioti» prende il posto di «partigiani» ed è eliminato il riferimento del 1946 alla sofferenza dei reduci, dei partigiani e delle loro famiglie, mentre l'azione degli insorti si accavalla a quella dei volontari del Regio esercito e delle truppe alleate in una simultaneità che non lascia spazio alla distinzione delle varie componenti. L'ampliamento del riferimento al nazista oppressore dà ancora maggiore peso all'interpretazione della Resistenza come difesa patriottica prevalentemente dal tedesco, lasciando nell'ombra i fascisti della Repubblica sociale italiana e quindi la guerra civile[27].

Il patriottismo del resistente tende sempre più ad identificarsi con il patriottismo del soldato. A partire dal 1947, i partigiani ricordati nelle commemorazioni ai caduti sono prevalentemente ex militari, di grado medio o alto. La motivazione del passaggio dopo l'armistizio alle formazioni partigiane, nelle quali svolgono spesso ruoli organizzativi, è individuata nella volontà di difendere l'onore ed il suolo della Patria dall'invasore[28]. Particolarmente approfonditi sono gli articoli dedicati non più agli alpini, ma agli aviatori[29]. L'Aviazione è un'arma dell'esercito che si carica di una particolare valenza simbolica sin dalla Prima guerra mondiale, e in particolare durante il fascismo: è l'ennesimo elemento ereditato dal nazionalismo che ritroviamo nel «Gazzettino» a rappresentare la Resistenza, come già l'amore per il *fogolâr* ed il Risorgimento. Tra il 1947 ed il 1949 la figura dell'aviatore ha la funzione di saldare l'immagine dell'onore militare a quello dell'onore del patriota. Anche nelle commemorazioni celebrative, in particolare per il trentennale del 4 novembre e per l'8 settembre, frequente è l'accostamento dell'Esercito ai partigiani basato sul comune senso patriottico.

Mentre la Resistenza si connota sempre più nettamente come azione militare svolta da partigiani - soldati in difesa della propria Patria - Civiltà, il nemico viene caratterizzato come barbaro, carnefice e distruttore, pieno di iroso disprezzo per tutto ciò che si ritiene rappresenti la civiltà italiana: cultura cattolica, radici romane e valorosi soldati. La morte violenta di donne, anziani, bambini, preti, la distruzione di opere architetto-

---

[25] Cfr. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p.174.
[26] *Rifare le coscienze*, «Lotta e Lavoro», 8 ottobre 1945.
[27] *Per non dimenticare. Fine d'aprile di due anni fa*, «Il Gazzettino», 27 aprile 1947.
[28] *Traslazione della salma d'un eroico caduto*, «Il Gazzettino», 27 marzo 1947.
[29] U. Facco De Lagarda, *L'angelo disarmato*, «Il Gazzettino», 9 marzo 1947.

niche d'epoca romana, «monumentale patrimonio artistico» e «testimonianze gloriose di secoli di storia»[30], la spietata guerra contro valorosi patrioti, sono i caratteri della «barbarie». L'individuazione di questi «caratteri fondamentali» del «tedesco», in sintonia con il «richiamo all'eterna barbarie tedesca […] comparso già nel periodo della non belligeranza […] e presente in tutta la Resistenza europea»[31], ne «Il Gazzettino» del dopoguerra non prelude all'analisi approfondita delle conseguenze e degli aspetti di una guerra che coinvolge la popolazione civile con metodi di antiguerriglia e con la rappresaglia. La figura del «barbaro tedesco» sfuma, assumendo una problematicità nuova, quando il quotidiano riporta i processi per crimini di guerra. Quando viene preso in considerazione il sottile confine tra coercizione e volontà alla violenza, ad esempio nel processo a carico del feldmaresciallo Albert Kesserling, ne «Il Gazzettino» notevole peso viene dato alla tesi della difesa, per la quale l'onore militare, che consiste nel dovere d'ubbidienza agli ordini dei superiori, e la «necessità di guerra» giustificano l'imputato, attribuendo ai sottoposti la responsabilità delle violenze.

Anche l'aspetto della violenza nei campi di sterminio non dà adito a riflessioni sul totalitarismo, sull'esperienza fascista appena conclusa, sulle conseguenze di una violenza ideologizzata e perciò legittimata a priori, e nemmeno sull'uomo e sulla violenza nella sua concretezza. La violenza dei campi di sterminio viene ricondotta nell'alveo dell'interpretazione del tedesco come barbaro, scivolando verso il suggerire una superiorità di razza e di cultura dei patrioti italiani, dove la cultura italiana è costituita dal patriottismo di matrice risorgimentale e dai valori cattolici, tra i quali il perdono[32].

Negli articoli commemoranti episodi della guerra partigiana, accanto all'invasore tedesco si trovano i militanti nella Repubblica di Salò, «neofascisti» o «nazi-fascisti», accomunati a cosacchi e mongoli dalla definizione di «traditori della propria patria»[33] alleati alla Germania: ciò permette la completa assimilazione dei militari di Salò alle truppe tedesche e ai loro alleati «barbari», senza lasciare spazio alla riflessione sulla guerra civile.

Quanto letto fino ad ora nelle pagine de «Il Gazzettino» – la trasposizione dei valori patriottici di difesa della Patria dall'Esercito regolare alla Resistenza compiuto dai militari che dopo l'armistizio sono confluiti nelle formazioni partigiane; il parallelismo tra le truppe regolari del Regio esercito ed i partigiani; l'accostamento frequente dello spirito patriottico dei partigiani a quello dei soldati – contribuisce a creare un rapporto complesso tra Esercito e Resistenza. Tale rapporto diviene particolarmente sfaccettato nel momento in cui il soldato appartenga alla Milizia fascista. Se da una parte troviamo

---

[30] *Rievocazione di un tragico 27 aprile. L'orrendo massacro di S. Giustina in Colle. Due sacerdoti fucilati dai tedeschi insieme ai 21 innocenti cui chiedevano di impartire gli estremi conforti della Fede*, «Il Gazzettino», 27 aprile 1947.

[31] Per la figura del Tedesco come «nemico assoluto», cfr. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 206, 207.

[32] *In vetrina. Pagine di un redivivo*, « Il Gazzettino», 25 agosto 1947.

[33] *Pagine di gloria e di martirio – Il Friuli è insorto per primo contro la tracotanza della Wehrmacht*, «Il Gazzettino», 30 maggio 1947.

una contrapposizione tra i «neofascisti» traditori della Patria alla stregua degli altri alleati della Germania, ed i combattenti «veri» o «puri» per l'Italia, dall'altra la contrapposizione traditore - patriota diviene sfocata e problematica quando il motivo della scelta del soldato della Repubblica sociale italiana di rimanere accanto ai fascisti viene individuato nel ritenere ciò il meglio per la Patria. Questa posizione emerge durante i processi agli alti comandi militari della Repubblica sociale italiana, l'ex maresciallo Rodolfo Graziani e l'ex comandante Junio Valerio Borghese[34], e durante il processo a una persona di spicco del fascismo quale Giovanni Giuriati.

Come emerge dalle cronache de «Il Gazzettino» sullo svolgimento di tali processi, le linee difensive individuano la scelta del soldato della Repubblica sociale italiana di militare accanto ai fascisti come «sofferta» e guidata da amore per la Patria, non in netta contrapposizione con la resistenza dei patrioti: è motivata dal medesimo forte senso «apolitico» di responsabilità, di onore e di fedeltà alla Patria che caratterizza il partigiano «puro», in un momento in cui il soldato non immagina assolutamente l'evolversi e l'esito della guerra in atto. Afferma in sua difesa Rodolfo Graziani: «Chiamateci, se volete, soldati dell'illegale governo del Nord. Chi perde sbaglia sempre. Ma se avessimo vinto io sarei stato il De Gaulle della situazione. Lui non ha abbandonato l'alleanza col governo inglese; io non ho abbandonato l'alleanza con i tedeschi»[35].

Tali cronache trovano ne «Il Gazzettino» (ma altrettanto si rileva dalla lettura di quotidiani d'informazione locale come «Il Corriere di Trieste», o a diffusione nazionale come «Il Corriere della sera») ampia rilevanza ed una pubblicazione quotidiana. Gli articoli, ampi, spesso riportati in prima pagina con continuazione nelle pagine interne, per frequenza, ampiezza e collocazione assumono notevole peso.

La tesi delle difese, secondo la quale le scelte degli imputati sono state dettate dal sentimento dell'onore nazionale, sembra far scivolare l'idea di amor di Patria militare «apolitico» caratteristica del combattente verso un'equiparazione tra il patriottismo dei partigiani «puri» e dei volontari del Regio esercito e il patriottismo dei patrioti che la sorte ha portato ad aderire al fascismo.

Il significato del termine «apolitico» nelle pagine de «Il Gazzettino» è complesso e viene sempre meglio approfondito a partire dal 1947. Soprattutto nel suo significato di disprezzo per il parlamentarismo, appare come uno degli elementi derivati dalla visione monolitica della società che caratterizza il fascismo[36]: definito come disprezzo

---

[34] Per lo svolgimento dei processi che vedono imputati Junio Valerio Borghese e Rodolfo Graziani: cfr. Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, Vallecchi, Firenze 1973; per l'epurazione in Italia: cfr. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia. 1945-1948*, Il Mulino, Bologna 1997.

[35] *Graziani promise a Kesserling che avrebbe fatto fucilare i renitenti. La contestazione del P.M. mette l'imputato nell'imbarazzo – Una lettera di Lessa a Mussolini fa scoppiare un incidente – «Se tornassi libero indosserei la tonaca»*, «Il Gazzettino», 16 ottobre 1948.

[36] Cfr. E. Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma - Bari 2005.

della faziosità politica significa rifiuto del dibattito parlamentare; contiene in sé l'interpretazione delle richieste che esulano dallo schema di valori che sottende alla concetto di «italianità» ed alla visione organica della Nazione, come potenzialmente eversive e pericolose per la concordia e la pace sociale; significa richiesta di un governo forte. Se l'«apoliticità» è ordine, interesse per il bene comune e patriottismo, «politico» significa faziosità, abbandono all'interesse personale, violenza, potenziale tradimento della Patria.

Durante il processo che si svolge a Roma nel 1947, Giovanni Giuriati imposta la sua difesa «rivendicando i suoi sentimenti d'italianità e mettendo in rilievo i suoi pretesi dissensi con il fascismo e il suo capo»[37]. Il suo amor di Patria viene giustificato come discendente dalla «viva voce del Risorgimento», tanto da usare le camicie nere non per prendere parte al movimento insurrezionale, ma per difendere il confine orientale dalle organizzazioni jugoslave con le camicie nere venete[38]. Il 15 maggio Giuriati viene assolto perché non responsabile di «atti rilevanti» che abbiano contribuito all'affermazione e al mantenimento in vigore del fascismo, in quanto «nella sua attività di segretario del partito, si è sempre limitato all'esercizio delle funzioni inerenti a tale carica e mai è andato più in là», operando con austerità e rettitudine, alieno da faziosità, unicamente nella volontà di «servire la Patria come l'aveva servita in guerra»[39].

La motivazione patriottica, giustificazione della scelta di aderire al fascismo, diviene ancora più spiccata nella difesa degli imputati nei processi agli alti comandi dell'esercito della Repubblica sociale italiana, l'ex comandante Junio Valerio Borghese e l'ex maresciallo Rodolfo Graziani. In questi processi, l'interpretazione che il soldato di Salò dà dell'amor di Patria si basa sulla rivendicazione di una condotta strettamente militare, che comporta la volontà di difesa del suolo patrio da chiunque venga considerato invasore: a seconda dei casi tedeschi, slavi, alleati, e contro chiunque sostenga il nemico: i partigiani che combattano dalla parte degli alleati, o degli slavi, come le difese accennano, utilizzando quindi la lotta antipartigiana con funzioni di difesa ed autodifesa.

Questi sono i nodi della linea difensiva di Junio Valerio Borghese nel processo che si svolge a Roma tra il novembre 1947 ed il 17 febbraio 1949. Egli adduce come movente delle proprie scelte «di non aver avuto la coscienza di tradire (il governo legittimo), avendo ritenuto di agire nell'interesse della Patria divisa»[40]. Afferma che «la Decima si era tenuta estranea alla politica ed aveva svolto esclusivamente azioni di

---

[37] *«Non sono figlio d'ignoti» dice Giuriati al processo. L'imputato enumera le sue benemerenze e si scagiona dalle responsabilità politiche*, «Il Gazzettino», 11 maggio 1947.

[38] Ibidem.

[39] *Giuriati accusa Mussolini di «miopia psicologica»*in «Il Gazzettino», 8 maggio 1947, *Giuriati non fu fazioso dicono tutti i testimoni*, ibidem, 13 maggio 1947; *Giuriati assolto dall'Assise di Roma*, ibidem, 17 maggio 1947.

[40] Cfr. Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, cit., p. 193.

carattere militare, (…) affermando che tutta la sua opera "era diretta a salvare gli interessi supremi della Patria e non specificatamente a dare un aiuto bellico ai tedeschi e a favorirne il successo"»[41]. Motiva le rappresaglie con l'obbligo dei comandanti del reparto colpito da azioni di partigiani «secondo la legge di guerra, di ricercare e punire i colpevoli»[42]. Colpevoli tra i quali non ci sono solamente buoni patrioti, ma anche numerosi «tipi poco raccomandabili», «delinquenti comuni» responsabili anche dell'assassinio «per ragioni di interesse» di militari, alpini, carabinieri, dell'occultamento di cadavere e di furto[43]. Afferma Borghese: «Noi agivamo su una linea di condotta rigidamente militare, mentre loro si vestivano con le nostre divise e da tedeschi, facevano scoppiare bombe che uccidevano degli innocenti, ci assassinavano a tradimento appostandosi all'angolo delle strade»[44]. La linea difensiva dipinge un soldato coerente con il proprio amor di Patria, non spinto da interesse politico, messo in difficoltà dall'agire «diverso» dei partigiani, nelle motivazioni – l'«altruistico» amore per la Patria e per l'interesse comune di fronte l'interesse personale – e nei modi – la «lealtà» del soldato di fronte l'«astuzia».

Nella difesa di Borghese si va delineando, inoltre, una caratteristica attribuita a partire dal 1950 ai partigiani «comunisti»: la faziosità politica. Faziosità e tradimento occhieggiano dall'intervento della difesa che qualifica gli elementi comunisti mandati dagli alleati al nord in missione «combattenti insieme agli jugoslavi di Tito», invece che patrioti di una lotta a «carattere nazionale e non di partito»[45]. L'accenno al pericolo comunista e slavo – che sottintende non molto copertamente la tesi del «complotto» comunista al quale avrebbero partecipato i Garibaldini – ritorna nella deposizione di Maria Pasquinelli, chiamata come teste dalla difesa allo scopo di provare il patriottismo dell'imputato: dichiara di aver contattato il comandante della X Mas tra il novembre 1944 e l'aprile 1945 per collegare l'imputato, emissari del Governo del Sud e la formazione partigiana dell'Osoppo, allo scopo di prendere in esame «la situazione della Venezia Giulia, che io vedevo sempre più pericolosa per le infiltrazioni slave e per l'atteggiamento tedesco», convinta che «almeno in quella terra gli italiani, al di sopra di ogni colore politico avrebbero dovuto unirsi per difendere i confini della Patria»[46].

Nella sentenza del 17 febbraio 1949 tra le attenuanti che determinano il passaggio

---

[41] Ibidem, p. 190

[42] *Il comandante della X Mas davanti ai giudici popolari. Borghese si vergognerebbe se si potesse supporre che fece il doppio giuoco. Richieste della difesa respinte. Rastrellamenti e fucilazioni*, «Il Gazzettino», 9 novembre 1948.

[43] *Borghese si dichiarò pronto a collaborare coi tedeschi. I contatti della Marina Regia con quella di Salò. I documenti relativi ai mezzi d'assalto messi in salvo*, «Il Gazzettino», 25 novembre 1948; *Le efferatezze della "X" contestate a Borghese. Un partigiano trovato col cuore estirpato. Vivace incidente tra un teste e i difensori*, «Il Gazzettino», 5 dicembre 1948.

[44] *Incidenti al processo Borghese durante la deposizione di Parri «L'azione della "X Mas" era condotta con il proposito di stroncare il movimento di Liberazione»* , «Il Gazzettino», 7 dicembre 1948.

[45] *Incidenti al processo Borghese durante la deposizione di Parri*, cit.

[46] *Maria Pasquinelli depone sui rapporti col Borghese. Il progetto della donna di mettere in contatto la «X Mas» coi partigiani e il Governo del Sud*, «Il Gazzettino», 15 dicembre 1948.

dai 12 anni di reclusione alla scarcerazione immediata – oltre il valor militare, l'attività svolta per salvare le industrie del nord, l'assistenza compiuta «senza pressione politica» nei campi di deportazione germanici – di grande rilievo è proprio l'azione che la Corte d'Assise speciale di Roma ritiene sia stata svolta da Valerio Borghese per salvare la Venezia Giulia[47].

Durante il processo all'ex maresciallo Rodolfo Graziani, tra il giugno del 1948 ed il 2 maggio 1950, emerge un elemento nuovo per quanto riguarda la lotta antipartigiana: nell'ottica del patriottismo militare che giustifica qualsiasi scelta di parte, combattere i partigiani significa schierarsi contro il nemico della Patria, ed è quindi fatto apprezzabile. Punto di partenza della tesi difensiva di Graziani è l'assenza di motivazione politica nell'azione dell'ex generale, ed anzi il disprezzo per la politica[48]. Come egli dichiara: «Sono un soldato, e il soldato marcia, non fa della politica. Ho servito sempre il mio Paese. Agli ordini di Giovanni Amendola, ministro democratico delle colonie, ho riconquistato la Tripolitania. Ho continuato a servire agli ordini di Federzoni. Marcerei anche con un Governo comunista verso mete elevate»[49]. Restio dall'«infognarsi nella politica»[50], l'imputato dichiara di essere stato costretto ad entrare nel ministero Mussolini formato a Monaco nel settembre 1943 per la sua volontà di «salvare la Patria» dalla rappresaglia tedesca[51]. Motivata la scelta di militare per la Repubblica sociale italiana per devozione verso la Patria, la difesa di Rodolfo Graziani affronta il problema della responsabilità nelle azioni antipartigiane. La direzione generale, e quindi la responsabilità maggiore, è attribuita al Comando superiore tedesco[52]. La responsabilità della disfatta materiale e istituzionale è attribuita invece al generale Badoglio[53]. Solo in due casi Rodolfo Graziani si assume precise responsabilità nelle operazioni antipartigiane: qualora queste vengano considerate necessità di guerra, ovvero compiute «per tutelarsi le spalle e tenere libere le vie di rifornimento», come complementari alle operazioni volte alla «difesa del territorio della patria dall'invasione alleata»; qualora venga loro attribuito il valore di difesa dell'italianità di Gorizia e Trieste nella Venezia Giulia[54].

Il tema della difesa del territorio patrio ritorna in molti articoli dedicati al processo

---

[47] Cfr. Z. Algardi, *Processi ai fascisti*, cit., p. 192.

[48] *La tesi difensiva di Graziani*, «Il Gazzettino», 15 ottobre 1948.

[49] L. Antonioni, *Davanti ai giudici popolari. Graziani non rinnega la sua azione nel fascismo. La difesa rinuncia alla eccezioni pregiudiziali – «Sono un soldato e un soldato marcia, non fa della politica»*, «Il Gazzettino», 12 ottobre 1948.

[50] Idem, *La tesi difensiva di Graziani «Volli difendere la Patria dalla rappresaglia tedesca» Una drammatica udienza. L'imputato accusa di tradimento chi firmò la resa a discrezione*, «Il Gazzettino», 15 ottobre 1948.

[51] Idem, *Una cena della morte preparata per Graziani? Von Rahn, nell'aprile del '45, invitò il comandante italiano in una villa del Garda e gli offrì in dono una pistola nuova*, «Il Gazzettino», 4 gennaio 1948.

[52] Idem, *Graziani per discolparsi chiama in causa Mussolini. Alle contestazioni del Presidente l'imputato risponde confondendosi: Alle contestazioni del Presidente l'imputato risponde confondendosi: «Mi dica lei che cosa potevo fare»*, «Il Gazzettino», 6 novembre 1948.

[53] *Graziani addossa a Mussolini la colpa dei bandi di morte. La responsabilità della guerra civile attribuita dall'ex Maresciallo a Badoglio. Il processo riprende martedì*, «Il Gazzettino», 26 febbraio 1950.

[54] L. Antonioni, *Graziani per discolparsi chiama in causa Mussolini*, cit.

Graziani. Così si esprime l'imputato, commentando un ordine del giorno della prima Divisione Bersaglieri Italia del dicembre 1944 che riporta un encomio di Graziani alle truppe che hanno partecipato ad una azione, denominata «Totila», «che era riuscita a sbaragliare gruppi di bande ribelli e a liberare molti camerati tedeschi»: «Se c'erano dei partigiani che insidiavano le nostre truppe mentre esse combattevano contro i negri americani, che volevano invadere il territorio nazionale, ben si è fatto ad operare così»[55]. Si accenna anche al tema della difesa del Friuli Venezia Giulia da parte degli alpini «da possibili attacchi di partigiani jugoslavi», come già nella difesa di Junio Valerio Borghese[56]. Per il pubblico che leggeva «Il Gazzettino» nel 1948, gli accenni alle minaccia slava e comunista nel Friuli Venezia Giulia dovevano essere ricchi di richiami alla situazione internazionale di allora e alla divisione in aree di influenza della Venezia-Giulia. Durante il processo l'imputato individua una particolare differenza tra le azioni svolte per necessità militari e le «operazioni di polizia», tra il ruolo politico della guardia repubblichina ed il ruolo esclusivamente militare dell'esercito[57]. Da diversi articoli emerge la diffidenza, che diviene disprezzo, per ciò che nasce dal mondo politico[58].

La difesa tende a delegare la responsabilità degli atti repressivi di particolare violenza a questo «esercito fazioso», rimarcando la differenza tra l'agire del soldato e l'agire del «politico». Per quanto riguarda le azioni antipartigiane considerate nell'ottica del patriottismo, questo significa confrontare atti volti alla difesa del territorio nazionale, giustificandone la violenza, contro lo scatenamento degli istinti più cupi, accesa da ambizioni personali: la violenza motivata da «necessità di guerra» viene presentata come giusta, mentre prende le distanze da quella delle «formazioni politiche fasciste», dipinta a tinte più forti[59]. Si ritrova – come già nel processo Borghese – l'accusa di banditismo rivolta alle formazioni partigiane basata sulla diversità dei metodi di guerra[60].

---

[55] L. Antonioni, *Il «dossier» di Mussolini su Graziani sarà esaminato dalla Corte d'Assise. L'imputato ha passato in rivista gli alpini di Gianeva tirandosi dietro un cagnolino bianco. La famigerata banda Carità*, «Il Gazzettino», 2 dicembre 1948.

[56] Idem, *La «Monterosa» infieriva contro le formazioni partigiane. Una donna uccisa perché madre di un patriota – Civili innocenti, presi come ostaggi furono fucilati – L'o.d.g. di Graziani ai bersaglieri*, in «Il Gazzettino», 8 dicembre 1948.

[57] Per le critiche rivolte da Graziani alla costituzione della Milizia volontaria di sicurezza nazionale di Renato Ricci già nel settembre del 1943: cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999, p. 31.

[58] *Graziani promise a Kesserling che avrebbe fatto fucilare i renitenti*, «Il Gazzettino», 16 ottobre 1948.

[59] *Kappler verrà a deporre al processo contro Graziani – La lettera di Caviglia – L'ordine di applicare il gladio – «Salvate almeno le apparenze», disse l'imputato al comandante della Guardia di Finanza*, «Il Gazzettino», 24 ottobre 1948; *I mongoli affiancati da truppe di Graziani. L'imputato protesta perché lo chiamano «ex maresciallo» e il presidente gli ricorda che fu rimosso dal grado*, ibidem, 5 dicembre 1948.

[60] *Nuovi incidenti al processo dell'ex partigiano. L'on. Giavi abbandona l'aula per una frase offensiva di Graziani. L'Ammiraglio Turr riferisce il suo colloquio con Thaon de Ravel. Le udienze riprenderanno martedì*, «Il Gazzettino», 12 marzo 1950.

Il commento alla sentenza del Tribunale militare del 2 maggio 1950 viene lasciato da «Il Gazzettino» alle parole di Rodolfo Graziani:

> Nulla rinnego della mia azione presso la Repubblica sociale italiana. Dichiaro che la bandiera di quest'ultima fu sempre e solo quella della patria e quelli che sotto di essa militarono non furono perciò traditori, ma servirono anch'essi il loro Paese. A tutti va il mio reverente pensiero, ai vivi, a quelli che ancora soffrono nelle prigioni e a quelli che caddero sacrificandosi per l'amore d'Italia. Il mio animo accomuna questi ultimi a quanti, sull'altra sponda della trincea scavata l'8 settembre '43, fecero con eguale purezza d'intenti olocausto della loro vita. Un solo voto esce dall'animo mio: quello della pacificazione degli animi perché l'Italia possa in un domani, ove le circostanze lo richiedessero, contare sul braccio di tutti i suoi figli[61].

Emerge con chiarezza come «la purezza d'intenti», che significa «difendere l'onore e l'integrità della patria», sia la discriminante tra il giusto e l'errore: tutti coloro che militarono sotto la bandiera della patria e che si sacrificarono per l'amore verso l'Italia non furono traditori «ma servirono anch'essi il loro Paese». La tesi delle difese, secondo la quale la scelta degli imputati di aderire alla Repubblica sociale fu dettata da una personale interpretazione dell'onore della Patria, sembra far scivolare l'idea di amor di Patria militare e non politico, caratteristica del soldato, verso un'equiparazione del patriottismo dei partigiani «puri» e dei volontari del Regio esercito ed il patriottismo dei soldati che la sorte ha portato ad aderire al fascismo.

Contrapposto alla figura del «patriota», che fa della sua scelta di parte una soggettiva interpretazione dell'amor di Patria, è il traditore: colui che agisce non per la Patria, ma, astuto o vile, la tradisce per interesse personale o per una potenza straniera. Ne «Il Gazzettino», in numerosi articoli di cronaca dedicati ai processi contro partigiani, ai quali viene dedicato ampio rilievo, emerge la doppia caratterizzazione del partigiano comunista, «brigante» e «traditore della patria». Fino all'anno 1949 i processi a partigiani riportati dal quotidiano riguardano fatti avvenuti dopo la Liberazione, colpendo l'immagine dell'epurazione. Con l'inizio del processo per i fatti di Porzûs si dà il via alla cronaca di processi riguardanti fatti avvenuti nell'autunno-inverno 1944, screditando così l'intero sistema della guerra partigiana, in particolare di quella «garibaldina».

Nei processi che si svolgono tra il 1947 e il 1949 i partigiani coinvolti sono in massima parte comunisti e gli imputati figurano come servi non di un ideale, ma di interessi personali: antiche acrimonie, il denaro, o passioni amorose spingono i rei ad atroci delitti. L'asservimento agli istinti del «brigante» privo di nobili convinzioni, segna la netta divergenza dal «vero patriota», per il quale l'amore per la Patria è slancio

---

[61] *Rodolfo Graziani condannato a diciannove anni di reclusione*, «Il Gazzettino», 3 maggio 1950.

ideale. Esempi significativi possono essere i processi, regolarmente seguiti a «Il Gazzettino», per l'uccisione nel ravennate dei conti Manzoni[62], l'uccisione di Francesco Stermin, ricco orefice triestino[63], e per l'uccisione dell'industriale di Tarcento Olvinio Morgante[64]. La stigmatizzazione del partigiano comunista impedisce una attenta riflessione sulle dinamiche di una guerra che, con i suoi tratti di guerra civile, coinvolge le persone in continui ritorni e spirali di violenza. L'esclusione del movente politico per gli omicidi compiuti dai partigiani significa la caduta dell'accusa di collaborazionismo dell'ucciso: il problema della collaborazione dei civili con nazisti e fascisti viene escluso da qualsiasi discussione.

Il terzo periodo de «Il Gazzettino», dall'anno 1950 al 1952, è caratterizzato dalla definitiva assimilazione dei combattenti della Resistenza ai militari in base al concetto di patriottismo. Questa equiparazione è evidente negli articoli dedicati alle numerose cerimonie e ricorrenze celebrative, in particolare per il 2 giugno ed il 4 novembre alle quali militari ed ex partigiani presenziano assieme: la descrizione dell'esercito e le parate militari occupano ampiamente un posto centrale, e partigiani-patrioti e soldati vengono accomunati nella volontà di difesa del suolo patrio. Le immagini della compartecipazione del popolo festante stretto attorno ai suoi eroi ricorrenti negli articoli commemorativi della Liberazione, nel primo periodo de «Il Gazzettino» vengono sostituite dall'idea di ordine severo e di spirito militare codificati nella parata[65]. Emerge una nuova attenzione per l'esercito che, nel nuovo clima di riarmo che segna gli anni Cinquanta in Europa, viene caricato del compito di «difesa dei confini» e di «garante della sicurezza nazionale». Viene approfondito quindi il rifiuto della Resistenza come «insurrezione di popolo», suggerita dal significato di continuazione del Risorgimento, a favore di una caratterizzazione dei militanti della Resistenza esclusivamente come forza armata. La caratteristica univoca del resistente diviene la sua capacità di difendere con le armi l'onore nazionale: il partigiano è unicamente il combattente.

Durante le commemorazioni per Vittorio Veneto la Resistenza viene presentata come espressione di un momento di travaglio, di partigianeria, di guerra civile e di rottura della concordia nazionale e apolitica: come tale va dimenticata, per ricostruire la Patria offesa sulla memoria dei Caduti per la Patria. La memoria va ai caduti della Grande guerra,

---

[62] M. Rendina *I delitti del triangolo della morte. L'eccidio dei conti Manzoni. La madre e i tre figli uccisi per non aver firmato un patto colonico,* «Il Gazzettino», 5 agosto 1948.

[63] *Movimentato inizio del processo per l'assassinio dell'orefice Stermin*, «Il Gazzettino», 30 aprile 1948; *La sentenza nel processo Stermin. Assoluzione per l'omicidio e condanna per le* malversazioni, ibidem, 5 maggio 1948.

[64] *L'uccisione dell'industriale Morgante. Il fratello della vittima narra come riuscì a rintracciare la salma. La vicenda dei 51 milioni della T.O.D.T. La figura e la responsabilità del dott. Della Giusta secondo i diversi testi*,in «Il Gazzettino», 10 novembre 1948. *A stasera forse la sentenza. Tre gravi condanne richieste dal P. G. per l'uccisione dell'industriale Olvinio Morgante. La difesa al lavoro dopo la serrata requisitoria del dott. Gino Franz protrattasi per oltre tre ore*, «Il Gazzettino», 13 novembre 1948.

[65] *Udine. Superba parata militare nell'annuale della Repubblica. Il nobile messaggio del gen. Biglino al popolo friulano – La consegna delle decorazioni al V.M.*, «Il Gazzettino», 31 maggio 1951.

> ai combattenti del Piave, del Grappa, del Carso, che col loro sacrificio ci dettero la solare giornata del IV novembre, e il raggiungimento dei giusti confini della Patria. Ai combattenti e ai caduti di quella guerra e di tutte le guerre successive, immolatisi per l'Italia, in silenziosa fedeltà alla consegna, non conoscendo altro dovere che quello di servire la Patria. Va alle innumerevoli vittime civili di tutte le guerre, e ai caduti nelle atroci giornate dell'odio fratricida: di qua e di là della barricata, in un periodo di profondo smarrimento delle coscienza, in una vicenda delle più tragiche della nostra storia, anche essi si sacrificarono con cuore puro, pensando di servire la grande causa della Patria[66].

Benemeriti di essere ricordati e fautori della rinascita materiale e morale della Nazione sono dunque i patrioti che abbiano combattuto su qualsiasi fronte, purché abbiano portato in cuor loro l'amore per la Patria: sono i morti «di qua e di là della barricata», i soldati che hanno scelto di aderire alla Repubblica sociale italiana e i partigiani «puri», ancora una volta accomunati dall'idea di difesa della Patria scevra da motivazioni politiche.

Figura esemplare del partigiano - soldato patriota «apolitico», diviene sempre più nettamente durante gli anni 1950-1952 de «Il Gazzettino» l'«osovano». In particolare, durante l'ampia e dettagliata cronaca del processo per i fatti di Porzûs[67], sua caratteristica diviene la capacità di «martirio» per l'«amore della patria» che lo porta a «sostituirsi all'esercito e difendere il confine della patria». Questo spirito militare e patriottico si configura come «nobiltà e solidarietà» che «lega i compagni d'armi», ed ha il suo riscontro nell'atteggiamento politico e nei sistemi di lotta contrapposti a quelli del garibaldini[68]. La diversità dei «sistemi di lotta» viene presentata come strettamente connessa alle diverse fonti che ispirano l'azione di garibaldini ed osovani: da una parte il comunismo, dall'altra la fede cattolica[69].

Opposto all'«osovano» è il «garibaldino», che combatte «per sottomettere parti integranti della stessa (Patria) ad un altro dominio straniero», schierato «con i partigiani slavi del IX Corpus, la cui mira era di affermare la sovranità della Jugoslavia sulla valle del Natisone». Agisce contro «patrioti coraggiosi e magnanimi», «rompendo la

---

[66] *Un grande insegnamento*, «Il Gazzettino», 4 novembre 1952.

[67] Per il «processo Porzûs» nei commenti della stampa friulana: cfr. F. Belci, *I processi per i fatti di Porzûs nei commenti della stampa friulana*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale: 1945-1947*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, la Editoriale Libraria Spa, Trieste 1977. Per lo svolgimento del processo, cfr. G. Bianchi, S. Silvani, *Italia: Corte d'assise d'appello «Firenze», Il processo di Porzûs. Testo della sentenza 30.4.1954 della Corte d'Assise d'Appello di Firenze sull'eccidio di Porzus*, Edizioni Libreria Ribis; la Nuova Base Editrice, Udine 1997.

[68] *Sostenuta in pieno l'accusa al processo di Lucca. L'onta dell'eccidio di Porzûs non potrà mai essere cancellata. Con queste parole il procuratore Generale ha iniziato la sua requisitoria che continuerà per vari giorni – Le ragioni per le quali gli Osovani furono calunniati*, «Il Gazzettino», 1° febbraio 1952.

[69] B. Ramot, *La strage di Porzûs all'Assise di Lucca. Tentativo di subordinazione denunciato da un ex osovano. Scappato dalla ex sede del P. C. I. di Lucca ove si doveva accordare su quanto doveva dire in assise. Il grande contributo del clero in difesa degli interessi italiani nella deposizione dell'on. Mattei*, «Il Gazzettino», 21 novembre 1951.

concordia tra gli appartenenti al movimento partigiano e diminuendone la forza aggressiva, a sottomettere parte del suolo italiano allo straniero»[70]. Il garibaldino è l'opposto della Resistenza, che anzi spezza, impedisce, nega[71].

Nelle cronache sui processi contro partigiani frequente è l'individuazione di una cieca obbedienza dei garibaldini alla «legge della montagna»[72], ovvero alle direttive dei comandi delle formazioni, che conduce all'uccisone anche di innocenti. In particolare, durante la cronaca del processo per l'eccidio di Oderzo vengono contrapposte due violenze in ugual modo riprovevoli: da una parte la violenza sanguinosa e non giusta dei garibaldini servi della loro fede politica, dall'altra la violenza cruda dei «brigatisti neri», «fascisti fedelissimi». La cronaca di questo processo è uno dei rarissimi casi dove venga descritta la violenza dei fascisti nei suoi aspetti più pesanti[73]. Di efferatezza viene accusato il Battaglione Bologna di stanza ad Oderzo,

> composto da fascisti «fedelissimi» e decisi a tutto che operavano numerosi rastrellamenti. Inoltre il comandante dello stesso battaglione partecipò a torture inferte dai brigatisti neri che avevano funzione di polizia a Oderzo prima della liberazione. […] Fu quando costui [il comandante della brigata] venne dalla Toscana con la sua banda di briganti neri, che a Oderzo iniziarono i giorni del terrore.

Al contrario, «gli allievi ufficiali della scuola sistemati al collegio Brandolini di Oderzo non fecero mai rastrellamenti nella zona»[74]. La responsabilità dei rastrellamenti e degli aspetti più crudi della guerra viene delegata all'elemento politico, escludendone il soldato - patriota. In alcuni articoli di cronaca dedicati al processo per i fatti di Oderzo alcuni testi indicano i grandi rastrellamenti dell'autunno-inverno 1944-1945, ai quali conseguono rappresaglie, deportazioni, torture, come motivo del terrore tra la popolazione e tra i partigiani rimasti operativi[75]. Negli articoli commemorativi de «Il Gazzettino» nell'anno 1946 i grandi rastrellamenti operati in Friuli da nazisti e fascisti tra la fine dell'estate 1944 e la fine dell'inverno 1945 vengono ricordati come contesto e causa di momenti difficili per la Resistenza: uccisioni e razzie[76], arresti

---

[70] *Il processo a Lucca per la strage di Porzûs. Drammatica e circostanziata deposizione di «Licia» la giovanissima e coraggiosa staffetta del povero «Bolla». Le altre deposizioni – Il Presidente della Corte, il Procuratore Generale, ed i rappresentanti delle parti martedì prossimo a Udine per la deposizione dell'Arcivescovo Mons. Nogara* «Il Gazzettino», 25 ottobre 1951.

[71] *Il processo per l'eccidio di Porzûs s'inizierà lunedì alle Assise*, «Il Gazzettino», 5 gennaio 1950.

[72] *L'eccidio di Oderzo. Tredici fucilazioni per festeggiare le nozze. Così la teste ha sentito raccontare da un partigiano che sarà citato per un confronto. Il processo rinviato a domani mattina*, «Il Gazzettino», 6 luglio 1952.

[73] *Il processo per l'eccidio di Oderzo. Testimonianze sulle sevizie perpetrate dai «brigatisti neri». Gli ultimi testimoni saranno escussi martedì prossimo*, «Il Gazzettino», 2 agosto 1952.

[74] *Il processo per l'eccidio di Oderzo. La «Commissione di Giustizia» protestò per le molte fucilazioni. I cadaveri dei partigiani non sarebbero stati spogliati dai partigiani*, «Il Gazzettino», 4 luglio 1952.

[75] *Rassicurarono il vescovo*, «Il Gazzettino», 2 luglio 1952.

[76] *Bombe, cammelli e cosacchi in quel di Osoppo*, «Il Gazzettino», 13 gennaio 1946.

e fucilazioni di partigiani[77] vengono raccontati inserendoli nel quadro delle operazioni militari, contesto delle gravi difficoltà per la popolazione e per i partigiani.

Progressivamente, nel giornale non vengono più pubblicati articoli dedicati a particolari fatti della guerra partigiana o a singoli caduti e viene persa definitivamente la memoria che partigiani e popolazione conservano della portata delle azioni repressive coordinate da tedeschi e fascisti. Il ricordo di questi rastrellamenti e operazioni militari viene lasciato alle parole della difesa nei processi Borghese e Graziani, nelle quali la lettura delle azioni antipartigiane viene svolta in un'ottica particolare, come si è letto nel secondo periodo de «Il Gazzettino»: la violenza dell'esercito viene presentata in questa occasione come violenza «pulita», necessaria alle operazioni belliche e senza eccessi. È invece l'elemento politico e non militare, la Milizia fascista politica ed i partigiani che «assaltano» e preparano «imboscate» imponendo la reazione del soldato, che agiscono in quella sfera emozionale, estranea al vero soldato, causa degli eccessi durante le operazioni di guerra.

Esaminando «Il Gazzettino» si assiste dunque alla progressiva applicazione alla lettura della Resistenza di uno schema interpretativo che contrappone il patriota al non patriota, e a un cambiamento della figura del partigiano da eroe del popolo a soldato combattente «scevro da motivazioni politiche».

«Lotta e Lavoro» Giornale della Federazione Provinciale Comunista di Udine

Nel periodico «Lotta e Lavoro» Giornale della Federazione Provinciale Comunista di Udine, l'impronta data da ciascun direttore al giornale segna una diversa elaborazione della memoria della Resistenza. Durante la direzione di Luigi Bortolussi[78], la Resistenza viene considerata non periodo concluso, ma in evoluzione: frattura rispetto al passato ventennio da consolidare, premessa indispensabile all'attuazione di una «democrazia progressiva»[79]. Nel termine «democrazia progressiva» confluiscono i temi di cambiamento sociale e istituzionale, di cambiamento della dirigenza del governo e

---

[77] *Maso non è morto*, «Il Gazzettino», 14 aprile 1946.

[78] Luigi Bortolussi, Lestans (Sequals), 1902 - Udine, 1946; di professione arrotino. Partecipa alle lotte dei salariati agricoli tra il 1919 e il 1922 come organizzatore nel Partito comunista; svolge attività clandestina antifascista tra il 1929 e il 1933; nel 1936 viene arrestato e condannato a sette anni di carcere di cui ne sconta quattro, nel carcere di Civitavecchia. Nel 1941 viene nuovamente arrestato e inviato al campo di concentramento di Castel Montalbano (Firenze). Dopo l'Armistizio torna in Friuli e fonda i Comitati di liberazione nazionale di Spilimbergo e Maniago. Diviene il responsabile della stampa del Gruppo divisioni Garibaldi-Friuli, fonda e dirige i giornali clandestini «L'aratro e il martello», «L'Unità» - Edizione del Friuli, «La battaglia» e «Il garibaldino». Cfr: *Luigi Bortolussi non è più*, «Lotta e Lavoro», 13 ottobre 1946; *La salma di Luigi Bortolussi riceve il commosso estremo saluto dal popolo friulano*, «Lotta e Lavoro», 20 ottobre 1946. Per una biografia di Luigi Bortolussi, cfr. M. Lizzero, *Luigi Bortolussi «Marco»: una vita per la libertà*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1986.

[79] L. Bortolussi, *Ai nostri lettori*, «Lotta e Lavoro», 26 luglio 1945.

di epurazione dei residui del fascismo[80]. Un aspetto particolare del modo di pensare la «democrazia progressiva» durante la direzione Bortolussi è il suo inserimento in un contesto europeo. Si auspica il superamento della divisione in «due mondi» che si va delineando nel dopoguerra, con la costruzione di una base comune democratica nella quale l'«intreccio di "democrazia popolare" e di democrazia rappresentativa» si esplichi nel voto dei lavoratori a governi quali quello laburista inglese che possano garantire un «progresso democratico»[81].

L'esigenza di frattura con il passato si esprime in una puntuale analisi del ventennio e del presente, che dà spazio a richieste di cambiamento delle condizioni sociali, economiche, istituzionali, ideologiche e giuridiche che avevano caratterizzato il fascismo. Il sentimento del progresso della lotta resistenziale porta ad una riflessione costante sul ventennio e sulla Resistenza che non si esprime tanto in articoli espressamente dedicati alla commemorazione del passato, quanto in un'analisi concreta del lascito del fascismo e dei cambiamenti da attuare: la puntuale evidenziazione delle mille situazioni di disagio della «classe lavoratrice» è finalizzata alla costruzione di una «democrazia progressiva». Essa diviene, nel difficile momento di ricostruzione della società in frantumi del dopoguerra, soprattutto analisi delle difficoltà di reduci, ex partigiani e loro famigliari. Il confine tra «classe lavoratrice» e partigiani non è affatto distinto: i conflitti ideologici ed «emotivi» nati durante la guerra civile si riverberano negli ambienti lavorativi, aumentando la «conflittualità di classe» nel momento in cui gli ex partigiani cercano lavoro.

Il significato stesso di «frattura profonda» attribuito alla Resistenza porta ad un accavallarsi di motivi e di temi che, di volta in volta, assumono connotazioni patriottiche e antifasciste in senso strettamente politico, o maggiormente configurabili come «rivolta dai contenuti classisti»[82]. Nel periodo della direzione Bortolussi il primo tema risulta più consistente e maggiormente approfondito, e introduce ad una ricca riflessione ed analisi sul ventennio e sul dopoguerra. In alcuni articoli la Resistenza viene letta come «antifascismo di classe»[83], conseguenza delle profonde tensioni sociali coltivate ed acuite durante il ventennio: divenute frattura irreparabile durante la guerra, confine «tra chi viene mandato a morire e chi si arricchisce», il patrimonio della lotta resistenziale è la possibilità stessa di cambiamento, attuabile nel «clima della conquistata libertà»[84], da difendere ed attuare escludendo dai lavori per la ricostruzione coloro che vengono ritenuti i principali responsabili della disfatta economica e istituzionale dell'Italia: «i feudali e i ras»[85].

---

[80] Per il concetto di «democrazia progressiva»: cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Vol. V: *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1975, p. 323; 389-390

[81] L. Bortolussi «Marco», *Democrazia progressiva in cammino*, «Lotta e Lavoro», 4 agosto 1945.

[82] Riguardo al complesso rapporto tra lotte politiche e lotte economiche durante la Resistenza: cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 314 e pp. 336-337.

[83] Cfr. A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 85.

[84] Ibidem.

[85] Il contadino (pseudonimo), *Contadini non lasciatevi ingannare*, «Lotta e Lavoro», 26 luglio 1945.

Durante il dibattito sui cambiamenti sociali e istituzionali necessari per giungere alla «democrazia progressiva» ed attuare la frattura con il ventennio, il fascismo viene configurato come reazione[86], «espressione politica della parte più reazionaria del capitalismo e del latifondismo»[87], nel momento in cui l'instaurazione della dittatura blocca il processo di democratizzazione iniziato nei primi anni del Novecento apertosi dopo la Prima guerra mondiale in particolare con l'organizzazione delle cooperative e con le rivendicazioni dei salariati agricoli. La condizione contadina prima e dopo il ventennio risulta essere il problema cui è data la maggiore attenzione nel periodico[88].

Tema di grande importanza, che pone bene in luce il valore di frattura e di cambiamento profondo attribuito alla Resistenza, è quello delle elezioni amministrative del marzo-aprile 1946[89]. Il ritorno a forme di partecipazione democratiche che «trascendono il fine immediato di ricostruzione di organismi elettivi in questo o in quel Comune, investendo il problema della partecipazione delle masse alla vita pubblica e alla creazione di una sostanziale democrazia» dopo «la ventennale obbrobriosa parentesi fascista, durante la quale ogni voce libera fu spenta e soffocata», viene salutato come segno fondamentale dell'efficacia della lotta resistenziale e della possibilità di attuazione delle speranze coltivate durante gli anni di lotta. La «vera patria» del dopoguerra nasce dalle memorie della propria storia recente nutrite all'interno dei comuni: l'«eroica lotta di partigiani» portata avanti dal Partito comunista italiano e da «patrioti di tutte le età e di tutte le fedi», accomunati dalla «stessa idea di redenzione sociale e umana», diviene la «grande idea» rappresentata nelle nuove amministrazioni locali[90].

Fondamentale per il cambiamento rispetto al passato è l'epurazione, richiesta per rafforzare la democrazia, per assicurare un lavoro agli ex partigiani ed ex deportati, per rendere possibile la normalizzazione della vita civile. Si sviluppa un vasto dibattito che permette di cogliere la grave agitazione e conflittualità che la guerra ha lasciato nella regione, e numerose sono le richieste di trattenere, evitare o prevenire la violenza[91].

Fino alla fine del 1945, l'elemento essenziale per il cambiamento rispetto al passato viene indicata nell'unità delle forze antifasciste rappresentate nei CLN. I numerosi appelli per il potenziamento delle capacità del CLN e per l'unità delle forze politiche in esso rappresentate vengono diffusi in un momento in cui il passaggio dalla guerra al dopoguerra sconvolge la confinante Venezia Giulia con lo scatenarsi di violenze, deportazioni e infoibamenti[92]. A fronte del crollo del «vecchio apparato statale», i

---

[86] Per la differenza tra «fascismo» e «reazione»: cfr. E. Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari: 2005.

[87] L. Bortolussi, *Gli operai e le elezioni*, «Lotta e Lavoro», 11 marzo 1946.

[88] *Cooperazione in regime democratico*, «Lotta e Lavoro», 5 settembre 1945.

[89] L. Bortolussi, *Il popolo alla conquista del Comuni*, «Lotta e Lavoro», 8 febbraio 1946.

[90] M. Fortuna, *La vera patria*, «Lotta e Lavoro», 21 marzo 1946.

[91] L. Longo, *La via da seguire*, «Lotta e Lavoro», 25 agosto 1945.

[92] Cfr. E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp.160-173; G. Valdevit, *Il dilemma di Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Liberia editrice goriziana, Gorizia 1999, p. 39.

Comitati di liberazione nazionale nati dalla Resistenza paiono gli unici organismi capaci di organizzare la «vita democratica», perché capaci di raccogliere «tutti i partiti democratici» e «tutte le classi sociali che costituiscono il popolo italiano», rendendo così possibile la ricostruzione[93].

La caduta del Governo di unità nazionale guidato da Ferruccio Parri il 22 novembre 1945, che in mancanza della Costituente veniva sentito nelle pagine di «Lotta e Lavoro» come il principale garante dell'attuazione delle speranze resistenziali, segna un oscillamento dei toni negli articoli che prendono in considerazione il rapporto tra Partito comunista e forze antifasciste: l'importanza, per la continuazione della lotta resistenziale, che per tutto l'anno 1945 veniva attribuita all'unità delle forze antifasciste rappresentate nel CLN confluisce gradualmente verso il Partito comunista, fatto carico della riorganizzazione nel dopoguerra di «tutte le forze sinceramente democratiche»[94]. A partire dall'aprile del 1946, viene posto nuovamente l'accento sull'importanza della Resistenza come movimento composto da diverse correnti politiche che trovano il loro comune denominatore nell'antifascismo, nella volontà di raggiungere la «democrazia progressiva», nel desiderio di «maggiore equità sociale», di «pace» e di «libertà». Si ritiene fondamentale per la ricostruzione e per la realizzazione degli «obiettivi che furono e sono la meta ideale della guerra di liberazione e della democrazia in Italia» l'unità dei partigiani: «unità, che è la parola nuova che i partigiani hanno detto al Paese; unità, che indica con chiarezza che il movimento partigiano, che l'A.N.P.I. rappresenta dopo la Liberazione, può essere e sarà una forza decisiva della nuova Italia». Il movimento partigiano «nella nuova situazione italiana» deve quindi operare come «movimento unitario»[95].

Strumento per la realizzazione delle speranze resistenziali viene considerato il lavoro della Costituente, che «dovrà gettare le basi solide del nuovo Stato, affrontare il problema delle riforme fondamentali necessarie per il rinnovamento democratico del Paese», attuando le riforme del Partito comunista italiano con l'appoggio di «tutti i lavoratori, da tutti gli italiani onesti e amanti della giustizia, della libertà e della democrazia». Si nota una certa mitizzazione delle «sane forze del lavoro che sapranno affrontare con decisione e concretezza i più gravi problemi nazionali e sociali e schiudere al popolo italiano un avvenire di pace e di fecondo lavoro» nonché un cocente desiderio di palingenesi sociale che emerge dalla constatazione che «nulla di solido e di duraturo potrà essere costruito sulle orme di un passato che in questo ultimo insanguinato secolo ha seminato di stragi e di rovine fumanti l'Europa ed il mondo». L'incanalarsi delle speranze per l'avvento di un futuro possibile e positivo verso la fiducia nei lavori della Costituente richiamano alla mente quello che poi diverrà il testo

---

[93] *Necessità dei C.L.N.*, «Lotta e Lavoro», 26 luglio 1945.
[94] L. Bortolussi, *Monito*, «Lotta Lavoro», 13 dicembre1945.
[95] *Una nuova vittoria partigiana*, «Lotta e lavoro», 22 settembre 1946.

della Costituzione italiana, che prevede un patto tra cittadini fondato sul lavoro (Articolo 1), ma anche sulla difesa della società civile da un'eccessiva ingerenza dello Stato, secondo il garantismo della tradizione liberale e l'insegnamento tratto dall'esperienza fascista. In particolare, l'articolo 3 attribuisce alla Repubblica il compito di realizzare le condizioni di uguaglianza economica indispensabili per il pieno sviluppo della persona umana[96]. Durante il periodo in cui a capo della redazione si trova Loris Fortuna[97], notevole spazio viene dato al tema della condizione femminile nella nuova Italia: gli interventi si intensificano a cavallo del referendum e delle elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946, che per la prima volta vedono l'accesso delle donne al voto in Italia, e confluiscono nel dibattito sulla definizione della cittadinanza democratica che proprio il diritto al suffragio avvia[98].

Si tratta di un approfondimento sull'eredità della Resistenza come frattura economica, sociale ed ideologica con il ventennio e sui valori coltivati in seno alle forze resistenziali, forse già latente nel costante richiamo ad una «ricostruzione morale» e ad una «elevazione» della vita dei contadini portato avanti da Luigi Bortolussi. Durante la discussione sulla condizione femminile, l'idea di valore della persona viene chiarito e in questo contesto prende forma più chiara anche il significato di alcuni termini già incontrati durante il dibattito sulla condizione economica dei «lavoratori»: ad esempio «emancipazione» o «elevazione» negli articoli che trattano la condizione femminile significa più chiaramente valorizzazione della persona e dalla sua vita attraverso la tutela e il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali. Viene plasmato con sempre maggiore precisione un significato particolare attribuito alla Resistenza: la richiesta del riconoscimento di «quella parità di diritti che spetta ad ogni persona»[99].

---

[96] Cfr: T. Detti, G. Gozzini, *Storia contemporanea: il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p.295.

[97] Loris Fortuna: Breno, Brescia, 22 gennaio 1924 - Roma 5 dicembre 1985, partigiano delle formazioni Osoppo-Friuli. Catturato nell'aprile del 1944 viene condannato dal Tribunale militare di Gorizia e deportato in Germania nel campo bavarese per lavori forzati di Bernau in Baviera. Nel dopoguerra anima le lotte bracciantili e salariali, nonché quelli agricoli e degli operai ai Cantieri riuniti dell'Adriatico. Milita nel Partito comunista italiano fino ai fatti d'Ungheria del 1956. Nel 1963 viene eletto deputato per il Partito socialista italiano. Nel 1968, rieletto, diviene membro supplente del Consiglio d'Europa. Nel 1965, come deputato, deposita un disegno di legge per modificare il diritto di famiglia, proponendo l'introduzione del divorzio. La proposta di legge viene approvata nel 1970 e nel 1974 (12-13 maggio) l'istituto supera il referendum. Nel 1972 è presidente della Commissione Trasporti; nel 1976, presidente della Commissione Industria e Commercio; nel 1979, rieletto deputato per la quinta volta, fa parte della Commissione Affari Costituzionali, incarico confermato nel 1981. Nel 1980 presenta una proposta di legge per la tutela delle minoranze linguistiche. Nel 1981 è promotore del referendum che confermerà la legge sull'aborto (17-18 maggio). Avvocato penalista in Cassazione e magistrature Superiori, fondatore del Circolo Calamandrei. Cfr. I. Purassanta, *Convegno sulla figura del parlamentare friulano a vent'anni dalla scomparsa. Loris Fortuna, politico moderno. Pannella: per molti resta un personaggio scomodo*, «Il Messaggero Veneto», 13 novembre 2005; N. Comelli, *La figura del parlamentare socialista friulano ricordata a vent'anni dalla morte. Loris Fortuna, l'eredità dimenticata. Marco Pannella: «La dannazione della memoria è vergognosa»*, «Il Piccolo» Edizione di Gorizia, 13 novembre 2005. Per una biografia di Loris Fortuna, cfr. G. Pagano, *Loris Fortuna: intimo e politico*, Ardini, Roma 1990.

[98] Cfr. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, Donzelli Editore, Roma 2005, p. 142.

[99] *Parliamo un po' della situazione femminile. È necessario che la donna entri nella vita politica*, «Lotta e Lavoro», 8 marzo 1946.

La Resistenza è letta come «novità storica», frattura tra passato e presente, spartiacque tra ventennio e ricostruzione, ora più specificamente tra un passato nel quale la donna era privata dei più elementari diritti e quindi del riconoscimento del suo essere persona, e un presente nuovo, scaturito dall'esperienza resistenziale alla quale hanno attivamente partecipato le donne, di riscoperta del valore della «persona». La partecipazione attiva delle donne alla Resistenza significa contemporaneamente adempimento dei propri «doveri verso la Patria e la famiglia» e affermazione dei propri «diritti da rivendicare». Viene quindi richiesta una Costituzione che sia garante della «piena eguaglianza giuridica dei diritti civili e politici nei confronti dell'uomo», che renda possibile la valorizzazione a tutto campo della persona, «l'emancipazione e l'elevamento della donna nella vita sociale, politica e culturale»[100].

Durante la direzione di Gino Beltrame[101], il dibattito sulla Resistenza risente dell'avvicinarsi delle elezioni dell'aprile 1948: non si trova più il puntuale richiamo alla passata esperienza resistenziale come fondamento del nuovo Paese da costruire che aveva caratterizzato il periodo della direzione di Luigi Bortolussi. Il Partito comunista riveste un ruolo esclusivo nella storia del «progresso» in Italia e la Resistenza diviene una delle forme della lotta contro la reazione che il Partito comunista ha assunto, fin dalla sua fondazione, per difendere la classe operaia dalla «prevaricazione borghese». Il legame esclusivo tra Partito comunista e Resistenza significa rafforzamento della posizione del partito e rivendicazione di un suo ruolo centrale nella politica italiana del dopoguerra. Attraverso l'identificazione del partito con la Resistenza, viene stabilita un'indipendenza pressoché assoluta del primo rispetto alla seconda nella definizione della propria ideologia politica, legata all'«insegnamento del leninismo» più che al ripensamento della lotta resistenziale[102]. Ciò comporta – in particolare in alcuni interventi di Mario Lizzero[103] – una lettura del movimento resistenziale essenzialmente come «lotta di classe»: il crollo del fascismo raggiunto attraverso l'attivismo e la capacità organizzativa del Partito comunista significa «il sorgere della nuova classe che innalza il suo vessillo di lotta, che impugna le armi per salvare il Paese», e quindi un

[100] *Otto marzo. La giornata di tutte le donne*, «Lotta e Lavoro», 8 marzo 1946.

[101] Gino Beltrame: Udine, 6 luglio 1902 – 13 ottobre 1973; di professione farmacista; antifascista, dal 1932 membro dell'organizzazione comunista clandestina, nel 1943 dirige il giornale clandestino «Il lavoro friulano»; tra i promotori del Comitato di liberazione nazionale di Udine, uno degli organizzatori ed esponenti del Governo della Zona libera della Carnia nell'estate del 1944. Nel marzo del 1945 viene catturato dai cosacchi a Tolmezzo e internato nel campo di concentramento di Caporetto. Dopo la Liberazione, nel maggio del 1945, viene designato dal CLN quale viceprefetto di Udine. Destituito nell'agosto dello stesso anno dal governatore inglese, riprende il suo posto per volontà unanime del CLN. È stato eletto alla Camera dei Deputati nella I e II Legislatura repubblicana. Cfr: *Dizionario biografico friulano*, a cura di Gianni Nazzi; *Enciclopedia dell'antifascismo*, diretta da Pietro Secchia; L. Raimondi Cominesi, *Mario Modotti «Tribuno». Storia di un comandante partigiano*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2002, p. 177.

[102] *26 anni di lotta del P.C.I. Nel nome di Gramsci sotto la guida di Togliatti alla testa del popolo per la salvezza d'Italia*, «Lotta e Lavoro», 26 gennaio 1947.

[103] *In clima di libertà e democrazia. Il 3° Congresso della Federazione Comunista si chiude dopo tre giorni d'intenso lavoro*, «Lotta e Lavoro», 25 ottobre 1945.

ruolo prioritario del Partito comunista nella politica italiana del dopoguerra[104].

Durante la terza direzione di «Lotta e Lavoro», nel contesto dell'avvenuta fine del governo di unità nazionale, la linea del direttore Loris Fortuna si basa sul richiamo all'unità delle forze antifasciste rappresentate nell'Associazione partigiani italiani e sulla battaglia per un concreto inserimento degli ex partigiani nella vita sociale ed economica dell'Italia del dopoguerra, per evitare l'estromissione dei «principi per i quali hanno combattuto» dall'ordinamento del nuovo paese e per favorire l'attuazione dei principi democratici e di «giustizia sociale» individuati come contenuto della Resistenza[105].

Si chiede che l'Associazione nazionale partigiani italiani si configuri come forza indipendente dai partiti politici, al fine di garantire l'attuazione della democrazia fortemente compromessa dalla «campagna di diffamazione contro gli ex partigiani» e dalla loro esclusione dalla vita sociale ed economica dell'Italia del dopoguerra. Numerosi sono gli appelli all'unità dell'ANPI rivolti durante riunioni di «partigiani e patrioti» osovani e garibaldini svoltesi in varie parti della provincia, «ravvisando nella forma unitaria dell'ANPI l'unica che consenta di conservare e difendere il patrimonio morale della Guerra di Liberazione, sostenuta fianco a fianco dai partigiani e patrioti di tutte le tendenze, e che consenta altresì di risolvere i problemi concreti dei Volontari della Libertà»[106].

Mentre «Lotta e Lavoro» intensifica le denunce della campagna diffamatoria condotta contro gli ex partigiani e degli episodi sempre più frequenti di perquisizioni di abitazioni ed arresti di garibaldini, il giornale inizia la pubblicazione di una serie di medaglioni dedicati ad alcuni partigiani garibaldini. L'intenzione è quella di dedicare maggiore attenzione che in passato al «contributo dato alle classe lavoratrici alla lotta di liberazione», ricordandone e continuandone la lotta «per la democrazia, per la libertà, per la indipendenza della Patria»[107]. Uno dei primi caduti partigiani che vengono ricordati è una donna, Virginia Tonelli: il motivo dell'importanza di ricordare una donna tra gli ex partigiani viene individuato nel fatto che la sua partecipazione alla Resistenza arricchisce la figura femminile di un doppio significato simbolico. Essa è simbolo della famiglia e della maternità, ma con la sua partecipazione al sacrificio è divenuta anche simbolo di lotta «per una vita migliore e per l'indipendenza nazionale, per la libertà». Contrariamente a quanto si va verificando in Italia[108], alla partigiana

---

[104] *Aprile 1945. Nella lotta per la libertà il Friuli è stato degno delle sue tradizioni migliori. Caduti 2611 – Feriti 573 – Dispersi 1614*, «Lotta e Lavoro», 27 aprile 1947.

[105] *Dalla redazione di Pordenone – I partigiani nel prossimo congresso nazionale dell'ANPI – Apoliticità o Federazione? Intervista al compagno Fornasir Ardito (Ario), segretario dell'ANPI di Pordenone*, «Lotta e Lavoro», 2 novembre 1947.

[106] *I partigiani del cividalese per l'unità dell'ANPI* , «Lotta e Lavoro», 18 gennaio 1948.

[107] *Epopea garibaldina. Pietro Roiatti (Gracco)*, «Lotta e Lavoro», 9 gennaio 1949.

[108] Cfr. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit.

viene riconosciuto un ruolo attivo nella Resistenza, non solamente quello di madre o sorella di combattenti[109].

In alcuni articoli viene ripreso il tema, iniziato durante la direzione Bortolussi, del rapporto tra Resistenza e riforme, chieste per rimarcare la rottura con il fascismo e ridefinire il concetto di cittadinanza: contro un passato nel quale alcuni soggetti venivano privati dello status di persona – in particolare antifascisti, comunisti, donne, contadini, tessili – ora, in questi articoli, attraverso un'indagine della situazione sociale e politica a livello locale, la società viene analizzata in ogni suo aspetto allo scopo di riconquistare a tutti la certezza del diritto, in primo luogo in ambiente lavorativo.

Il crollo del fascismo segna un momento di passaggio tra un «prima», durante il quale dall'ideologia dominante viene stabilito che l'oppositore politico deve essere privato del suo status di persona, fino a subire una metamorfosi e divenire un essere mostruoso «con nessuna sembianza umana e degni di nessuna pietà», e un «dopo» durante il quale si auspica un cambiamento della «vecchia mentalità» fondato sul merito dell'antifascismo, se pure nel difficile contesto post elettorale: il 18 aprile viene individuato come data simbolica di un ritorno al passato, dove la prassi della «costituzione materiale» riporta ad un affiorare della «vecchia mentalità»[110].

Il quarto periodo del giornale, con la direzione di Ferdinando Mautino[111], è segnato dall'acuirsi delle tensioni internazionali e nazionali. La tensione sociale e politica riconduce la riflessione sulla Resistenza ad una lettura come «lotta di classe» da portare a termine, accantonando quella sull'antifascismo. I temi trattati negli articoli che riferiscono di interventi dell'ANPI e dell'Unione donne italiane non si soffermano più sull'antifascismo o sul problema della cittadinanza democratica, ma si spostano sulle richieste di mantenimento della pace con interventi contro la guerra in Corea, e cronache dei convegni internazionali dei Partigiani della Pace[112].

La discussione su fascismo ed antifascismo si sviluppa in modo diverso rispetto agli anni precedenti: gli attuali conflitti sociali e politici vengono attribuiti al «tradimento della Resistenza», attuato con l'applicazione di una «costituzione materiale» anziché dei principi stabiliti dalla Costituzione nata dalla Resistenza. La «costituzione materiale» viene considerata opera della «classe borghese italiana» che «per mantenere i suoi

---

[109] *Epopea garibaldina. Virginia Tonelli (Luisa)*, «Lotta e Lavoro», 18 settembre 1948.

[110] *Dove siamo arrivati, dove arriveremo?*, «Lotta e Lavoro», 18 settembre 1948.

[111] Ferdinando Mautino: Vercelli 1911 - Udine 1984, di professione violinista. Ufficiale di fanteria a Fiume durante il secondo conflitto mondiale, dopo l'armistizio combatte con i partigiani croati e sloveni. Nel gennaio del 1944 raggiunge le formazioni italiane del Collio, diviene vicecomandante del Battaglione Mazzini, poi della Brigata Garibaldi Natisone, e nella primavera del 1945 ne diviene Capo di Stato Maggiore. Nel dopoguerra, fa parte della federazione udinese del Partito comunista italiano fino al 1952, quando passa alla redazione di Milano dell'«Unità»: redattore, caposervizio e corrispondente da Belgrado e Sofia fino al 1976. Cfr. F. Mautino, *Guerra di popolo. Storia delle formazione garibaldine friulane. Un manoscritto del 1945-1946*, Feltrinelli, Padova 1981; L. Raimondi Cominesi, *Mario Modotti*, cit., p. 110.

[112] Cfr: P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit.; *Dal III Congresso dell'ANPI. L'impegno di lotta dei partigiani per la salvezza della pace e della democrazia*, «Lotta e Lavoro», 3 agosto 1950.

privilegi» si «allea con lo straniero», sia esso il tedesco o «le divise americane»[113]. La tensione sociale e internazionale si traduce nell'indicare la «costituzione materiale» come pericolo di un ritorno al fascismo e come «tradimento della Resistenza»: tradimento del «mandato» che il governo ha ricevuto dai partigiani che hanno combattuto «perché in un'Italia libera ci sia pace, libertà e lavoro», tradimento che consiste inoltre nell'«aver asservito la Patria all'imperialismo avviandola alla guerra», aver «calpestata la libertà adoperando le forze dello Stato contro i lavoratori»[114]. Il pericolo di un nuovo conflitto su scala globale, che viene avvertito come tragico, porta ad una sovrapposizione tra situazioni passate ed attuali che si traduce nell'equivalenza suggerita tra fascismo e governo democristiano, che nuovamente conduce l'Italia alla guerra al seguito dell'«imperialismo americano».

La lettura della Resistenza attraverso l'analisi del totalitarismo e del ventennio che caratterizza le direzioni Beltrame e Fortuna, lascia il posto ad una attualizzazione dello scontro tra fascismo e antifascismo che rilegge la Resistenza nell'ottica dei conflitti attuali. Questo appiattimento della visuale porta ad una semplificazione dei fronti e alla coincidenza tra antifascismo e anticapitalismo, dove l'anticapitalismo, attraverso l'antimperialismo, si traduce in lotta antiborghese e antiamericana. L'attualizzazione della Resistenza porta, durante il dibattito sul processo per i fatti di Porzûs, ad una lettura del movimento resistenziale attraverso lo schema interpretativo, fornito dalla «guerra fredda», di opposizione tra traditore e patriota: l'accusa di «tradimento» rivolta alle brigate garibaldine, durante il processo viene rovesciata attraverso l'accusa di «fascismo» indirzzata agli organizzatori del movimento partigiano osovano, senza che venga lasciato spazio ad una riflessione approfondita sulla guerra civile. I «comandi osovani» vengono accusati di disponibilità alla trattativa con i fascisti, «all'intesa tra ogni sorta di anime corrotte o molli». L'accusa di «aver condotto trattative o intrattenuti altri rapporti» con i fascisti significa accusa di «tradimento» della Resistenza e degli «osovani onesti»[115]. Il secondo conflitto mondiale perde la sua concretezza storica e la memoria della Resistenza viene costruita attraverso l'applicazione dello schema non-patriota/patriota già visto nel quotidiano «Il Gazzettino».

Testimonianze

La lettura dei giornali locali fino ad ora presi in considerazione, «Il Gazzettino» e «Lotta e Lavoro», consente di cogliere, a partire dal 1948, il prodursi di una scissione sempre più netta della memoria della Resistenza in due filoni contrapposti: da una

---

[113] *25 aprile*, «Lotta e lavoro», 25 aprile 1949.

[114] G.B., *Quarto anniversario della liberazione. Le formazioni partigiane riaffermano la loro dedizione al popolo e alla Patria*, «Lotta e Lavoro», 1° maggio 1949.

[115] *Il processo «Porzûs»*, «Lotta e Lavoro», 22 gennaio 1950.

parte opposizione patriottica di soldati agli invasori ed ai traditori, dall'altra opposizione organizzata combattuta in primo luogo dal Partito comunista contro nazisti e fascisti. Progressivamente, mentre la «guerra fredda» porta ad uno scontro ideologico e politico sempre più forte, non-patriota si traduce da una parte in comunista-garibaldino, dall'altra in fascista-osovano (almeno per quanto riguarda gli organizzatori delle formazioni osovane).

A differenza dell'immagine complessa e più viva della Resistenza restituita dagli articoli nei primi anni del dopoguerra, tra il 1945 e il 1947, a partire dal 1948 per «Il Gazzettino» e durante le direzioni di Beltrame e Mautino per "Lotta e Lavoro" il resistente si configura unicamente come combattente in armi sul suolo patrio. Lo scontro politico e sociale del dopoguerra si riflette nella creazione di interpretazioni della Resistenza che si nutrono della rielaborazione parziale e frantumata di memorie, esperienze e dolori residuati della guerra.

Questa immagine della Resistenza porta all'esclusione dalla memoria di situazioni molto più complesse, quali in parte possono emergere in alcune testimonianze raccolte durante l'anno 2005 in una zona compresa tra le Prealpi carniche – comune di Frisanco e Pinzano – e la pianura friulana – Cordenòns. Il numero delle testimonianze è molto ridotto (sei) e può mettere in luce solo una minima parte delle complesse vicende di una guerra civile dimenticate dalla «tradizione mitizzante», che si sviluppa a partire dal 1947. Le interviste lasciano cogliere come la «guerra in casa»e la guerra civile abbiano fatto emergere le risposte più diverse alla situazione in atto da parte delle «persone dei paesi»: collaborazione, appoggio e partecipazione alla guerra partigiana da parte di bambini, compaesani, di coloro che «avevano i fratelli partigiani», (signora Bruna Tomasso); aiuti casuali come l'episodio riferito dal signor Spartaco Serena: «Un giorno una signora di Valeriano ha sentito di nascosto il dottore, che era segretario del Fascio, che parlava con un altro signore di Valeriano: "Questa sera viene Bruno Zatti con i tedeschi e vengono arrestati Poggi Giovanni, a Valeriano, Sergio Candon, e Serena padre e figlio". Questa donna ci ha avvertiti, e noi [siamo fuggiti]»; o quello riferito dalla signora Bruna Tomasso: «Una volta viene da noi un uomo, che abitava lassù, sul Raut dove c'è il lago, e ci ha detto: "Guardate che ci sono i tedeschi che vengono su in rastrellamento" e ci ha detto di avvisare [i partigiani] che scappassero»; «buoni appoggi» oppure collaborazione non sentita e potenzialmente pericolosa, come racconta la signora Antonietta Vallerugo: «solo in una casa ci siamo accorti che ci facevano il "bello e il buono", ma non erano con noi. Abbiamo capito e ci siamo detti "cerchiamo di andar via, perché può succedere qualcosa"»; compromessi che potevano tradursi in aiuto forzato, come ricorda il signor Ennio De Gottardo: «"Tu mi denunci, e io se scappo vengo a fartela pagare". Allora stava zitto».

Situazioni complesse che non emergono dalla visione mitizzante del «popolo insorto», né dall'interpretazione della Resistenza unicamente come guerra combattuta da soldati presente nei giornali. La Resistenza come guerra patriottica di soldati cancella anche la memoria di periodi particolarmente difficili per i partigiani, quali l'inverno

1944-1945. La realtà di un'esistenza che si conduce «di stalla in stalla», come testimonia il signor De Gottardo, non trova spazio in una narrazione che uniforma gli avvenimenti ad uno «spirito militare».

Dalle memorie raccolte emerge anche la complessità del problema del rapporto tra ideologia comunista ed antifascismo. L'equivalenza tra garibaldini e comunisti letta sia ne «Il Gazzettino» a partire dal 1948, che nel secondo e quarto periodo di «Lotta e lavoro», viene meno leggendo le testimonianze riportate: nell'antifascismo garibaldino confluiscono aderenti al comunismo quali i signori Serena padre e figlio, ex confinati politici o combattenti in Spagna, ma anche persone giunte all'antifascismo a causa di esperienze personali spesso traumatiche, legate alle misere condizioni di vita (signora Stefanutti, signor De Biasio, signor De Gottardo), che confluivano in un «malumore che cresceva in continuazione»: il signor De Gottardo: «Era questo… questo… malumore… che cresceva in continuazione. E quando tu cominci da ragazzo a sentire che così non va bene, perché tutti i comandanti erano "paroni", "figli di papà", che venivano a comandarti, e magari non erano neanche capaci di fare quello che facevi tu… era una cosa che… sai: stupidi sì, ma non proprio del tutto!». Nell'antifascismo garibaldino echeggiano il ricordo delle barricate di Torre di Pordenone (Ennio De Gottardo), i racconti dei movimenti anarchici e dell'organizzazione delle cooperative nel periodo pre-fascista (Michele Mezzaroba). Oppure il nucleo ideologico può essere individuato in «quello che poi sarebbe diventato il socialismo, il vero, proprio il vero socialismo: quello di Nenni» (Antonietta Stefanutti).

Leggendo le testimonianze, l'«antifascismo garibaldino» appare composito e rispondente anche a quella che, nel primo periodo del giornale «Lotta e Lavoro», viene sentita come l'esigenza di riannodare i fili dei «movimenti democratici» spezzati dall'avvento del fascismo. Il racconto della signora Antonietta Vallerugo, quale partigiana combattente, è di per sé stessa testimonianza di un aspetto della Resistenza a lungo dimenticato dalla storiografia. La donne combattenti, rompendo lo schema uomo-guerriero, donna-madre sul quale si fondava la società del ventennio e la cultura contadina, «apparivano contraddizioni nello scenario della guerra e della politica, rappresentavano una fonte di imbarazzo (…) "alle partigiane – ha scritto Paola Di Cori – sono stati applicati i criteri degli stereotipi sulla sessualità delle donne armate dell'età arcaica, sessualmente libere e disponibili"»[116]. Lo stereotipo, l'esclusione dell'«anomalo» coinvolge anche la signora Stefanutti : «Per le donne era diverso… Sono state, forse non sempre, non da tutti, ma sono state calcolate male, in molti luoghi…». Il permanere nel dopoguerra di un'interpretazione della Resistenza quale guerra di soldati-patrioti, come quella letta ne «Il Gazzettino» giustifica, appoggia ed amplifica l'esclusione del «diverso» nei paesi.

La memoria della Resistenza elaborata nelle pagine de «Il Gazzettino», il maggior

---

[116] Cfr. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit., p. 133.

quotidiano d'informazione del Friuli, pone ulteriori problemi. La costruzione della figura del «patriota-soldato» e del suo opposto, il non-patriota, porta ad una progressiva demonizzazione del garibaldino ed alla svalorizzazione del partigiano che finisce per screditare la Resistenza stessa. Il partigiano appare come un elemento violento, pericoloso per la società e per lo Stato. Non facendo uso della violenza nell'ambito di un esercito regolare, la sua azione si connota come ambigua, facilmente soggetta a motivazioni di carattere personale. Quando il partigiano è anche comunista o garibaldino, accusato di antipatriottismo e di comunismo, la sua militanza assume la connotazione di violenza armata organizzata che ha per obiettivo la dissoluzione della civiltà latina e cattolica e della Patria.

Nel momento in cui l'ex partigiano deve reinserirsi nella vita civile, il binomio antipatriottismo-comunismo – che trova il suo punto di sovrapposizione proprio nel concetto di «offesa alla Patria-Civiltà» – e l'alone di potenziale pericolo che circonda l'ex garibaldino significano il suo isolamento o esclusione da parte di compaesani, datori di lavoro, pubblici impiegati, clero. In un momento in cui lo Stato italiano versa in una situazione di grave crisi economica che ne ostacola la riorganizzazione, l'idea di violenza, irrequietezza e tradimento che avvolge gli ex partigiani, in particolare quelli garibaldini, spezza le tradizionali reti di assistenza e compromette i più elementari sistemi di organizzazione sociale, nei quali gli ex combattenti stentano a reinserirsi.

Dalla testimonianza della signora Bruna Tomasso emerge l'isolamento a cui coloro che avevano combattuto o collaborato con la Resistenza venivano sottoposti:

> Li insultavano: «Partigiani! Comunisti!». Un po' di odio… «Sei comunista, sei partigiano!». Qui in paese, e a Maniago: ce n'erano ben di fascistoni, là… Un po' di odio c'era: «Potevi fare a meno [di collaborare]»… Ma come fai? Con la tua gente, che è là? Non puoi, devi aiutarli! Come si fa?! Ti vengono qui, sulla porta di casa: sei hai un pezzo di pane glielo dai. Gli [ex partigiani] erano sempre messi da parte [ignorati, isolati].

Anche il signor Lino de Biasio ricorda l'accusa a lui rivolta di aver scelto di diventare partigiano, senza esservi costretto dal pericolo dei prelevamenti dei repubblichini che si traduce in un tono ostile:

> La commissione quando vedeva «partigiano»… non potevano eliminare completamente la pratica, però una piccola «stretta» la davano! Quella volta mi accorgevo che cambiavano tono: ti accorgi subito, eh?! Anche il fattore dell'età: non era tassativo per me che o andavo con i partigiani, altrimenti i fascisti e i tedeschi mi portavano via. Avevo ancora un anno di tempo di lasco. «E allora questo è andato volontario!». Dicevano: «Ma questo qua, non poteva stare a casa, ché non era obbligato ad andare là [partigiano] per non essere acciuffato dai fascisti?!».

Nel paese, l'anticomunismo si intreccia con il rifiuto del partigiano. Il signor

Michele Mezzaroba racconta di un isolamento che si traduce in «voci» di compaesani rivolte agli ex partigiani che fondano la sede del Partito comunista («La cattiva gente [in paese] non la chiamava "la Sede del Partito comunista", come era scritto sulla soglia, "Sezione PCI 1° maggio", ma "la Camera ardente"»…), in lettere e lamentele. L'ostilità si traduce anche nel rifiuto del parroco di partecipare al funerale dell'ex partigiano e deportato (notizie analoghe si trovano in «Lotta e Lavoro»).

Il problema del reinserimento in ambiente lavorativo alla fine del secondo conflitto mondiale assume grande rilevanza nelle memorie dei signori Spartaco Serena, Michele Mezzaroba, Lino de Biasio ed Ennio De Gottardo. Quest'ultima testimonianza mette in rilievo come il fatto di essere stato partigiano, in particolare nelle formazioni garibaldine, potesse portare al rifiuto di collocamento da parte del datore di lavoro nelle zone in cui l'ex partigiano aveva militato o vissuto, a causa dell'idea che l'ex partigiano potesse facilmente diventare un fomentatore di disordini sul luogo di lavoro.

Il rifiuto di dare lavoro coinvolge anche i reduci dai campi di sterminio e si traduce, come nelle testimonianze dei signori Michele Mezzaroba e Lino De Biasio, in situazioni di estrema miseria, di difficoltà enormi, nella mancanza più totale e traumatica di aiuto. Nella testimonianza del signor Spartaco Serena si nota come nel vuoto lasciato dallo Stato e dalle amministrazioni, e dalla difficoltà a trovare collocamento che accomuna molti ex partigiani, subentri la «rete» di partito che organizza, a cominciare dagli elementi maggiormente politicizzati, forme di assistenza finalizzate principalmente a fornire lavoro e ad approfondire la preparazione ideologica.

L'emigrazione verso città importanti o all'estero in cerca di lavoro è una risposta frequente alle difficoltà incontrate nelle proprie zone: emigrano il marito della signora Stefanutti, il signor Mezzaroba trova lavoro a Milano, Serena prima nell'ex Jugoslavia, poi a Milano, Bologna, quindi in Svizzera, De Gottardo in Svizzera. L'emigrazione, in parte, è anche la risposta al mancato cambiamento politico, come si legge nella testimonianza del signor Spartaco Serena:

> In Italia ho trovato che era cambiato poco. Il fascismo era crollato, ma i fascisti erano rimasti. Capisci? Non è avvenuto un capovolgimento della situazione politica. [Nei paesi] voleva dire che la situazione non era cambiata di tanto. Emigrazione… Una buona emigrazione in tutti i paesi della pedemontana è stata in Francia, e un po' in Jugoslavia.

La lettura della Resistenza come guerra di patrioti combattenti e il rifiuto del partigiano, in particolare garibaldino, pone un ulteriore problema. Seguendo quando viene raccontato dai signori Lino de Biasio e Michele Mezzroba si può pensare che l'idea di «patriottismo» abbia influito sulla negazione della memoria degli ex deportati nei campi di sterminio che giunge fino agli anni Settanta. Il signor Lino De Biasio testimonia la presenza di un interesse dei giornalisti verso i racconti degli ex deportati nei primi due, tre anni del dopoguerra. Il signor Michele Mezzaroba testimonia di un

vivo interesse da parte dei compaesani per i cinque deportati del Comune di Frisanco, che si esprime nell'episodio della pesa pubblica e del «miracolo di Sant'Antonio». Nell'intervista rilasciata, a cura di Marco Coslovich[117], ricorda che qualche mese dopo la guerra il Circolo operaio di Frisanco organizzò una riunione in cui erano chiamati a parlare gli ex deportati del Comune. Nell'insieme, pare di riconoscere una disponibilità al racconto e una disponibilità all'ascolto delle esperienze della deportazione nell'immediato dopoguerra che forse è stata impedita proprio dal diffondersi dell'idea di «patriottismo», alla quale consegue l'emarginazione del partigiano che non sia stato il combattente in Patria: il soldato-patriota o il comunista-patriota. Quelle degli ex deportati politici paiono quindi essere «memorie rifiutate», quali i ricordi delle partigiane, di coloro che fornivano supporto alla Resistenza, dei momenti più difficili dell'inverno 1944-1945, delle dolorose e personali esperienze che non trovano spazio nelle letture contrapposte della Resistenza come guerra patriottica militare o come guerra organizzata dal Partito comunista, come quella letta ne «Il Gazzettino», a partire dall'anno 1948 e nel secondo e quarto periodo di «Lotta e Lavoro».

Le conseguenze del rifiuto sono percepibili nella amarezza con la quale le sei persone intervistate hanno parlato delle loro esperienze e del rifiuto stesso: il rifiuto verso la partigiana combattente, la bambina collaboratrice, il partigiano, il rifiuto dell'ex deportato.

---

117 Marco Coslovich (intervistatore), Silvano Kapelj (ripresa di), *Intervista n° 3 – Michele Mezzaroba*, *Per non dimenticare*, ANED, Pordenone 28/07/2004.

Mario Bonifacio

LA SECONDA RESISTENZA DEL CLN ITALIANO A PIRANO D'ISTRIA 1945 – 1946

Mario Bonifacio (Pirano, 1928), cultore della memoria e della storia delle sue terre, raccoglie in questo volume una documentata testimonianza delle vicende che si dipanarono a Pirano all'indomani della liberazione dal nazifascismo, mettendo in luce il ruolo esercitato dal CLN piranese nell'amministrazione della cittadina istriana in quella situazione straordinaria.

Ben presto però le speranza che la liberazione aveva sollevato furono offuscate dalla politica annessionistica di Tito, che andò a scontrarsi con la resistenza del CLN italiano, alcuni membri del quale subirono per questo la persecuzione delle autorità jugoslave.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

Documenti e problemi

Storia e storie di confine[1]

di Annamaria Vinci

Vorrei iniziare raccontandovi parole di letterati, scrittori, poeti: sono loro spesso ad aver colto prima, con una sensibilità acuta e forte ciò che gli storici hanno elaborato dopo, passando attraverso strade più tortuose.

Nelida Milani, straordinaria autrice delle nostre terre, così descrive le condizioni della gente di «confine»: «Gente di confine significa anche fragilità estrema. L'Istria ha il profumo di questa fragilità, di un luogo prenatale dove avversione e attrazione, ancora indistinguibili, sono una componente dell'aria stessa». È il grigio il colore di questa realtà, ma è un grigio – dice Nelida Milani – di una particolare natura:

> Il grigio è la bruma del non luogo, una entità misteriosa, che produce spaesamento, stupore, paura, curiosità, invito a camminare ognuno nelle scarpe dell'altro, facendo capriole, libertà da ogni senso opprimente di appartenenza […] puoi essere di volta in volta italiano, croato, istriano, europeo […] puoi respirare in profondità uno dei paesaggi multipli che ognuna delle persone che vive qui porta dentro di sé e puoi respirarli tutti insieme…

Fino a quando qualcuno non se ne accorge, e allora quella calma, quella mitezza da sogno sveglia il «Dio degli scacchi» che immediatamente separa il bianco dal nero, gli uni dagli altri, lacerando l'indistinto.

È con poche frasi che questa scrittrice va nel cuore di quanto è accaduto, ti fa sentire una storia di tragiche sofferenze, che si è protratta lungo tutto il corso del Novecento, con un crescendo continuo che solo ora e solo oggi noi dobbiamo aver la forza di superare. Non di dimenticare. È la cattiva memoria, il non detto per troppi opportunismi, per troppe logiche di convenienza che ci ha imposto di celebrare quello che avremmo invece potuto ricordare e cercare con la passione di chi vuole conoscere, discutere, riscoprire, mettersi in discussione con il coraggio del rischio. Con la possibilità, forse, di elaborare un lutto e darci un futuro.

---

[1] Si tratta dell'intervento letto dall'autrice di fronte al Consiglio provinciale di Trieste in seduta plenaria, in occasione della Giornata del ricordo. Lo stesso intervento è stato messo in rete dalla Provincia di Trieste.

«Per troppo tempo la foiba – è sempre Nelida Milani a parlare – è stata volta in diniego, rifiuto, vendetta, alibi, giustificazione, accusa, colpevolizzazione, decolpevolizzazione, giustizia». Quante parole agre per descrivere che cosa ha comportato il non aver voluto scoprire un nodo, anzi, i molti nodi di una storia di confine.

Innanzitutto, questo termine: confine, che tranquillamente si sovrappone al termine «frontiera».

Frontiera… Confine: non sono termini interscambiabili. *Meja* (*medium*), «in mezzo, tra»; confine: *cum finis*; confine e *meja* sono termini che accettano una parte condivisa in prossimità del limite, del «*finis*». Frontiera traduce il termine «*die Front*» (la fronte): termine bellico, punto preciso di lacerazione.

Quando quel con-fine è diventato frontiera? E perché è importante capirlo? Perché dobbiamo capire un contesto aspro prima di entrare nella storia e nella memoria delle foibe e dell'esodo? Le pagine della storia non si possono leggere a balzi. Il problema è che ciò non ci deve portare ad una sorta di catena consequenziale che appiattisce, che giustifica tutto e che alla fine non aiuta a capire un bel niente. È necessario valutare e distinguere. Operazione difficile sempre. Ma non impossibile.

È quindi essenziale ricordare i modi e i termini in cui i nazionalismi, nel senso della negazione dell'altro e della prevaricazione sull'altro, divennero il sangue d'Europa: un fenomeno di massa che si costruì alla fine dell'Ottocento dando un'ossatura a identità confuse, a desideri di spazi egemonici per classi, ceti, etnie precedentemente nell'ombra. Il fenomeno è complesso, ma è da lì che partono le contrapposizioni di cui si diceva e di cui la Venezia Giulia risente allo stesso modo di molte aree europee e centro europee con vaste zone mistilingui. Nazione e nazionalismo non si declinano allo stesso modo qui e in Italia ancor prima del 1918. La Venezia Giulia – scrive lo storico Ernesto Sestan – è terra di nazionalismi esasperati e feroci, una terra in cui sono tramontati presto gli ideali di equità e di tolleranza dell'Ottocento liberale. Qui, continua Sestan, «i termini del conflitto trascendevano d'assai […] il modesto ambito della vita regionale e si ispiravano a idee e passioni che fanno così feroce l'Europa contemporanea».

Poi la Grande guerra e l'esito tragico di un evento in cui pur molti avevano sperato per far rinascere una nuova fratellanza tra i popoli. Non è così, non andò così, perché la violenza giocò un brutto scherzo alla società europea: creò una strada senza ritorno, non mise a tacere il pullulare dei nazionalismi, non seppe gestire il problema delle minoranze nazionali. A tale proposito, Ernesto Sestan, storico di fama nazionale più sopra citato, usa parole acutissime e concetti limpidi in un suo saggio famoso sulla Venezia Giulia. Come si poteva parlare – e il presidente Wilson lo fece – di autodecisione dei popoli e suscitare quindi speranze e certezze in zone mistilingui come quelle appena descritte, «dove ogni nazionalità rivendicava quel diritto per sé e non per l'antagonista?». Sestan, nato ad Albona, scrive quest'opera nel 1947 sapendo essere l'Istria già di fatto separata dall'Italia e, mentre mantiene lucidissima l'analisi storica, dedica le sue pagine «alle ceneri dei miei vecchi, là nel cimitero di Albona, queste brevi pagine di una storia che continua» .

E dopo il 1918 vennero a caduta gli anni dello scontento, dello spaesamento, delle violenze, del disagio sociale, delle piazze infuocate, delle squadre fasciste: è una società che non si ricompone più, una società in cui «l'altro», il diverso per idee, lingua, costumi, nazionalità è il nemico da cancellare, non è l'antagonista politico con il quale si discute e poi magari si costruisce qualcosa. Vent'anni di fascismo: una dittatura, un regime totalitario che nega diritti politici e diritti civili a tutta l'Italia, che esclude «i diversi» e coloro che non si vogliono convertire al nuovo credo. Le numerose popolazioni slovene e croate incluse nelle nuove frontiere subiscono un sovrappiù di angherie, a partire da quel rogo tremendo che nel luglio del 1920 mette a ferro e a fuoco l'edificio del *Narodni Dom* nel centro di Trieste: l'evento pareggia i conti con altri incidenti ed altre uccisioni avvenute per mano jugoslava a danno di italiani, a Spalato? Ciò rappresenta solo una parte della verità. Né stabilire le cause precise di tutta la dinamica dell'accaduto è sufficiente. Quel rogo è un simbolo: simbolo di purificazione (termine grave e tremendo), dicono e scrivono i capi fascisti. Da quel momento infatti si segna una svolta (un'altra svolta) nella storia dell'area al confine orientale: «i paesaggi multipli» (Milani) finiscono. Mai più verrà riconosciuto il diritto di cittadinanza ai molti sloveni e croati che vivono alla frontiera orientale: diritto di esprimersi nella loro lingua in pubblico, diritto di coltivare la loro cultura, diritto di esserci come persone pubbliche. Essi sono «sudditi e non cittadini» dice ancora Sestan: con la dittatura tutti diventano sudditi, ma a quei particolari sudditi tocca in sorte di sopportare un peso maggiore. Per loro quelle fiamme dell'estate del 1920 restano un simbolo, ma sono il simbolo della paura, i fantasmi dell'impotenza e dell'angoscia, di una tristezza infinita, come scrive Boris Pahor rievocando i suoi incubi di bambino. Con questa e col succedersi di altre gravi violenze ad opera del partito fascista e dello Stato fascista si coltiva l'estraneità e la separazione di una parte numerosa d'uomini e donne di frontiera da una comunità ormai lacerata, capace solo di compattarsi «contro»: i semi dell'odio così si annidano tra gli esclusi e le prime ribellioni prendono corpo. È questo l'antifascismo democratico, ricco di quei valori che legano le persone tra loro in nome della solidarietà, del bene comune, del reciproco riconoscersi? Non sempre, non in ogni caso.

Gli anni dell'odio precipitano intanto velocemente (e cosa c'è di più facile?): i fascisti sono riusciti bene in una cosa soprattutto, nel convalidare l'eguaglianza italiano = fascista, un'eguaglianza gridata, elevata a trofeo. Il regime riesce intanto a sviluppare – con la persecuzione antiebraica – anche quel nodo oscuro di pulsioni razziali che teneva nel suo grembo. A Trieste altri «diversi» sono da escludere: i moltissimi ebrei che da secoli vivono in città, portando ricchezza economica, culturale e i preziosi doni di una molteplicità di esperienze di vita che solo loro possono aver accumulato per le vie d'Europa.

Quando la guerra spalanca le sue porte comincia la resa dei conti.

«Santa messa per i miei fucilati» urla dalle pagine del suo diario il cappellano don Brignoli, che segue alcuni reparti militari italiani nell'occupazione della Jugoslavia. Quei fucilati sono sloveni fucilati, che il prete sente suoi, non solo per carità cristiana,

ma perché quell'inutile massacro terrorizza lui e spesso fa tremare le vene ai polsi anche ai giovani soldati italiani che fanno parte dei molti plotoni d'esecuzione contro partigiani e popolazione civile («i soldati non volevano più sparare; nessuno più fiatava; e, in quel silenzio, si udivano più strazianti i gemiti dei condannati»). Le scene di quella guerra devono far parte della memoria di tutti noi, sono una pagina di storia da leggere, tutta, fino in fondo. Dov'è il «buon italiano» del mito? Certo c'è in quei soldati che tremano, c'è in tutti quelli che di nascosto aiutano la popolazione civile, c'è in quei soldati laceri che risalgono per la penisola balcanica e spesso, molto spesso sono aiutati dalla popolazione civile. Non c'è tuttavia nella strategia di quella guerra, nella filiera di comando che deve rispondere alla logica dei vertici militari: non occhio per occhio, e dente per dente ma «testa per dente»; sono le parole d'ordine di questi ultimi che in tal modo indicano la strada violenta da percorrere.

E moltissimo ancora si potrebbe dire, facendo l'elenco di altre stragi, distruzioni di paesi, deportazioni. È un errore girare lo sguardo dall'altra parte anche perché mai una strage giustifica l'altra, mai la parola «vendetta» è sufficiente a capire altri abissi di violenza che sembrano inghiottire tutto e tutti.

Molto prima che la guerra finisca sono pronte le rivendicazioni jugoslave sulla Venezia Giulia, è chiarissimo l'intento di annessione: proclami avanzati con tutta la forza della sua autorità dal Consiglio antifascista della popolazione Juogoslava e minacce continue sono il pane di quei giorni. Le foibe istriane sono il primo tremendo annuncio di ciò che appare a prima vista una vendetta incontrollabile. In realtà il quadro è molto più complicato fin da quel settembre 1943, perché dietro l'apice di arresti, uccisioni, infoibamenti si nasconde appunto un progetto, per quanto ancora disorganico: controllare il territorio e ripulirlo dai «nemici del popolo» è la parola d'ordine dei nuovi poteri popolari. E il termine «nemici del popolo» è una categoria, un simbolo, non indica persone concrete, delitti precisi. I nemici del popolo possono così essere tanti: gli italiani innanzitutto (per cui è fatta drammaticamente valere l'equazione italiano/fascista), ma anche coloro che si oppongono all'egemonia del partito comunista. La paura che dilaga è l'effetto più immediato di questo primo atto di repressione violenta. Ma fermiamoci ancora un momento a considerare il concetto di «nemici del popolo»: la logica dell'eliminazione, quella che può essere definita «l'epurazione preventiva» del nemico «italiano», ma anche del nemico «politico» apre una serie di questioni, appresta un notevole numero di trappole.

C'è un altro concetto cruciale, quello della «fratellanza italo-slava» che i comandi partigiani sloveni e croati usano come nucleo argomentativo forte; esso è di certo la chiave di volta per essere voce ascoltata tra le forze di Resistenza: esse sono italiane e slovene e croate e hanno un nemico comune da combattere (fascismo e nazismo); bisogna rinsaldare legami importanti in un momento cruciale. Ma nello stesso tempo quel concetto è un ombrello protettivo fatto di valori «alti», sotto il quale la forza delle rivendicazioni nazionali e dell'espansionismo jugoslavo ottiene legittimazioni ampie, anche da parte di molti italiani antifascisti comunisti che nutrono il sogno di profondi

cambiamenti sociali, l'utopia di uno stato nuovo, di un internazionalismo portatore di pace. Il modello comunista, di cui Tito è l'interprete più vicino è largo di promesse. Non tutti i comunisti italiani accettano ad occhi chiusi; avvertono la pesantezza dei propositi annessionistici, l'urgente pressione di un forte nazionalismo, ma per scelta o per necessità, il loro ruolo è subalterno, le loro posizioni confuse e cariche di contraddizioni. Dai vertici fino ai partigiani combattenti: sono anzi questi ultimi a chiedere chiarimenti che non vengono. Comunisti di Pirano, nell'autunno del 1945 fanno giungere una lettera a Togliatti, descrivendo la loro disperazione: «Ci consegnarono dei moduli che si dovevano far riempire e che richiedevano la Jugoslavia… L'accusa di fascista a chi non firmava era troppo dura per un comunista. Dateci immediatamente un cenno su quanto vi chiediamo…». Non risultano risposte.

Per tutti gli antifascisti al confine orientale tutto questo significa fare i conti con una Resistenza che si porta «dentro» altre forti lacerazioni, quelle nazionali ed etniche che sembrano ancor più profonde delle altre. L'episodio di Porzûs non fu un incidente di percorso.

Le esplosioni di ferocia che con le foibe istriane aprono la strada alle altre del maggio 1945 sono parte di un panorama costellato da continue ondate di violenze, da crimini innumerevoli: la Risiera di San Sabba apre i battenti nella primavera del 1944 nell'immediata periferia di Trieste. Quanti sono i morti e qual è il tormento per tutti quelli che sono trascinati su treni silenziosi, che pochi vedono, verso i campi di sterminio nazista? È faticoso leggere insieme tutti questi eventi, ma una ragione c'è: il soggetto/principe delle guerre moderne, e cioè la popolazione civile, è in realtà molte volte un soggetto dimenticato, quasi fuori scena. Ma è sulle molte vite di uomini e donne e bambini che tutti i possibili imbarbarimenti della guerra si sono scatenati: è forse questo un punto d'osservazione privilegiato per capire l'essenza delle cose e per sperare poi di non ripetere.

Guardando da qui riusciremmo a sentire che abbiamo bisogno di fare finalmente i conti con le persone e non con i trofei di cui l'una o l'altra parte politica si fa vanto. Parlo ad esempio di Norma Cossetto, icona, suo malgrado. Recentemente un libro, con tratti delicati e coraggiosi, ha voluto guardare ai giovani anni di questa donna stuprata e infoibata. Quali le sue colpe precise? Quali i delitti commessi? Era figlia di un esponente fascista, era iscritta alle organizzazioni fasciste, come moltissimi allora. La tragica legge per cui i figli devono pagare per i padri non poteva e non doveva valere per chi proponeva un nuovo umanesimo. Tremenda è stata la negazione di quegli alti ideali di vita e di pace. Tremendo l'inganno per quanti (e furono moltissimi) si sacrificarono per essi e per tutti coloro che morirono inermi subendo il progetto di morte fascista e nazista.

E poi arrivò il maggio torbido del 1945. L'immagine di Quarantotti Gambini è chiarissima: «Lente, squadrando i passanti, sfilano le ronde jugoslave, armate come se andassero al fuoco… Mitragliatrici sono appostate agli angoli di piazza Unità.. Sentinelle armate jugoslave in Municipio… Sentinelle jugoslave alla prefettura».

Il senso dello straniamento è totale: spesso festanti sono gli sloveni del Carso che increduli possono entrare in città per portare le loro bandiere; ma increduli sono anche partigiani italiani comunisti che scendono in città dalla periferia e vengono presi a male parole da uomini dell'Armata di Tito: «Come? – è il partigiano italiano che parla – Abbiamo combattuto, c'è stata la Liberazione! Dopo quello che hanno fatto i tedeschi che hanno distrutto mezzo mondo, ci trattavano in quella maniera?».

Un diluvio di sequestri, di arresti, di uccisioni: i tribunali del popolo, la folla scalmanata e urlante che accompagna le esecuzioni. Vendetta, odio e progetto: si rovescia un mondo in cui i rapporti gerarchici erano precisamente delineati (nelle campagne sono spesso i contadini ed i mezzadri a fomentare la ribellione verso i loro antichi padroni). La polizia politica partigiana, l'OZNA, sa dove vuole arrivare: di nuovo si può parlare di «epurazione preventiva» contro chi per motivi nazionali e politici si oppone (o può costituire un ostacolo ai progetti di Tito per una Jugoslavia forte). La strage è pesante: la documentazione finora consultata, pur sottolineando i molti punti oscuri ancora presenti, parla di circa 4000 vittime in 40 giorni: fate i conti, per capire… quello che si può capire.

Si apre infine il vuoto dei molti esodi: l'Europa intera è piena di spettri vaganti, di coloro che tornano dai campi di concentramento, dei militari smobilitati, delle genti cacciate dalle terre perse col conflitto, dei tedeschi vinti che cercano una patria, dei molti senza più nulla. L'Istria sta in questo quadro: si svuota a ondate, via via che si definisce il confine mobile dell'armistizio e della pace, via via che la paura cresce nei villaggi e nelle città. Per le autorità jugoslave bisogna aderire al nuovo credo, accettare il nuovo sistema di governo, le nuove riforme agrarie, l'egemonia rovesciata delle identità nazionali. Altrimenti si è fuori dal cerchio della comunità e della cittadinanza: è una logica che abbiamo già trovato ad alimentare altre costruzioni di regime. Un nuovo ceto dirigente si prepara al posto di quello antico, dalle campagne i contadini croati si muovono verso la costa, nuove nazionalità risalgono verso l'Istria dal resto della Jugoslavia. I nemici del popolo (in massima parte italiani, ma non solo) se ne devono andare. Pressioni di ogni tipo spingono fuori dall'Istria e da Fiume (per Zara la questione è parzialmente diversa) almeno il 90% della popolazione italiana.

«L'amaro in bocca dell'agonia», con la testa bassa, come per penitenza a migliaia se ne andarono»: è Biagio Marin a trovar parole; è Fulvio Tomizza a darci l'immagine plastica dei paesi abbandonati, dei microcosmi violati, dove per anni si erano mescolati nazionalità ed etnie diverse, culture diverse, ricchi e poveri, giovani e vecchi. Un mondo contadino con le sue regole, non di certo il mondo dei sogni: ma un nido sicuro. Quando partì Bortolo – egli scrive nel suo romanzo d'esordio, *Materada*, ricordando la figura di un dio contadino «[…] fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra la siepe per buttarsi nell'altro campo e allora le altre perdono la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro». Chi poteva più resistere in una comunità frantumata? Chi poteva resistere fuori da quelle comunità frantumate senza la lama della nostalgia che spesso solo il rancore rende meno aguzza?

L'Italia stremata dalla guerra non capisce, accoglie a fatica, rimuove il segno di una guerra persa. In alcune città i treni silenziosi di gente impaurita vengono accolti a insulti, perché quella gente è considerata «fascista». Altre città mandano segnali diversi: non solo Trieste, dove pure i primi rifugi sono precari e tristemente famosi (entrare nel Silos era come entrare in un girone dell'inferno dantesco, scrive Marisa Madieri), ma anche Torino, dove il sindaco comunista Negarville mostra attenzione e premura. Per lunghi anni, comunque, è difficile andare oltre ai problemi dell'ammassamento di persone in luoghi non attrezzati e angusti, dove nessuno può ricomporre i fili spezzati della sua storia né il dolore di ognuno e di ogni singola famiglia può esser stemperato. La percezione dell'abbandono è forte e destinata a restare nel fondo dell'anima. Nelle diverse aree del Paese verso cui i profughi affluiscono, l'integrazione è lenta. Molti silenzi, è vero, troppo spesso strumentali accompagnano un evento importante della storia d'Italia.

Le decisioni del «Dio degli scacchi», per riprendere, dunque, l'immagine di Nelida Milani non mutano solo le carte geografiche, le linee di confine tracciate prima col gesso e poi col filo spinato: stravolgono vite. Le divisioni d'Europa e del mondo, i repentini mutamenti di alleanze, i dissidi ideologici entrano nella carne delle persone. Le memorie del dopoguerra giuliano devono essere lette da questo punto di vista e poi capite nel quadro degli sconvolgimenti europei del Novecento: non per minimizzare, ma per accoglierle pienamente nella nostra storia – italiana ed europea – fatta di incubi e di ideali, di distruzioni e di percorsi di sopravvivenza; i drammi non si possono rimuovere; le domande continue, martellanti, anche quelle che danno fastidio occorre che trovino persone disposte a discutere, a confrontarsi. Forse tutto non si potrà comprendere, ma molto ci si deve impegnare ad ascoltare e a conoscere. Altrimenti il vuoto che si apre tra gli uni e gli altri sempre in cerca di barriere da difendere disperatamente è presto colmato da parole inutili, che non hanno il coraggio della speranza, che non sanno scommettere su un futuro diverso né lavorare per esso.

Bibliografia di riferimento (brevi cenni)

E. Apih, *Trieste*, Bari 1988.
G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, Roma 2005.
T. Ferenc, *La provincia «italiana» di Lubiana*, Udine, 1994.
E. Miletto, *Istria allo specchio*, Milano 2007
A.M. Mori, N. Milani, *Bora*, Como 1998 (II ed.).
R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano 2003.
R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milano 2005.
F. Sessi, *Foibe rosse*, Venezia 2007
E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma 1947. «Tempi e cultura», Rivista semestrale dell' IRCI, anno II, n. 3, numero unico su *Foibe ed esodo*.
G. Valdevit (a cura di), *Il peso del passato*, IRSML, Venezia 1997.

In libreria

Le Triestine. Donne volitive.

Presenza e cultura delle donne a Trieste tra Ottocento e Novecento

a cura di Anna Di Gianantonio e Marina Rossi

Il volume *Le triestine Donne volitive. Presenza e cultura delle donne a Trieste tra Ottocento e Novecento*, curato da Anna Di Gianantonio e Marina Rossi, raccoglie i saggi di otto studiose da tempo impegnate nella storia di genere. Attraverso i loro contributi emerge il quadro politico, economico, sociale e culturale della città nei momenti chiave della sua storia - l'ultimo periodo asburgico e la Grande Guerra, il fascismo e la Resistenza, il secondo dopoguerra – esaminati con particolare riferimento alla condizione femminile. In questo modo, il lettore può ripercorrere le vicende triestine in un'ottica tanto originale quanto innovativa. Il testo è arricchito da un ampio capitolo fotografico.

Marina Rossi, *Le origini di una città multietnica* - id. *Donne volitive: la presenza femminile a Trieste nel periodo asburgico* - Cristina Benussi, *Scrittrici a Trieste: per una storia* - Christina Biber, *Marica Nadlišek, una scrittrice triestina* - Gabriella Ziani, *Letterate e artiste tra Otto e Novecento* - Silva Bon, *Credere, (dis)obbedire, combattere. Donne tra fascismo, guerra e resistenza* - Anna Di Gianantonio, *Confini della resistenza: centralità delle esperienze femminili al confine orientale nella lotta di liberazione e nel secondo dopoguerra* - Elisabetta Vezzosi, *Gli anni Cinquanta: percorsi femminili in un decennio di transizione* - Gloria Nemec, *Vedove di guerra nella zona A della Venezia Giulia: i lineamenti di una ricerca*

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2007

Risorgimento e Resistenza nella Venezia Giulia: appunti e ipotesi di ricerca*

di Fabio Todero

Un percorso virtuale attraverso le sale del civico Museo del Risorgimento di Trieste può aiutarci a comprendere i possibili nessi tra l'esperienza della Resistenza italiana della Venezia Giulia e il Risorgimento. La prima sala del Museo è dedicata al 1848 a Trieste: quell'anno, la «primavera dei popoli» come fu definito, non fu oggettivamente gran cosa in una città, ancora dedita soprattutto ai traffici e agli affari e assai poco interessata a problematiche di carattere nazionale. Certo molto più suggestive appaiono le sale dedicate all'esperienza garibaldina, arricchite da diversi ritratti del generale Garibaldi: l'esperienza di quanti, dalla Venezia Giulia, parteciparono alle Guerre di indipendenza (in particolare la Terza) con le camicie rosse, fu infatti ben più significativa così come, anche se in misura minore dal punto di vista quantitativo ma non da quello qualitativo, fu la partecipazione alle imprese garibaldine di seconda generazione: i fatti d'arme di Domokos, le campagne nei Balcani. Oggi, ma non certo negli anni in cui le sale di Via XXIV Maggio furono inaugurate, fanno spicco in una vetrina del Museo i ricordi di Gabriele Foschiatti: repubblicano, garibaldino nei Balcani e poi nelle Argonne, volontario nell'esercito italiano durante la Grande guerra, protagonista del movimento di liberazione e deportato a Dachau, dove morì nel 1945. Un nome ed un'esperienza emblematici di quella che fu la generazione «anziana» della Resistenza italiana della Venezia Giulia. Le tre sale successive, con quella centrale e amplissima intitolata ai «volontari giuliani», sono dedicate alle vicende di quanti, allo scoppio della Prima guerra mondiale, si arruolarono nel Regio esercito, sfidando, se austroitaliani, le autorità asburgiche: uniformi, parti di equipaggiamento, fotografie, decorazioni ma anche pagelle e quaderni scolastici appartenuti ai protagonisti di quel movimento, sono presentati ai visitatori, come se tra l'uno e l'altro personaggio non vi fossero state differenze di formazione, di orientamento politico, di ragioni per la quali avevano aderito alla guerra… infine le sale delle medaglie d'oro e quella dedicata al 30 ottobre al 3 novembre, il giorno dell'arrivo a Trieste delle truppe italiane.

Il percorso del Museo del Risorgimento, dunque, come altre analoghe esposizioni sorte in Italia con il sostegno del fascismo, accredita l'idea di una profonda continuità tra l'esperienza garibaldina e quella dei volontari irredenti, tra le guerre del Risorgi-

---

*Testo della conferenza tenuta a Trieste il 25 ottobre 2007, in occasione del'incontro su *La tradizione risorgimentale nella Resistenza nella Venezia Giulia* organizzata dal Centro documentazione multimediale e dall'Associazione volontari della libertà.

mento e la Grande guerra interpretata dunque come Quarta guerra di indipendenza: una tesi che, per Trieste e per la Venezia Giulia, era ancora più verosimile, avendo avuto quel conflitto quale esito l'annessione di queste terre al Regno d'Italia[1]. La Grande guerra non vi appare perciò, come oggi largamente condiviso dalla storiografia, come uno spartiacque tra due epoche distinte della storia umana, ma come il termine ultimo di un percorso di unificazione nazionale, intrapreso nel lontano 1848. E tale dovette sembrare anche ad alcuni di quei giovani che, nel 1915, sfidando le autorità asburgiche, avevano deciso di arruolarsi nell'Esercito italiano. Sottolineo *alcuni volontari*, perché non tutti si erano accostati a quella prova avendo lo stesso obiettivo nel mirino; per il gruppo nazionalista (a Trieste autorevolmente rappresentato dal giovane Ruggero Timeus) infatti, essa rappresentava non soltanto l'opportunità di unire all'Italia la Venezia Giulia e il Trentino, ma anche di fare del paese una potenza capace di pesare in misura maggiore nel consorzio europeo, consolidando le proprie posizioni ed espandendosi verso est. Per altri invece, di formazione mazziniana e repubblicana (penso ad esempio a Carlo e Giani Stuparich, a Gabriele Foschiatti, a Ercole Miani), la guerra avrebbe concluso il percorso risorgimentale permettendo, ad un tempo, ad altre nazionalità oppresse di trovare la propria strada verso l'indipendenza. Una guerra contro il pangermanesimo dunque, che avrebbe aperto il cammino alla costruzione di una nuova Europa. Ecco perché per quella generazione, non la guerra apparve come elemento di frattura – anche se questo poteva valere e pesò effettivamente a livello dei destini individuali – ma il fascismo, autentica cartina di tornasole di atteggiamenti e scelte che si differenziarono al suo apparire. Fu proprio questa, per essi, l'autentica disillusione: l'arrivo di una Patria d'elezione, così sospirata e per la quale prove così ardue erano state sostenute, aveva comporato non la realizzazione di un progetto di libertà, ma nuove violenze, sopraffazioni e pericolose aspirazioni guerresche.

Il caso di Giani Stuparich e del discorso da lui pronunciato nel 1923 per commemorare i caduti del Liceo Dante – già Liceo ginnasio comunale, palestra di una generazione di intellettuali triestini, al pari del Liceo Combi di Capodistria – è veramente emblematico. Per Stuparich e il gruppo dei volontari di ispirazione democratica, la loro esperienza era un «tesoro» da comunicare alla generazioni successive, fermo restando che si era trattato di un'esperienza irripetibile; in quel discorso, Stuparich pronunciò altissime parole di invito alla vita, indicando nella Patria un «faro luminoso se vi regna la legge dell'amore», e i volontari caduti erano morti, appunto, «per amore»: «Questo è il loro testamento: la morte vi ispiri la vita, la guerra vi ispiri la pace»… e, ancora:

> Tremenda è la guerra; e la si subisce solamene come una durissima prova, per l'elevazione

[1] Sui volontari adriatici della Grande Guerra, mi permetto di rimandare al mio *Morire per la Patria: i volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra*, prefazione di M. Rossi, Gaspari, Udine 2005.

> dello spirito. Noi non siamo più pagani; dacché nei solchi tormentati della storia umana fu gettata la semente dell'amore, ogni vita è sacra e nessun popolo della civiltà può proporsi più come fine d'educarsi a popolo guerriero, e nessun uomo può più desiderare la guerra, se non come malvagio cuore[2].

Quanto queste parole fossero poco consone al clima di allora, lo dimostra tra l'altro il fatto che le copie del discorso vennero fatte sparire. L'idea della guerra e del volontariato che si voleva allora diffondere, e fu effettivamente diffusa, era infatti assai distante da quella sostenuta da Stuparich e da chi, come lui, vedeva nel fascismo la negazione di quell'Italia per la quale si erano battuti. Del resto, tutta la produzione stupariciana relativa alla Grande guerra seguirà questa stessa linea: da una parte salvaguardare l'esperienza compiuta e le ragioni di una guerra che aveva portato al congiungimento di Trentino e Venezia Giulia all'Italia; dall'altra, sottolinearne gli orrori e invitare i giovani a prendere le distanze da una cultura bellicista[3].

Proprio nel doversi confrontare con il fascismo, la sua magniloquenza, la sua retorica e le colpe di cui si era macchiato e proporre quindi una diversa idea di Patria, stava una delle maggiori difficoltà di quella generazione che, superata la prova della trincea nella Prima guerra mondiale, coerentemente con i propri ideali volle dare il proprio contributo a una nuova guerra di liberazione, quella dal giogo nazifascista che nella Venezia Giulia, inquadrata dal settembre 1943 nell'*Operationszone Adriatiche Küstenland*, fu particolarmente feroce. E al passato risorgimentale tale generazione si volse per trovare le radici di quella lotta, per trarne simboli ed esempi: è emblematico, in questo senso, uno scritto di Ercole Miani, *La Resistenza nella Venezia Giulia*[4]. In esso, Miani si richiamava alla «redenzione del 1918», rimarcando peraltro le responsabilità del fascismo in relazione alla situazione del dopoguerra giuliano e ricordando come i patrioti del CLN avessero additato alla nuove generazioni «il diritto dell'Italia di Mazzini e di Garibaldi», sottolineando la continuità tra lo sforzo compiuto dai giovani e quello degli anziani che già «avevano lottato nella giovinezza per la redenzione delle terre giuliane dal dominio austriaco e più tardi contro il fascismo». Miani poteva infine ricordare il sacrificio di Umberto Felluga e Gabriele Foschiatti, morti a Dachau, di Francesco Terrazzani, Mario Maovaz ed altri ancora… Ma volontari erano stati anche Antonio Fonda Savio, Giani Stuparich, Biagio Marin, il cui diario, recentemente edito a cura di Ilenia Marin[5], ci mostra il tortuoso e contraddittorio

---

[2] *Davanti alle salme dei caduti*. Discorso tenuto agli alunni del R. Liceo-Ginnasio «Dante Alighieri» dal prof. Giani Stuparich medaglia d'oro, in «Quaderni giuliani di storia, a. X, n. 2, dicembre 1989, p. 255.

[3] Su questo, rimando al mio *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999.

[4] Il testo, pubblicato sulla rivista «Il Ponte», a. IV, n. 4, aprile 1948, è stato recentemente riproposto all'attenzione del pubblico da Stelio Spadaro e Patrick Karlsen in *L'altra questione di Trieste. Voci italiane della cultura civile giuliana 1943-1955*, LEG, Gorizia 2006.

[5] Cfr. B. Marin, *La pace lontana: diari 1941-1950*, cura e postfazinoe di I. Marin; con uno scritto di E. Guagnini, LEG, Gorizia 2005.

percorso compiuto dal grande poeta di Grado, segnato dalla morte del figlio sul fronte jugoslavo.

Altrettanto rappresentativo del peso simbolico e ideale del esercitato dal Risorgimento sulla Resistenza itliana della Venezia Giulia sono un volantino prodotto dal CLN giuliano per ricordare il sacrificio di Guglielmo Oberdan ed uno diffuso il 2 giugno 1944, in occasione del 62° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, in cui si leggeva tra l'altro:

> Dopo un ventennio di bassezze ammantate di falsa gloria, di menzogne sostenute da violenze e da ricatti, in cui l'anima del popolo italiano fu avvelenata, incatenata, avvilita, oggi nella riscossa ideale, nella lotta impari per la riconquista della propria libertà, il popolo italiano ritrova in Garibaldi la sua guida[6].

Dunque, per riproporre un valore largamente compromesso dal fascismo, come quello di Patria, la Resistenza italiana nella Venezia Giulia si richiamò con forza al Risorgimento, espressione di un'Italia sentita come madre e non matrigna, come si era invece rivelata con l'avvento del regime, delle violenze e delle ingiustizie da questo commesso. Certo, la Resistenza italiana è ricca di richiami al Risorgimento, a partire dai nomi scelti per le brigate partigiane: dalla Garibaldi, alle Mazzini e, nella nostra regione, alla Osoppo che ricordava la lotta sostenuta contro gli austriaci dalla cittadina friulana nel 1848. Il Risorgimento costituì inoltre un forte richiamo ideale per la generazione dei resistenti, come ha sottolineato recentemente Mario Avagliano[7], per non dire del nome «Giustizia e libertà», tratto dal motto dell'ottocentesco Partito d'Azione. Il fatto è che a Trieste (e nella Venezia Giulia), si scontava una sorta di «dislocazione storica», per cui si avvertiva con animo più acceso il significato di fenomeni che altrove potevano apparire più lontani e sfumati: non a caso, Umberto Saba poteva scrivere che «nascere a Trieste nel 1883 è come nascere altrove nel 1853» ovvero in pieno Risorgimento, a dire come quel periodo e i suoi miti fossero ancora ben vivi nel capoluogo giuliano: quella Trieste, cioè in cui era nata la generazione dei volontari molti dei quali si sarebbero posti a capo della lotta di liberazione, ora nell'azione diretta, ora ponendosi come maestri per le giovani generazioni, un gruppo per il quale veramente le lotte risorgimentali si riproponevano nella loro attualità, anche in virtù dell'analogia che poteva essere stabilita tra la lotta agli austriaci e quella ai nazisti che, occupata la regione, si richiamarono esplicitamente, a scopo di propaganda, all'esperienza asburgica.

---

[6] Archivio Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, fondo Venezia Giulia, b. 1. Va peraltro detto che figure del Risorgimento vennero utilizzate anche dalla propaganda repubblichina; penso ad esempio a un manifesto per l'arruolamento nelle file dell'esercito della RSI in cui veniva utilizzata proprio l'immagine di Garibaldi. Per questi problemi cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999.

[7] Mi riferisco a M. Avagliano (a cura di), *Generazione ribelle : diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi, Torino 2006.

Proprio per comprendere meglio quella generazione – e il suo magistero – può essere utile soffermarsi brevemente sui percorsi formativi che la caratterizzano, anche per sottolineare le differenze che portarono più tardi alla scelta di schierarsi con – e furono in tanti – o contro il fascismo. Un primo percorso è legato senza dubbio alla larga diffusione – a Trieste come in Istria, dove tale tradizione poteva vantare importanti ascendenti – del mito garibaldino. Le idee repubblicane erano del resto diffuse tra la classi popolari e l'esperienza dei garibaldini di seconda generazione (quelli di Domokos, o delle spedizioni nei Balcani) mostra come essa fosse animata anche da elementi socialisti o anarchicheggianti.

Per quanto riguarda le classi colte, va sottolineata la centralità dell'educazione umanistica; quella impartita nel già ricordato Liceo ginnasio comunale di Trieste rappresentava «l'unione spirituale con la Patria. Virgilio, Livio, Orazio, insieme con Dante e Foscolo, tenevano accesa nel profondo delle coscienze quella fiamma, che l'inno di Mameli e di Mercantini e l'inno a Oberdan agitavano di fuori»[8]. Per questi giovani (e meno giovani), il *Dulce et decorum est* oraziano non era soltanto una poesia ma un programma di vita che in molti abbracciarono fino alla fine. Accanto allo studio dei classici greci e latini, centrale era l'insegnamento di Dante, Foscolo, Carducci, tutti autori che costituirono, per un'intera generazione di giovani intellettuali, dei maestri di vita e di pensiero, il cui insegnamento essi seguirono fino alle estreme conseguenze. Perfino un gesto come il suicidio trova qui le sue radici, un atto di protesta che attraversa inquietante la storia di molti giovani giuliani, cresciuti per lo più in un ambiente distante dalle fede cattolica e privi pertanto di riserve di carattere religioso (si pensi a Carlo Stuparich o a Fabio Carniel). La morte, che alcuni di questi volontari ricercarono senza timore, si ammantava delle tinte eroiche che aveva caratterizzato la fine dei grandi raccontati da Plutarco e poi da Alfieri, un altro dei modelli di questi giovani. Questo culto dell'eroismo, ben simboleggiato dal sacrificio di Guglielmo Oberdan e riproposto dalla cultura contemporanea, trovava un riscontro nell'ideologia nazionalista, mentre ad alimentare i sentimenti filoitaliani concorrevano i diversi centri di aggregazione degli irredentisti. Primo fra questi la Lega Nazionale, simbolo di una fede per la quale «si poteva poi anche morire in una trincea del Carso o sull'Altipiano d'Asiago»[9]; e c'era la Società ginnastica triestina, la cui sede fu significativamente presa di mira, insieme a quelle del quotidiano «Il Piccolo» e della stessa Lega, dal proletariato triestino nei disordini scoppiati alla dichiarazione di guerra dell'Italia. Gregorio Draghicchio, fondatore della Ginnastica, poteva affermare che la «"redenzione fisica dei patrioti" è fondamentale in quanto "tende a dare alla società sani e gagliardi cittadini, pronti ad esporre il proprio petto, ad offrire il proprio braccio alla difesa e

[8] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* in *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, con uno scritto di G. Stuparich Criscione, Roma, Editori Riuniti, 1984, p.130.

[9] G. Stuparich, *Un ricordo*, in «Lega nazionale», Numero Unico, Maggio 1946.

salvaguardia del loro amato paese"»[10]. Gruppi sportivi dalle analoghe finalità patriottiche (associazioni ginniche, remiere, ciclistiche e altro ancora) si diffusero a Gorizia, in Istria e in Dalmazia, ma una menzione particolare va fatta alla Società sportiva Edera, fondata da un gruppo di giovani mazziniani, che si propose subito come centro politico e sportivo dedito a diffondere presso i giovani gli ideali democratici e nazionali[11]. Sottolineando la particolare propensione della gente giuliana per lo sport, «considerato in funzione d'una salute non soltanto fisica ma spirituale», Giani Stuparich poté così ricordare i compagni di ginnasio con i quali si allenava all'aria aperta, prima di ritrovarli «a Monfalcone, sul Podgora nel '15 e nel '16 e qualcuno è rimasto là su quei campi di battaglia, che sembrano nel tempo quasi più lontani dei nostri pomeriggi sotto il Castello»[12].

Assai forte era il rapporto il rapporto con la natura alpina, caratteristica che trova la sua spiegazione anche nel valore simbolico assunto dalle montagne[13], ad alimentare il quale fu centrale il ruolo della «Società Alpina delle Giulie» la cui sede non a caso, tre giorni dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, venne perquisita dalla polizia austriaca e quindi formalmente sciolta. Numerosi volontari si arruolarono così negli alpini, e molti di essi non fecero ritorno; tra loro personaggi come Ruggero Fauro Timeus, Guido Corsi, il diciottenne Fabio Nordio, Giacomo Morpurgo, uno dei numerosi volontari provenienti dalla comunità ebraica della città giuliana.

Nonostante questi e altri fattori unificanti, cui andrebbe aggiunta un'approfondita analisi dei contesti familiari, occorre sottolineare una volta di più che sul piano politico, quello dei volontari non fu il blocco omogeneo che una lunga tradizione ha sostanzialmente – e strumentalmente –ignorato. Nell'esperienza del volontariato adriatico è così possibile discernere una linea assimilabile a quella categoria di interventismo democratico che il fascismo volle cancellare, in nome di un unanimismo ben lontano dalla realtà. Non tutti, infatti, avevano aderito alle tesi di un irredentismo che aveva da tempo abbandonato la propria matrice democratica e mazziniana per accostarsi al nazionalismo, campione del quale, come già ricordato, fu Ruggero Timeus. Ancora Giani Stuparich avrebbe più tardi rifiutato, per sé e per il fratello, l'etichetta di irredentista, ricordando piuttosto come la loro adesione alla guerra fosse stata determinata dalla volontà di fronteggiare l'espansionismo pangermanista[14]. E accanto a

---

[10] E. Maserati, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, in *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia*, Miscellanea di studi giuliani a cura di F. Salimbeni, Del Bianco, Udine 1991, pp. 125-150.

[11] G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 45 e B. Ive, L'Associazione Edera tra competizione sportiva e lotta politica, in «Qualestoria», a. XXXIII, n. 1, giugno 2005, pp. 127-134.

[12] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 84.

[13] Su questo, cfr. G. L. Mosse, *Le due guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990.

[14] Cfr. G. Stuparich, *La realtà di Trieste*, in «Il Ponte», XI, n. 4, aprile, pp. 549-556. Per la posizione di Stuparich negli anni intorno alla Grande guerra, cfr. ora F. Senardi, *Il giovane Stuparich : Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*; con due saggi di C. Benussi e F. Salimbeni, *Il ramo d'oro*, Trieste 2007.

nazionalisti e mazziniani, vanno ricordati quanti si accostarono al movimento sindacalista rivoluzionario, come ad esempio il polese Giuseppe Vidali.

Tra le tante ragioni che determinarono la scelta dell'arruolamento volontario, ne vanno ricordate almeno ancora due. La prima ci richiama alla condizione di crisi in cui si dibatteva la nuova generazione intellettuale del primo Novecento, frutto di una più ampia crisi epocale (il crollo delle certezze positivistiche, l'età del decadentismo), ma anche la particolare collocazione della cultura giuliana, così aperta agli influssi del mondo germanico, nordico – si pensi all'*Ibsen* di Slataper – e centroeuropea. Per alcuni, allora, l'adesione al conflitto fu una scelta di matrice esistenziale che parve poter risolvere la propria crisi personale e quella della società intera. L'altra ragione risiede nella giovane età della maggior parte dei volontari, che suggerisce la possibilità di leggere il loro gesto come frutto di una protesta o di una rottura con un passato ritenuto inadeguato. Il fenomeno sarebbe dunque riconducibile a una sorta di rivolta delle giovani generazioni contro quelle più anziane. In fondo, era accaduto lo stesso ai tempi delle guerre risorgimentali quando erano stati soprattutto i giovani ad avvertire il fascino dell'avventura garibaldina, ed è tutt'altro che azzardato ricordare che la Resistenza fu in buona parte il frutto di giovani che si erano sentiti traditi e avevano scoperto quanto menzogneri fossero i miti in cui erano stati formati. Del resto, l'anima più accesa dell'irredentismo giuliano era stata tradizionalmente rappresentata dai più giovani, i cui atteggiamenti e le cui manifestazioni sono state eloquentemente definite da Ernesto Sestan «esuberanze di gioventù»[15]. Passare il confine per indossare il grigioverde significava perciò rompere con un passato emblematicamente rappresentato dal vecchio imperatore, infrangere le regole di una società che il non più giovane Angelo Vivante aveva potuto definire una «tardigrava civiltà anziana» e la guerra parve l'occasione per trasformare questo latente ribellismo in azione.

Molti dei valori intorno ai quali si erano formati i volontari della «generazione carsica» passarono così nell'esperienza del CLN giuliano; certo, accanto a quanto si è detto, occorrerebbe ricordarne la componente cattolica, quella socialista e anche quella comunista, prima dell'uscita del gruppo dirigente conseguente alla morte nella Risiera di San Sabba di Frausin e Gigante e alla svolta filo-jugoslava. Va da sé che nella Venezia Giulia, come e più che nel resto del paese, per le ragioni che ho cercato di esporre, il Risorgimento fu un punto di riferimento importante per quanti, nelle file della Resistenza, vollero lottare per una Patria «altra», i cui contorni non erano forse ancora precisi ma che certo era assai diversa da quella tiranneggiata da Mussolini: «Una Patria abitabile – ha scritto anni fa Galliano Fogar – libera e giusta, non una Patria qualsiasi»[16].

---

[15] Cfr. E. Sestan, *Venezia Giulia : lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, a cura e postfazione di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1997 (1ª ed. 1947).

[16] Cfr. G. Fogar, *Dall'iredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 237.

In libreria

DERINO ZECCHINI

Dietro la cortina di bambù. Dalla resistenza ai *vietminh*. Diario 1946-1958

a cura di Sabrina Benussi

Il diario di Derino Zecchini è la storia di un italiano in Vietnam nel periodo in cui la popolazione del paese asiatico è impegnato in una decisiva lotta contro i francesi. Il protagonista passa dalle fila dei partigiani, con cui ha combattuto nel Friuli occidentale, alla militanza con i *vietminh*, dopo aver disertato dalla Legione straniera.

Nel Friuli del dopoguerra la situazione si presenta molto precaria, particolarmente per la disoccupazione, ed è proprio la mancanza di lavoro che spinge Derino Zecchini a cercare diverse soluzioni: prova ad arruolarsi nell'esercito italiano, poi tenta la strada dell'emigrazione, anche clandestina, infine si arruola nella Legione straniera con la determinazione di raggiungere l'Indocina e disertare. Questo programma viene puntualmente rispettato fino al rientro in provincia di Pordenone nel 1958.

Il volume propone il diario originale dell'ultimo anno di presenza in Vietnam fino al rientro, accompagnato da un DVD, con la registrazione di un'intervista recente al protagonista, che ricostruisce tutta la sua esperienza di combattente dal 1946 al 1958. L'intervista è integrata da documenti (fotografie, filmati, stampa, lettere d'epoca) e valorizzata dalla partecipazione di Moni Ovadia che legge alcune parti del diario e delle lettere del protagonista.

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2007

Trieste alla fine della Seconda guerra mondiale, il contesto militare*

di Gianni Perona

La situazione di Trieste alla fine della Seconda guerra mondiale esige che si consideri il contesto militare internazionale, forse più attentamente e precisamente che per qualsiasi altra parte dell'Italia settentrionale ancora coinvolta nelle ultime vicende del conflitto.

Per sostanziare quest'asserzione ovvia e anodina, bisogna porre al centro dell'attenzione, innanzitutto, l'insieme delle forze disponibili, poi la struttura organizzativa e di comando degli eserciti alleati in quello che essi chiamavano il «teatro mediterraneo». Riguardo alle forze, per i nostri fini basterà richiamare i dati forniti dalla storia ufficiale britannica delle operazioni nell'area. Il primo fattore che ne emerge è puramente negativo, ma fornisce un tratto decisivo al quadro d'insieme, ed è l'assenza dell'esercito sovietico dall'area, dopo la decisione presa da esso nell'autunno 1944, in accordo con i comandi della resistenza jugoslava, di risalire il Danubio da Belgrado in direzione di Budapest e di Vienna, escludendo dunque un'offensiva verso occidente fino ai territori croati e sloveni. Per questa decisione, non soltanto Tito si garantiva una larga autonomia nella gestione dei territori che via via sarebbero stati liberati dai Tedeschi, ma questi ultimi necessariamente dovettero considerare la Jugoslavia occidentale come il principale passaggio verso il Reich, da difendere dunque fino all'ultimo e a tutti i costi.

Il secondo fattore, al quale si è prestata forse minore attenzione, è lo spostamento di potere nettissimo nel sistema dei comandi alleati: tra l'autunno e l'inverno le operazioni italiane passavano infatti decisamente sotto il controllo americano, non solo per il subentrare di Clark ad Alexander nella responsabilità di comandante del 15° Gruppo d'Armate, quindi anche dell'8ª Armata, il 16 dicembre 1944, ma per il logoramento delle forze «imperiali» e, all'interno di queste, la portata ormai ridottissima delle risorse umane e militari propriamente inglesi. Ricapitoliamo a questo proposito le vicende degli ultimi mesi di guerra. L'impegno armato e politico in Grecia si era compiuto, a partire dai primi di ottobre, interamente a carico delle disponibilità britanniche. Poiché infatti gl'inglesi avevano deciso d'introdurre nel territorio ellenico, ormai sgombrato dai tedeschi, delle forze destinate ad appoggiare l'insediamento del nuovo governo greco, essi fecero ricorso a truppe di occupazione di diverse nazionalità, in larga parte indiane, togliendo tutte le risorse necessarie dall'area italiana. Il corpo di spedizione eterogeneo così formato, che per ragioni politiche era già poco incisivo,

---

* Testo della comunicazione al Convegno *Confini Resistenze Memorie*, Trieste 14-15 dicembre 2005.

aveva preliminarmente dovuto negoziare con gli americani il proprio passaggio in Grecia, che avevano di fatto concesso che fossero trattenute nel Mediterraneo per fini non strettamente militari risorse navali preziose. I limiti operativi si manifestarono comunque allorché scoppiò la rivolta comunista di dicembre nella regione di Atene, perché, per evidenti ragioni internazionali che escludevano la partecipazione del *Commonwealth* in un conflitto del tutto estraneo alle ragioni dichiarate della Seconda guerra mondiale, le truppe non britanniche non poterono essere impiegate se non in funzioni di presidio, sicché le perdite furono soprattutto inglesi. Cominciato dunque nell'ottobre, l'indebolimento dell'8a Armata si era poi aggravato a causa dei salassi subiti negli ultimi scontri con i Tedeschi, prima che l'offensiva si spegnesse in Romagna. E in parte andava cedendo anche il morale: le statistiche mostrano che diserzioni e assenze ingiustificate superarono il migliaio mensile, nell'Armata, dal novembre 1944 al gennaio 1945, il che significa che dall'inizio dell'anno 1944 erano più che raddoppiate, in evidente connessione anche con la speranza di molti veterani di beneficiare del piano di smobilitazione reso pubblico dal governo britannico in ottobre[1]. Il 19 gennaio Clark annotava nel suo diario che non si poteva dipendere dai britannici «*to carry the ball*»[2]. Si era infine aggiunto il trasferimento di forze deciso a Malta nei preliminari della conferenza *Argonaut* (30 gennaio-2 febbraio 1945)[3], alla vigilia degli incontri di Yalta. Il poco convinto tentativo di Alexander di spostare sul fronte nord occidentale la 5ª Armata americana era approdato invece alla decisione del Comando supremo angloamericano (i *Combined Chiefs of Staff*) di rafforzare la componente del *Commonwealth* nello schieramento alleato sul fronte tedesco. In conseguenza delle decisioni prese allora, i canadesi avevano quindi lasciato l'Italia[4], portando via mezzi di trasporto, corazzati, artiglierie, uomini. L'operazione (soprannominata *Goldflake*) complessivamente tolse dall'Italia, tra il febbraio e il marzo 1945, almeno sessantamila uomini e trentamila veicoli, compresi milleduecento carri armati. Anticipiamo subito la valutazione dello storico ufficiale inglese: «Il ritiro di queste unità […] cominciò a incidere duramente […] quando l'8ª Armata stava tentando di spingersi rapidamente attraverso l'Italia di nord-est verso Trieste e sofferse di gravi carenze nei trasporti»[5].

Insomma, lo spostamento, anzi la promozione di Alexander al Comando supremo mediterraneo, nonostante il suo rilevante valore simbolico e politico, coincise di fatto con un drastico ridimensionamento degli strumenti propriamente militari di cui egli

---

[1] W. Jackson, with T. P. Gleave, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part II, *June to October 1944*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1987, in particolare su diserzioni e piano di smobilitazione, e sulle sanzioni minacciate, pp. 374-376.

[2] W. Jackson, with T. P. Gleave, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, Part iii, *November 1944 to May 1945*, Her Majesty's Stationery Office, London 1988, pp. 198-199.

[3] Ibidem, pp. 147-149.

[4] Ibidem, pp. 161-163.

[5] Ibidem, p. 163.

poteva disporre senza dipendere dall'aiuto e dall'approvazione americana[6]. Si aggiungano i già ricordati fattori di precarietà nel coacervo di forze che dipendevano dai comandi inglesi e l'ormai manifesta «prudenza» dei soldati *british* logorati da troppi anni di campagne, che si erano visti spesso rifiutare, nell'autunno 1944, un congedo al quale le leggi davano loro diritto. E, *last but not least*, il delicatissimo problema delle divisioni polacche, che erano state tra le protagoniste delle operazioni per la liberazione delle Marche nell'autunno 1944, e addirittura avevano inquadrato in quella fase le forze italiane del Corpo di liberazione. Dopo la delusione di Varsavia (agosto-settembre 1944) ma soprattutto dopo Yalta era stata messa apertamente in discussione dai polacchi stessi la disponibilità a compiere ulteriori sacrifici in Italia senza una ragionevole prospettiva di vantaggi politici per la futura Polonia libera. Nell'insieme, ne risultava un intrico di debolezze paralizzante, specialmente per il Comando britannico, al quale direttamente si riferivano le truppe del generale Anders.

Accanto a questi dati obiettivi e soggettivi, si deve considerare la personalità di Alexander, un militare del quale si mormorava, a Londra, che soggiacesse troppo al dinamismo e al carisma di un rappresentante politico come Harold Macmillan, che effettivamente fu l'uomo chiave nel dipanare, almeno per un momento, l'intricata matassa greca dalla quale fu assorbita, fino all'inizio del 1945, la maggior parte delle energie di militari e politici inglesi nel Mediterraneo. In base ai precedenti, del resto, l'ascesa al comando nel teatro operativo mediterraneo non sembrava una promozione particolarmente prestigiosa dal punto di vista operativo strettamente militare, anche se da Londra si esigeva il posto per ragioni politiche.

Già Wilson, il predecessore che ora veniva mandato a Washington, aveva fatto modesta prova di sé sul campo nel gestire la disastrosa campagna nel Dodecanneso dopo l'armistizio italiano del 1943. A sua volta Alexander usciva dall'estenuante battaglia italiana dopo una serie di scacchi, o di successi pagati a troppo caro prezzo. Mediocre era stato il successo della prestazione britannica nella valle del Liri, che aveva lasciato la precedenza agli americani nella liberazione di Roma, inadeguato lo sfruttamento delle occasioni nell'inseguimento dei tedeschi a nord di Roma, e discutibile soprattutto l'acquiescenza alla proposta strategica di Oliver Leese di spostare l'asse dell'offensiva britannica dalla Toscana alla costa adriatica, una scelta che aveva ritardato di un mese, e finalmente paralizzato l'offensiva d'autunno nel fango della Romagna: questi erano i principali insuccessi che facevano pensare alla promozione come a una sostanziale emarginazione. Di fatto, a partire dal gennaio 1945, diviso tra le missioni ad Atene, a Malta e a Belgrado, presente (ma non consultato) a Yalta,

---

[6] A partire dall'autunno 1944 si nota in effetti, soprattutto in relazione alla situazione greca, uno sforzo dei rappresentanti inglesi in Italia di ottenere l'appoggio politico dello *staff* dei loro colleghi americani al fine di determinare un appoggio generale statunitense alla politica britannica nel Mediterraneo, sforzo che muove dalla consapevolezza della totale inadeguatezza delle risorse inglesi nell'area. Cfr. D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, *La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 119-121.

speranzoso per qualche tempo di essere spostato sul decisivo fronte occidentale tedesco come vice di Eisenhower, Alexander non dedicò più all'offensiva in Italia una seria attenzione.

Possiamo solo constatare che questo suo disinteresse coincise con il drastico impoverimento delle risorse dell'8ª Armata delle quali abbiamo parlato, mentre un sicuro effetto negativo sull'attività di lui ebbe il trasferimento del generale John Harding, vera anima organizzativa del suo Quartier generale, che lo privò delle competenze tecniche e amministrative che a lui facevano difetto[7]. In sostanza, mentre si dava il paradosso che fossero i generali americani Clark e Gruenther a informare direttamente i comandi inglesi di Londra sulle operazioni della primavera 1945, l'attenzione del comandante supremo del teatro operativo sembrò più spesso rivolta alle periferie greca, jugoslava e perfino francese che al fronte italiano.

Le soluzioni che Alexander propose, e in qualche misura impose, per i problemi concernenti la Jugoslavia furono quelle di maggiore importanza per il nostro centro d'interesse. Esse si delinearono negli accordi militari, aerei e navali, del gennaio 1945, e si consolidarono in accordi più generali negli incontri di Belgrado fra Tito e il feldmaresciallo inglese avvenuti tra il 21 e il 24 febbraio[8]. In sostanza si escludevano interventi angloamericani di portata militare rilevante sulle coste orientali dell'Adriatico: solo scali navali e punti di appoggio aereo avrebbero avuto sviluppo e ricevuto protezione armata dalle forze jugoslave. Infrastrutture e truppe avevano inoltre una funzione puramente operativa, e sarebbero dovute essere ritirate alla fine delle ostilità. Contro i desideri di Londra, questi accordi furono oggetto di convenzioni scritte, il che dette un forte riconoscimento formale all'autorità di Tito. Quanto all'offensiva finale, concordata negli incontri di Belgrado, il punto militare che più ci interessa è che allora fu chiesto e ottenuto un massiccio aiuto inglese per un'offensiva jugoslava che si sarebbe sviluppata lungo la costa adriatica attraverso la Croazia, impegnando complessivamente cinquantamila uomini, ai quali si sperava arrivassero dall'Italia viveri, carri armati Stuart e pezzi di ricambio, artiglierie e munizioni. Le forze jugoslave che avevano cacciato quelle tedesche e croate da Mostar in febbraio sarebbero state destinate a questo attacco.

Se si confrontano le principali preoccupazioni espresse dai comandi alleati operativi – in un momento in cui le inquietudini sul futuro della Venezia Giulia erano già vivissime – non può non colpire che il territorio italiano orientale e quello sloveno fossero considerati soprattutto da un punto di vista per così dire strumentale. Le linee di comunicazione fra la costa e l'interno, da Trieste e da Lubiana all'Austria, erano

---

[7] Sulla condotta di Alexander come SAC si veda W. Jackson, with T. P. Gleave, *The Mediterranean and Middle East*, vol. vi, *Victory in the Mediterranean*, Part iii, cit., pp. 195-196.

[8] Per tutti gli argomenti trattati in questo paragrafo, cfr. ibidem, pp. 173 e sgg., sugli incontri di Belgrado specialmente le pp. 177-179.

quelle che si volevano saldamente garantire per le operazioni in Austria. Quest'attenzione eminentemente, quasi esclusivamente militare, conveniva del tutto al punto di vista jugoslavo, che era di concordare la massima collaborazione tecnica fino al termine della guerra di liberazione, e di creare le premesse operative per una massiccia presenza di truppe su territori di paesi nemici, come l'Italia e l'Austria. Per le operazioni verso quest'ultima Tito offriva anzi ben duecentomila uomini. In sostanza, dalla fine del febbraio 1945 era chiaramente acquisito che l'unica forza armata di terra importante diretta verso il nord-est dell'Adriatico sarebbe stata quella jugoslava, con un forte appoggio logistico, navale e aereo alleato.

Se dalla pianificazione passiamo al concreto svolgersi delle operazioni in questo settore, vediamo che l'offensiva scatenata dalle truppe di Tito a partire dal 18 marzo fu la prima che rimise in movimento il settore, ben tre settimane prima di una ripresa su larga scala delle operazioni in Italia. Non è trascurabile ricordare la quantità di risorse che Alexander, di propria iniziativa, mise a disposizione dell'attacco: 35 carri leggeri Stuart, 50.000 uniformi da combattimento, 106 cannoni di vario calibro con le relative munizioni, 1550 tonnellate di viveri. Solo l'opposizione dei comandi londinesi impedì, più tardi, l'invio di altri viveri, ma l'aviazione alleata fornì i mezzi di trasporto per 500 tonnellate di viveri provenienti da Belgrado. Più impressionante fu l'appoggio aereo armato, rafforzato con l'insediamento in Dalmazia di un intero stormo della RAF il 22 marzo. «*Fighter bombers and racket firing Beaufighters and Hurricanes provided constant cover over the Yugoslav forward troops.* […e dopo il 7 aprile] *4th Yugoslav Army started island-hopping northwards with British naval and air support, Lussino and Cherso falling on 22nd April*». In totale, tra il 19 marzo e il 3 maggio il solo settore balcanico (*Balkan Air Force*) della RAF compì 2.727 missioni di appoggio all'avanzata per via di terra da Bihac fino a Fiume[9].

Non è privo d'interesse infine rilevare almeno un aspetto della reazione tedesca a questa offensiva. Il 10 aprile il comando supremo della *Wehrmacht* aveva disposto che la zona operativa di competenza del comando *OB Südost* fosse estesa fino all'Isonzo[10]. Il 97° corpo passava perciò dal gruppo di armate C alle forze schierate dal generale Löhr contro gli Jugoslavi. Il che non poteva non rafforzare la convinzione di questi ultimi che tutto lo sforzo militare del settore ricadesse di fatto sulle loro spalle. Sulla facilità con cui il comando tedesco in Italia assentì a una disposizione che lo privava di forze nel momento stesso in cui veniva lanciata l'offensiva finale tra Emilia e Romagna, possiamo fare solo congetture, ma una domanda è ineludibile. Possiamo non pensare che in qualche misura questa remissività fosse connessa con le trattative in corso per la resa delle armate tedesche in Italia? In ogni caso, di fatto, lo spostamento della linea

---

[9] Sull'offensiva jugoslava cfr. ibidem, pp. 254-255 sui rifornimenti, e pp. 255-257 sulla collaborazione aerea all'avanzata jugoslava.

[10] Ibidem, p. 256.

di separazione tra i due settori fece sì che le divisioni spostate non fossero incluse tra quelle che dovevano arrendersi il 2 maggio, secondo gli accordi di Caserta, ed esse in effetti continuarono i combattimenti fino al termine della guerra europea, cioè per una settimana, specialmente intorno a Fiume, dove il 97° Corpo tedesco aveva ordine di tenere fino all'ultimo aperta una via di uscita dalla Croazia, e di fatto bloccò il grosso delle truppe agli ordini di Tito. Se si calcola che l'attacco jugoslavo a Fiume era cominciato il 20 aprile, vediamo che questa resistenza durò quasi tre settimane[11]. In conclusione «[*t*]*he surrender of 97th Corps around Fiume enabled Tito to begin shifting his forces westwards. By 10th May it appeared to 13th Corps that the centre of gravity of 4th Yugoslav Army lay between Trieste and the Isonzo*»[12].

Il contesto delle operazioni nel Mediterraneo sarebbe tuttavia incompleto se non includessimo nel quadro la situazione del fronte alpino occidentale[13]. Anche qui, nonostante l'indicazione delle autorità italiane e del *Foreign Office* di valutare i vantaggi militari contro i rischi politici, soprattutto quello «*that such French action would stimulate similar Yugoslav action in Venezia Giulia*»[14], appare tuttavia decisiva l'iniziativa di Alexander, che il 23 marzo chiese ad Eisenhower, capo delle forze alleate sul fronte occidentale, di fare un'azione diversiva per bloccare la 5ª e la 34ª divisione tedesca sulle Alpi. «*Alexander considered – osserva lo storico ufficiale inglese – that the use of French troops was* ***militarily essential****, but he undertook to ask Eisenhower to withdraw them as soon as practicable*»[15]. Con questo avallo inglese dunque le forze francesi si prepararono a un vasto attacco. I loro insuccessi furono seri, anche se limitati, nella zona centro settentrionale delle Alpi occidentali, ma il massimo impegno fu dispiegato nelle Alpi Marittime. Promosso e sostenuto dallo stesso De Gaulle, che si recò per questo appositamente a Nizza per darne l'annunzio il 9 aprile, l'attacco fu vittorioso infine sull'altopiano dell'Authion, a nord della città, anche se fu disastrosamente sanguinoso, perché i tedeschi utilizzarono contro i francesi parte delle superbe fortificazioni che questi ultimi avevano costruito a propria difesa nell'estremo sud della cosiddetta *Maginot des Alpes*, sicché le perdite degli attaccanti furono gravi (duecentosettanta morti sull'altopiano, molte centinaia di feriti), portando a quasi quattrocento i caduti sulle Alpi occidentali, dal Piccolo San Bernardo al Col de Larche alla valle della Roja[16].

A questo punto il contesto della crisi nell'Italia nord-orientale sembra completo e può essere valutato nel suo insieme. Non c'è dubbio che il Comando supremo mediter-

---

[11] Ibidem, p. 336.

[12] Ibidem, p. 341.

[13] Ibidem, pp. 206-207.

[14] Ibidem.

[15] Ibidem, p. 207, neretto nostro.

[16] Sulle ultime vicende del fronte francese cfr. A. Turinetti di Priero, *Le "front alpin": 1944 – 1945*, e J.-L. Panicacci, *Alpes et alpins en guerre: Occupations et affrontements militaires*, in *Alpes en guerre*, Grenoble, Musée de la Résistance et de la Déportation en Isère, 2003, rispettivamente alle pp. 65-69 e 53-54, con qualche differenza nei numeri.

raneo, e il maresciallo Alexander in prima persona, richiesero alle forze jugoslave (e a quelle francesi) impegni gravosissimi nell'offensiva finale della guerra in Italia, e che con ciò fu largamente legittimata la pretesa delle potenze confinanti con l'Italia di condursi verso questa come potenze occupanti, anzi di esercitare le autorità di governo militare nei territori conquistati con tanto sforzo e con perdite tanto gravi. Il che getta bensì, per contrasto, una luce particolarmente illuminante sull'enorme valore dell'insurrezione partigiana italiana del 1945, che dovette essere condotta in larghissima misura con modalità e impegno affatto contrari ai desideri espressi degli angloamericani, ma rende anche evidente che da parte jugoslava, sia in forza del riconoscimento alleato, sia per le perdite subite fino alla liberazione di Trieste e Fiume, le ragioni politiche e militari per rivendicazioni antiitaliane erano state grandemente rafforzate, senza lasciare alla Resistenza italiana spazi e ragioni per metterle in discussione, se non con il rivendicare il proprio concorso armato all'insurrezione, che nel Nord-est e soprattutto a Trieste fu necessariamente limitato, e ricevette dagli Alleati un appoggio decisamente tardivo.

Italia contemporanea

Eric Gobetti

L'OCCUPAZIONE ALLEGRA

Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)



Carocci

«Qualestoria» n. 2 – dicembre 2007

Trieste 1945-1954: lavoratori, sindacati, governo militare, industriali a confronto. Prospettive e spunti

di Alessio Marzi

Nelle pagine che seguono esporrò alcuni risultati della ricerca sul mondo del lavoro e sui sindacati condotta prevalentemente attraverso i documenti conservati nell'Archivio Fabbriche dell'Istituto Livio Saranz di Trieste[1]. Attraverso tali fonti, ho tentato di delineare e comprendere quale sia stata l'attività propriamente sindacale ed assistenziale condotta dalle rappresentanze del lavoro di Trieste, considerando tali rappresentanze, in conformità alle loro naturali controparti (Associazione degli Industriali ed altre associazioni di categoria, singoli datori di lavoro, ed in generale quella che possiamo definire la multiforme «dirigenza economica» della città), come *forze direttrici della società non propriamente politiche*[2] (seppure, nel nostro caso specifico, spesso fortemente legate se non addirittura «cinghia di trasmissione» di forze direttrici *propriamente* politiche: i partiti). La storia del sindacato in Italia ed in Europa è tanto affascinante quanto di difficile interpretazione, perché di difficile comprensione è anche la sua natura specifica, sempre in precario equilibrio tra prassi ed idealità. Il mio punto di osservazione non pretende di trovare la «chiave di volta» della storia del lavoro e del sindacato a Trieste[3], ma si pone piuttosto l'obiettivo di formulare ipotesi interpretative alternative (o perlomeno complementari) a quella dei «fronti politici e nazionali contrapposti» che, se applicata alla storia economica (e soprattutto alla storia degli *interessi* economici), spesso può risultare inadeguata, superficiale, o più semplicemente, insoddisfacente.

---

[1] Per un inquadramento generale della storia sindacale, economica e sociale di Trieste nel dopoguerra si veda per esempio P. Sema, C. Bibalo, *Cronaca sindacale triestina*, Editrice sindacale italiana, Roma 1981; L. Ganapini (a cura di), *Anche l'uomo doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 1986, ed il recente *Trieste anni Cinquanta. La città reale, economia, società e vita quotidiana a Trieste, 1945-1954*, Trieste, Edizioni Comune di Trieste, 2005. È praticamente impossibile tentare in tale sede di indicare una bibliografia relativa alla ricostruzione economica in Italia ed in Europa ed alla storia del sindacato e del lavoro in Italia; per delle indicazioni di carattere metodologico si veda comunque la nota 3.

[2] Questa efficace espressione mi è stata suggerita da Stefano Balestra che l'ha mutuata a sua volta da M. Stoppino, *Potere e teoria politica*, ECIG, Genova 1993, p. 230; sul problema della definizione di «élite economica» nella Trieste del dopoguerra, si vedano gli studi dello stesso Stefano Balestra in corso di stampa nel volume che accoglierà gli atti del Progetto Interreg III Phare CBC Italia - Slovenia. Azione 3.2.4. Progetto *Dalla terra divisa al confine ponte. Frattura e collaborazione nelle aree di confine tra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra (1945-1965)* condotti nell'ambito dello stesso programma Interreg di cui tale relazione è parte.

[3] Sui diversi possibili approcci allo studio della storia del lavoro e del sindacato, si veda per esempio A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia*, Milano, «Annali» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli, Milano 1976; l'introduzione a V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980; A. Gibelli, *Fonti archivistiche per la storia del movimento sindacale nel dopoguerra: una proposta di lavoro*, in «Movimento Operaio e Socialista», n. 2-3, 1979, pp. 219-229; ed il più recente S. Musso (a cura di), *Tra Fabbrica e Società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, in «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1999.

1945: rivoluzione o normalizzazione?

Durante i primi caotici ed «eroici» mesi del dopoguerra, dopo la fine del fascismo e davanti alle multiformi e contraddittorie prospettive di palingenesi sociale, politica, economica e culturale, in tutte le fabbriche d'Italia sembrò aprirsi lo spazio per la sperimentazione di nuovi rapporti di produzione che avrebbero assegnato all'operaio un diverso ruolo ed una maggiore dignità. A Trieste tuttavia, durante e dopo l'occupazione - liberazione titina, la situazione, pur rispecchiando in parte tale atmosfera generale, era piuttosto atipica rispetto al resto dell'Italia settentrionale non solo in campo politico ed amministrativo ma anche in campo sindacale e nella quotidiana vita di fabbrica. Nel contesto della lotta da parte del mondo comunista per l'assegnazione della città alla Repubblica jugoslava, nelle fabbriche erano stati eletti ed operavano i Comitati di fabbrica (CDA), organismi di rappresentanza operaia emanazione dei Sindacati unici (SU), a maggioranza comunista ed autonomi dalla CGIL e dai partiti italiani. Tali organismi in molte aziende (come ad esempio nei Cantieri riuniti dell'Adriatico, CRDA), si erano attribuiti alcuni compiti normalmente spettanti alle direzioni d'impresa, in vista del futuro autogoverno dei produttori nella società socialista che, secondo gli intendimenti dei protagonisti di tale periodo, si sarebbe realizzata entro breve con l'ingresso della città nella Jugoslavia. Nonostante le finalità prevalentemente politiche e di propaganda, sembra che i CDF siano stati degli importanti punti di riferimento per gli operai (anche quelli non comunisti), soprattutto sul piano assistenziale e per la conquista ed il mantenimento di un posto di lavoro. Erano i giorni in cui la società sembrava riorganizzarsi a partire dai luoghi del lavoro, dai cantieri e dalle fabbriche nelle quali gli individui trovavano un punto di riferimento nella lotta per la sopravvivenza, e non solo uno stipendio. Davanti all'atteggiamento genericamente e formalmente «responsabile» dei CDF, che continuamente si ponevano lo scopo della salvaguardia della fabbrica e della produzione, le direzioni ricercavano un compromesso ma anche la formalizzazione precisa dei reciproci rapporti e dei rispettivi compiti. Ai CDF veniva ad esempio chiesto di ripristinare il lavoro del personale tecnico precedentemente epurato o privato delle proprie funzioni. In alcuni casi, i CDF erano infatti riusciti a modificare la stessa organizzazione del lavoro: ad esempio, nei CRDA il lavoro a cottimo era stato temporaneamente abolito come in tutta Italia e l'ufficio centralizzato per la definizione dei cottimi soppresso. «Che cessi di funzionare lo struccalimoni che era l'Ufficio Cottimi [...]. In questa maniera siamo sicuri che l'operaio produrrà più di quello che produce finora»[4]. Secondo gli intendimenti del GMA, il parziale autogoverno del territorio di Trieste sarebbe dovuto iniziare in campo economico; in coerenza con tale ipotesi il GMA diede dunque il suo riconosci-

---

[4] *Relazione della riunione tra il Consiglio dei Comitati Centrali CRDA e la Direzione del 3.8.1945*, in Archivio Saranz (d'ora in poi AS), Busta CRDA 1-65, Fascicolo 3.

mento ai sindacati comunisti ed ai CDF, tentando tuttavia di modificarne l'orientamento e le aspirazioni; con una lettera inviata il 5 ottobre 1945, il Maggiore Albright della Divisione lavoro accordava l'uso dello stabile dove si erano insediati i SU, specificando che «questa organizzazione è un elemento civile essenziale per le relazioni del 13° corpo del GMA nel campo del lavoro»[5]. Il GMA tentò di coinvolgere le organizzazioni sindacali nella gestione del territorio nell'ambito della preparazione all'autogoverno della città, concedendo loro degli spazi, forse nel tentativo di «istituzionalizzarli» e di dare una composizione prevalentemente «tecnica» (piuttosto che politica) al conflitto sociale. Nel disciplinare i licenziamenti, il GMA inserì sempre delle clausole contro possibili licenziamenti arbitrari di membri dei Comitati aziendali. Tuttavia il GMA chiedeva anche una «normalizzazione» della vita delle aziende e dei Comitati di fabbrica:

> quali rappresentanti dei prestatori d'opera, le Commissioni Interne non possono arrogarsi le funzioni proprie degli organi direttivi. Più precisamente [...], non hanno autorità di licenziare o sospendere lavoratori o impiegati, né assumere, dare incarichi, o in altro modo designare i compiti dei capi o del personale di sorveglianza, né di creare o sopprimere uffici o sezioni, né in altro modo svolgere compiti di competenza degli organi direttivi[6].

I sindacati comunisti non accettarono l'ambigua «mano tesa» del GMA e collaborarono solo formalmente con esso, in coerenza con il mancato riconoscimento delle autorità anglo-americane da parte del Partito comunista. I rapporti tra il GMA ed i SU si faranno più ostili soprattutto dopo l'allarme suscitato dagli scioperi politici del luglio 1946 promossi dal Partito comunista e organizzati attraverso il sindacato[7]. La forte conflittualità politica ed il «muro» opposto dal «mondo comunista» (ma anche dal «mondo» filo-italiano) al GMA, influenzerà in modo indiretto molte delle sue scelte, in particolare quelle legate alla gestione degli aiuti internazionali i quali verranno orientati soprattutto in attività di breve respiro ma in grado di creare occupazione e profitti immediati, giudicate dagli stessi amministratori dell'ERP come attività antieconomiche e fonte di monopoli. Un progetto rivolto piuttosto allo sviluppo del *potenziale* industriale, i cui eventuali frutti si sarebbero potuti raccogliere solo a lunga scadenza, avrebbe necessitato perlomeno della neutralità, se non del favore, di imprenditori e sindacati ed in generale degli *opinion makers*, il che a Trieste non avvenne. Anche la Camera confederale del lavoro (sindacato filo italiano, affiliato alla CGIL nel corso del 1946 e comprendente simpatizzanti di DC, PSIUP e Partito d'Azione), che in linea di principio si dichiarava favorevole agli aiuti ERP, da un punto di vista pratico

---

[5] AS, 1945 - 54, Busta 1945, Fascicolo 422

[6] *Lettera ai SU dal magg. Albright (Divisione Lavoro) del 4.9.1945*, AS, 1945-54, Busta 1945, Fascicolo 270.

[7] Sugli effetti di tali scioperi nella pratica quotidiana del GMA, si veda soprattutto G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986.

non si discostava troppo dall'interpretazione propria dell'élite economica locale, che intendeva gli stessi come un «risarcimento» per la situazione politica subita dalla città.

1946-1948: la «restaurazione capitalistica»

Le direzioni d'azienda, forti del programma del GMA, riuscirono progressivamente a ripristinare il proprio controllo negli stabilimenti, anche limitando il ruolo e le attribuzioni dei CDF; nell'agosto del 1948, un accordo tra SU, Associazione industriali e Camera confederale del lavoro formalizzerà e preciserà le funzioni dei Comitati aziendali, modellandoli su quelle delle commissioni interne della Repubblica Italiana, modificandone anche la composizione in senso pluralista e democratico[8]. Dal punto di vista di salari e stipendi, con degli accordi sottoscritti nel corso del 1946 le aziende triestine uscirono dal caos del dopoguerra e si agganciarono ai contratti della Repubblica Italiana. Fu questa la prima di una serie di «normalizzazioni» accettate non in teoria, ma di fatto, anche dai comunisti («noi facciamo i nostri contratti ed in Italia i loro; se per convenienza ci riferiamo talvolta a contratti stipulati in Italia non è perché dipendiamo dalla CGIL»)[9]. Era stata l'Associazione degli industriali che, come emerge dal «bollettino» pubblicato a cura dell'Associazione stessa, aveva iniziato fin dal 1945 ad auspicare ed a richiedere che nella zona A venissero applicati i contratti e le normative concordate tra CGIL e Confindustria e le leggi in materia di lavoro in vigore in Italia. La mancata validità dei contratti e degli accordi italiani (che di volta in volta dovevano venire ratificati e, di fatto, riscritti dalle parti sociali a livello locale) e l'indipendenza formale e sostanziale (seppure non psicologica) dei sindacati locali dalla CGIL, avrebbe potuto aprire ai lavoratori lo spazio per nuove ed originali rivendicazioni; ciò sembrò avvenire nel corso del 1947 durante un breve ma intenso e fortemente «creativo» periodo di collaborazione tra i due sindacati. Tali progetti ed ipotesi svanirono molto presto a causa della divisione politica dentro e fuori le fabbriche che, dopo il breve periodo di unità sindacale, si radicalizzò nel settembre del 1947[10]. Dopo tale fase, le rappresentanze aziendali si trovarono in forte difficoltà. Nei cantieri, dove i licenziamenti erano stati limitati, seppure non minimi, venne ulteriormente ridotto il personale anche a causa della mancanza di lavoro, mentre «ingegneri, tecnici, disegnatori sono partiti per migliorare la loro condizione economica. Nel gruppo navale su 25 capi officina ne sono partiti 17»[11]. La direzione dei cantieri rigettò il

---

[8] Il testo dell'accordo, siglato l'11. 8. 1948 è in AS, 1945-54, Busta 1948, Fascicolo 476.

[9] Sono le parole di Vojmir dei SU, verbale Comitato Centrale di Intesa Sindacale n. 30, 7/2/1947, in AS, 1945-54, Busta 1947.

[10] Sull'intera vicenda del Comitato centrale di intesa sindacale e sulla rottura del settembre 1947, mi permetto di rimandare al mio *La ricostruzione delle rappresentanze del lavoro nel secondo dopoguerra giuliano*, in «Qualestoria» a. XXXI, giugno n. 1, 2003, pp. 125-148.

principio di discutere con i Comitati aziendali il lavoro straordinario e le nuove assunzioni; peggiorarono le condizioni di lavoro delle categorie più deboli e meno tutelate dal sindacato come ad esempio gli impiegati e le giovani ragazze. In generale possiamo dire che, a partire dalla direzione del gruppo CRDA, venne messo in atto il tentativo di privare le rappresentanze aziendali del loro essere un punto di riferimento per tutti gli operai, offrendo in cambio, a propria discrezione, la valorizzazione del merito individuale (premi di merito personali piuttosto che aumenti per tutti, assegnazione arbitraria della qualifica come premio al di là del lavoro effettivamente svolto, possibilità di fare straordinari, e quindi di guadagnare di più, ma a scapito dell'occupazione generale ecc.); i Comitati aziendali e gli operai affrontarono la situazione in modo incerto anche perché in parte favorevoli alla valorizzazione dei lavoratori migliori, almeno in linea di principio. In generale è possibile dire che molte aziende triestine, rispetto a tante loro omologhe italiane, lasciavano i lavoratori triestini privi della «parte aziendale» del salario risultante da «scatti di anzianità collettivi», indennità ecc. la quale rendeva la retribuzione globale superiore ai minimi contrattuali[12]. Molti lavoratori sembravano accettare la situazione di fatto; le strategie di sopravvivenza perdevano in questo periodo carattere «collettivo» ed acquistavano carattere personale.

I «caldi» anni 1949-50. Il rapporto «centrifugo» con l'attività della CGIL. Problemi interpretativi

Davanti a questa situazione, sembra inverosimile il fatto che a partire dal gennaio 1949, e per tutto l'anno successivo, i lavoratori triestini riscoprirono quello che possiamo definire un nuovo protagonismo. A mio avviso gli avvenimenti sindacali dei mesi citati sono stati poco notati e poco studiati dalla storiografia perché difficilmente ascrivibili agli schemi interpretativi consolidati tanto della storiografia locale che da quella nazionale, le quali hanno posto per molto tempo l'accento sulla questione nazionale e sulle divisioni e difficoltà provocate dalla guerra fredda anche nelle fabbriche. Gli avvenimenti di questi mesi, che vedono gli operai e i sindacati procedere quasi sempre unitariamente, sono difficilmente comprensibili anche dal momento che, a partire dalle elezioni del 18 aprile, le ambizioni e la grande vivacità degli operai della Repubblica, che avevano caratterizzato il «periodo eroico» della ricostruzione, hanno sostanzialmente termine. In quale contesto si sviluppa tale effimero «biennio rosso» tutto triestino? Difficile rispondere. Alcuni avvenimenti negli anni 1948 e 1949 aveva-

---

[11] *Verbale della riunione del Comitato di Coordinamento dei comitati di fabbrica dei CRDA*, del 25.3.1947, in AS, Busta CRDA 1-65, Fascicolo 26.

[12] Sulla «parte aziendale» del salario si veda l'interessantissimo saggio di S. Musso, *Le lotte sociali nel secondo dopoguerra (1945-1955)*, in «Società e Storia», n. 66, 1994.

no portato entrambi i sindacati giuliani a stemperare in modo irreversibile lo stato di forte dipendenza dai partiti dai quali avevano avuto origine; si ricorda che tale legame, per quanto frequentemente accettato ed anzi sollecitato dalle passioni politiche degli stessi lavoratori, aveva provocato non pochi rallentamenti all'attività strettamente sindacale. Nel 1949 iniziarono a venire utilizzati i fondi dell'ERP destinati al TLT[13]; con le impostazioni delle prime navi finanziate dall'ERP, emerge chiaramente che gli aiuti economici provenienti da oltre oceano rappresentavano un'occasione anche per i lavoratori, per esempio sul piano dell'occupazione e per la possibilità di legare nuove rivendicazioni ai futuri aumenti di produzione e di profitto che si profilavano per le aziende. L'andamento dell'occupazione aveva avuto fino a questo periodo un carattere del tutto instabile, specie nel settore dell'industria; soprattutto nei primi mesi dell'anno, se consideriamo il periodo 1948-1949, si verificava un rapido calo del numero degli occupati (è possibile legare tale dato soprattutto all'andamento dell'occupazione nel settore dell'edilizia). Tuttavia, dal principio del 1949, con l'avvio del pieno utilizzo dei fondi ERP e l'impostazione delle nuove navi, l'occupazione iniziò una faticosa ascesa (specie nel settore industriale) che si rivelerà straordinaria a partire dal 1950[14]. Si può dunque leggere l'ondata di agitazioni che si susseguirono in questo periodo come uno degli aspetti della «corsa» alla spartizione delle scarse risorse che da quel momento erano messe a disposizione, oltre che dal GMA e dalla Repubblica Italiana, anche dagli Stati Uniti. La stessa CCdL, che in linea con la federazione internazionale di cui faceva parte (Confederazione internazionale dei sindacati liberi) aveva accettato il principio del Piano Marshall, legherà spesso le proprie rivendicazioni economiche al fatto che le aziende avevano beneficiato di tali fondi pagati dai contribuenti americani, e che per questo motivo, i vantaggi risultanti dovevano essere uguali per tutti, aziende e lavoratori: «milioni pagati dal popolo italiano e dal popolo americano [sono] destinati a ben altro che a quello di impinguare i portafogli dei capitalisti»[15]. In questo periodo, oltre alla comunanza di obiettivi, SU e CCdL spesso condividono lo stesso linguaggio «massimalista». È in questo contesto che si sviluppa dunque tale intensa attività sindacale, ora promossa, ora semplicemente appoggiata dai vertici delle due confederazioni. Si consideri infine che il livello di sindacalizzazione nell'area giuliana appare piuttosto elevato; tale dato va legato probabilmente al forte grado di politicizzazione nel contesto di mancanza di democrazia (almeno fino al 1949), per cui l'iscrizione al sindacato poteva essere una delle poche possibili forme di espressione politica. A ridosso delle elezioni tuttavia, il sindacato sembrava riscoprire la propria autonomia e la propria potenzialità di mobilitazione. Il periodo di agitazioni che ci che

---

[13] Sull'applicazione del Piano Marshall a Trieste si veda, oltre alle cifre riportate in C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947 – 1952)*, Carrocci, Roma 2001, il classico R. Serra, *Luci ed ombre nell'economia di Trieste*, Smolars, Trieste 1954 ed i lavori di Giulio Mellinato sull'argomento.

[14] Secondo i dati in nostro possesso, rielaborati dal bollettino di statistica del GMA.

[15] *Con i milioni del popolo si pagano i crumiri*, «Il Lavoro», 5.3.1950. Si tratta del settimanale della CCdL.

qui sarà esaminato ebbe inizio iniziò nei cantieri nel gennaio del 1949, su iniziativa degli operai di entrambe le correnti del Comitato aziendale unitario; le richieste erano l'aumento dell'indennità di contingenza del 15% ed il raddoppio degli assegni familiari, con l'obiettivo esplicito di migliorare il compenso di chi non lavorava a cottimo; con questa iniziativa il CAU intendeva di fatto migliorare le retribuzioni chiedendo in modo puro e semplice aumenti per tutti, e dunque in netta controtendenza rispetto alla pratica dell'azienda che, come visto, tendeva soprattutto a valorizzare il singolo, ma anche in controtendenza rispetto alla CGIL che, come noto, diffidava esplicitamente della contrattazione a livello aziendale su temi normalmente di pertinenza della contrattazione collettiva. Nello stesso periodo avanzarono richieste simili i dipendenti della Dreher (aumento di £. 2000 mensili per tutti i dipendenti), mentre i bancari entrarono in sciopero nell'ambito di un'agitazione nazionale. Le aziende contrastarono il principio stesso della contrattazione aziendale, mentre l'Associazione degli industriali scriveva alle centrali sindacali chiedendo di «voler richiamare i Comitati interaziendali dei CRDA a contenere la propria attività nei precisi limiti previsti»[16]. Per i sindacati il protagonismo dei Comitati aziendali e delle Categorie non rappresentava un problema, fatta eccezione per Ernesto Radich, presidente dei SU, che riteneva che l'obiettivo prioritario fosse l'agganciamento formale e giuridico del TLT alla Repubblica italiana e l'agganciamento dell'attività dei sindacati locali a quella della CGIL. Tali agitazioni, che nei cantieri sfociarono in uno sciopero generale, si risolsero con dei risultati minimi favorevoli ai lavoratori, ma con degli accordi aziendali contenenti anche alcune clausole esplicitamente *in deroga* agli accordi collettivi validi per il TLT (modellati a loro volta su quelli italiani). Per il TLT, ma anche per la pratica centralizzata in vigore nella CGIL, il beneficio in deroga all'accordo nazionale era un'assoluta novità. È indicativo che agli scioperi ed ai risultati ottenuti furono esclusi i lavoratori dei cantieri di Monfalcone, formalmente legati alle confederazioni italiane ed alla Camera del Lavoro della provincia di Gorizia (CGIL) con la quale i SU erano pure entrati in contrasto. Nei cantieri era emersa in particolare la partecipazione alle agitazioni da parte degli impiegati che, come visto, erano stati la categoria maggiormente svantaggiata negli anni precedenti[17]. Nei mesi successivi, all'acciaieria di Servola appartenente al gruppo ILVA, si svolse una trattativa che presentò addirittura un maggior grado di determinazione da entrambe le parti; anche l'amministrazione dell'ILVA rifiutò di trattare un aumento generale, accettando solo di rivedere eventualmente le tariffe dei cottimi (escludendo dunque dalla trattativa la categoria degli impiegati). La proposta di demandare la controversia ad un arbitrato dell'Ufficio del lavoro fu respinta dagli operai con un referendum (796 no e 333 sì). Stando alla stampa, Albanese, presidente dell'Associazione industriali, avrebbe dichiarato lo sciopero

---

[16] *Lettera dell'Associazione Industriali* in AS, Busta CRDA 1-65, Fascicolo 39.
[17] Si vedano le mozioni degli impiegati, Ibidem.

illegale e «sabotaggio dell'economia nazionale [chiedendo] che i dirigenti della stessa fossero tratti in arresto»[18], in quanto lo sciopero minacciava di lasciare la città priva di gas. La trattativa si concluse con un arbitrato dell'UdL che sostanzialmente non accoglieva le iniziali richieste dei lavoratori.

Lo «sciopero dei 30.000»

Nonostante il patto di collaborazione firmato tra SU e CGIL nello stesso anno, la connessione pura e semplice con l'attività della Confederazione italiana, seppure auspicata da Radich e sostenuta in teoria dalla CCdL, non era di facile realizzazione, sia per le difficoltà oggettive che si presentavano (forte isolamento rispetto a Roma, dovuto anche alla diffidenza da parte della CGIL nei confronti dei sindacati triestini che le avevano provocato in passato molti problemi), sia soprattutto per le opportunità che l'autonomia dava ai sindacati locali in tale contesto di forte fermento. Nel corso dei primi venti giorni del febbraio 1950 si svolse quello che è stato definito lo «sciopero dei 30.000», dal numero stimato dei lavoratori che aderirono allo sciopero generale di tutte le categorie dei giorni 14 e 15 febbraio, avente come obiettivo la concessione di un aumento di circa 60 lire al giorno per tutte le categorie dell'industria. Davanti alla poca documentazione a disposizione verrebbe inizialmente da chiedersi il motivo per cui gli industriali abbiamo opposto una resistenza tanto lunga alle richieste dei lavoratori: venti giorni di sciopero generale dell'industria; tre giorni di blocco parziale più quindici di blocco totale dei tram; due giorni di sciopero generale in tutti i settori. In realtà il vero problema è cercare di capire le ragioni di una così ampia adesione ideale e materiale allo sciopero e, soprattutto, della solidarietà e del consenso che si creò attorno ai lavoratori da parte della stampa, di quasi tutti i partiti ed associazioni politiche compresa la sezione giovanile del Partito liberale, del Presidente di Zona, della Giunta comunale, del Vescovo, di tutte le centrali sindacali italiane, della Coldiretti, dei lavoratori della FIAT di Torino che scesero in sciopero per due ore in segno di solidarietà con gli scioperanti di Trieste[19]. A mio avviso le ragioni sono molteplici e ci rimandano sia a delle felici scelte di comunicazione pubblica operate dai sindacati, sia alla parziale sfiducia nei confronti dell'élite industriale giuliana da parte dell'intera opinione pubblica.

In ottobre i metalmeccanici dei SU avevano deciso di richiedere un aumento di stipendio del 10% globale per la propria categoria; su iniziativa della CdL venne deciso di estendere tale obiettivo dei metalmeccanici a tutte le categorie dell'industria. I

---

[18] *Respinto l'arbitrato con il referendum*, «Il Lavoratore», 22.4.1949.

[19] Sulla solidarietà della cittadinanza e di ampi settori dell'opinione pubblica italiana nei confronti dei lavoratori triestini, si veda P. Sema, C. Bibalo, *Cronaca Sindacale*, cit.

sindacati presentarono unitariamente le proprie richieste come la necessità di *parificare gli stipendi dei lavoratori triestini alla media di Torino, Genova e Milano*; l'Associazione degli industriali, riteneva tale richiesta ingiustificata esprimendo l'idea che nelle suddette città la situazione delle industrie fosse più rosea rispetto a Trieste ed il costo della vita più elevato; dunque, nel triangolo industriale era giustificata una maggiore indennità di contingenza; chiedeva inoltre ai sindacati locali di attendere il rinnovo dei contratti italiani che sarebbe avvenuto entro breve e che si riprometteva di applicare integralmente a Trieste. Tali obiezioni caddero nel vuoto. I lavoratori di Trieste presero l'iniziativa non solo *in autonomia* da Roma, ma in parte anche *in aperta contrapposizione* alla CGIL, come ammise con dispiacere lo stesso Radich: «la nostra classe operaia giudica sotto un punto di vista negativo tutta la lotta intrapresa dalla CGIL avendo ottenuto risultati parziali»[20]. I lavoratori, due giorni prima dell'inizio dello sciopero deciso con un referendum, trovarono nella busta paga un volantino firmato dall'Associazione degli Industriali, in cui venivano esposte le suddette ragioni dei datori di lavoro. Sul piano della comunicazione pubblica tuttavia, la richiesta dei sindacati di parificare gli stipendi locali a quelli del triangolo industriale stimolò fortemente l'immaginazione dei triestini; scrive il «Corriere di Trieste», quotidiano indipendentista e favorevole allo sciopero: «È certo inutile far rilevare come Trieste sia stata considerata sempre alla stregua delle grandi città come Milano, Genova e Torino e che non si potrà certo portare l'indennità di contingenza alla stregua di quelli di Verona o Matera»[21]. Sono parole che in un certo senso potrebbero portarci ad interpretare l'intera vicenda dello «sciopero dei 30.000», al di là del suo obbiettivo economico immediato, come un tentativo di riaffermare una presunta «importanza» economica della città in ambito nazionale, o come una più realistica protesta di una città intera contro la propria marginalizzazione, una dimostrazione simbolica rivolta anche all'esterno. Rimangono ancora da spiegare le ragioni che portarono l'Associazione piccole industrie ad accettare le richieste dei lavoratori dopo 12 giorni di sciopero ed a firmare un accordo separato alla quale aderirono, individualmente, l'ACEGAT, i principali giornali ed altre aziende. Con tale accordo l'API sembrava addirittura fare causa comune con i sindacati. Solo dopo il tardivo intervento dell'Ufficio del lavoro gli industriali, accetteranno di concedere un assegno straordinario di 48 lire giornaliere, con il quale gli operai triestini ottenevano, fatta eccezione per la categoria degli operai qualificati, molto di più rispetto a quanto avrebbero ottenuto estendendo in modo puro e semplice le richieste di adeguamento presentate nello stesso periodo dalla CGIL in sede nazionale. A beneficiare dei risultati dello «sciopero dei 30.000» furono dunque soprattutto le categorie più deboli; quando nel dicembre del 1950 entreranno in vigore gli adeguamenti concordati a livello nazionale, che avrebbero comportato un abbassa-

---

[20] *Verbale della riunione del Comitato Esecutivo dei SU del 7.1.1950*, in AS, 1945-54, Busta 1950, Fascicolo 3.
[21] «Il Corriere di Trieste», 26.10.1950.

mento del livello retributivo per tali tipologie di lavoratori, a Trieste sindacati e datori di lavoro concorderanno l'erogazione di un nuovo assegno straordinario. Lo «sciopero dei 30.000» può essere dunque variamente interpretato come la contestazione di un intera città verso la propria élite economica, come la messa in discussione della linea contrattuale centralizzata della CGIL che pure tendeva a garantire le categorie e le province più deboli, come manifestazione puramente simbolica rivolta all'esterno della città, come un aspetto della spaccatura avvenuta all'interno della dirigenza economica triestina tra grandi e piccoli industriali[22], come la «promozione» delle categorie di lavoratori meno qualificate ed infine come il tentativo, brillantemente riuscito da parte degli operai triestini, di presentarsi all'appuntamento della riunificazione con la madrepatria in una posizione contrattuale relativamente favorevole rispetto alle scarse prospettive di sviluppo economico della città.

1951- 1954 : Il ritorno di Trieste all'Italia, il ritorno dell'Italia a Trieste

Nel 1951, in un periodo di sostanziale «tenuta» dell'occupazione generale, il GMA applicò, otto mesi dopo la sua promulgazione in Italia, la «legge sulla tutela delle lavoratrici madri». Tale complesso normativo prevedeva tra l'altro il divieto di licenziare la lavoratrice gestante e puerpera e l'obbligo di istituire le camere di allattamento nelle aziende con un alto numero di donne lavoratrici. A Trieste, come nel resto d'Italia, le aziende incontrarono delle difficoltà ad applicare la legge o semplicemente cercarono di aggirarla. La lotta per l'applicazione della legge ebbe l'effetto di galvanizzare soprattutto la componente femminile del sindacato comunista e di moltiplicare le occasioni di contatto e di scambio di opinioni e materiali tra i SU e la CGIL. In tale contesto di maggior protagonismo femminile e maggiore attenzione generale sui problemi della donna lavoratrice, si colloca l'episodio dello sciopero di trenta giorni delle *tabacchine* (le donne occupate presso la locale manifattura tabacchi) del giugno 1951 e la campagna della CGIL contro il «supersfruttamento», che trovò una certa risonanza anche a Trieste, soprattutto nelle aziende a maggior impiego di manodopera femminile. Nonostante i nuovi temi ed i nuovi problemi da risolvere, i SU e CCdL abbandonarono in questi anni l'inclinazione a darsi una prassi autonoma, e si limitarono, tendenzialmente, a far proprie ed a conformarsi alle iniziative delle confederazioni nazionali. La difesa della città e della sua presunta forza economica da un «declassamento salariale» era stato uno dei principali fattori di coesione tra le diverse categorie e tra le due centrali sindacali triestine; dunque, l'agganciamento ai temi di carattere nazionale fece in gran parte decrescere il clima di grande collaborazione ed unità che aveva caratterizzato episodi come lo «sciopero dei 30.000». Nell'autunno del 1953 i

[22] Rimando ancora una volta agli interessantissimi studi sull'argomento di Stefano Balestra.

sindacati confederali lanciarono la rivendicazione di nuovi aumenti salariali legandola alla parola d'ordine del *conglobamento*, cioè la richiesta di unire sotto un unica voce la paga - base e l'indennità di contingenza; parallela alla richiesta di aumenti e conglobamento, quella di diminuire le disparità di trattamento retributivo tra provincia e provincia. Come noto, l'accordo sul conglobamento fu sottoscritto il 10 giugno 1954 soltanto da Confindustria, CISL e UIL, dunque senza l'approvazione della CGIL che considerava non soddisfacenti gli aumenti previsti. In tale accordo venne inclusa anche la zona A della Venezia Giulia; la provincia di Trieste fu inglobata nella «Terza zona» salariale assieme a Gorizia, Venezia, Bergamo, Brescia, Trento. Per i lavoratori locali, che dal 1948 rivendicavano per Trieste stipendi equiparati a quelli del triangolo industriale, si trattò di un duro colpo. Successivamente, il 26 giugno 1954, la Camera confederale del lavoro di Trieste, si accordò con CISL, UIL, CISNAL e Confindustria per assegnare Trieste ad una posizione migliore, la «Seconda Zona Extra». Con tale «promozione» la retribuzione a Triesta passava dal - 9.5% rispetto Milano, al - 6.3% rispetto al capoluogo lombardo[23]. Gli industriali triestini, per bocca della loro Associazione, si dichiararono, espressamente obbligati ad osservare l'accordo concluso nella Repubblica italiana; i Sindacati unici, che non avevano partecipato all'accordo (così come la CGIL), consigliarono i propri aderenti di «accettare gli irrisori aumenti soltanto a titolo di anticipi e non considerandoci vincolati ad accordi non sottoscritti dalla nostra organizzazione riconfermiamo la nostra libertà d'azione sulle questioni controverse»[24]. Tali proponimenti rimasero tuttavia lettera morta. Con il ritorno di Trieste all'Italia nel 1954 e la confluenza dei Sindacati unici nella CGIL nel 1956, venne meno, nonostante qualche episodio marginale, qualsiasi possibilità di attuare una politica sinceramente autonoma e locale, finché la decentralizzazione non sarebbe diventata una parola d'ordine della stessa CGIL.

---

[23] Il testo dell'accordo è disponibile sul sito del CNEL. Per i riflessi a Trieste dell'accordo sul conglobamento si veda la documentazione in AS, 1945-54, Busta 1953, Fascicolo 46.

[24] *Circolare dei Sindacati unici del 22.7.1954*, ibidem.

In libreria

Dario Mattiussi

Il Partito Nazionale Fascista a Trieste
Uomini e organizzazione del potere 1919 - 1932

Il volume si propone di tracciare una storia del partito fascista triestino dalle origini ai primi anni Trenta, indagandone l'organizzazione, la formazione dei militanti, la classe dirigente, la gestione del potere, in definitiva il suo agire come soggetto politico.

Sono i mutamenti continui che interessano l'apparato del partito e i suoi programmi che guidano a comprendere l'evoluzione della politica locale, dalla nascita del movimento nel 1919 alle trasformazioni che accompagnano il suo inserimento in un regime di massa negli anni della grande crisi economica, tra il 1929 e il 1932, anni decisivi anche per definire il diverso ruolo del partito nel centro urbano e nel resto della provincia, una dicotomia che emerge come uno dei caratteri distintivi del «fascismo di confine».

Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

Notecritiche

Piero Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, a cura di Sergio Luzzatto, Prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Laterza, Roma-Bari 2006

Questo libro raccoglie i discorsi, gli scritti, le notissime epigrafi che Piero Calamandrei – giurista, scrittore, uomo politico fiorentino – ha composto nei dieci anni successivi alla Liberazione. È un ritorno alle stampe dopo due precedenti edizioni, nel 1955 e nel 1977. La ripubblicazione, anche questa volta per l'editore Laterza, inaugura un vasto piano editoriale e di ricerca che contempla, per il prossimo futuro, la realizzazione di una serie di lavori incentrati sull'opera e la personalità di Calamandrei, scaduto ora il cinquantennale della sua scomparsa (1956). Il progetto, intitolato *L'Italia di Piero Calamandrei* e curato complessivamente da Sergio Luzzatto, oltre a *Uomini e città della Resistenza* prevede la stampa di *Al fronte. Lettere e scritti della Grande Guerra*, a cura di Silvia Calamandrei e Alessandro Casellato; farà seguito *Una famiglia in guerra*, la collezione delle lettere che Piero e il figlio Franco si scambiarono dal 1939 al 1945, a cura dello stesso Casellato; infine sarà la volta di tre antologie sull'attività del «Ponte», la famosa rivista d'ispirazione laica e liberalsocialista fondata e diretta da Calamandrei dal 1945 fino alla morte. Il primo volume, *Dalla Resistenza alla desistenza*, focalizzato sugli anni 1945-47, sarà curato da Mario Isnenghi, quello intermedio (*Oltre la guerra fredda*, 1948-53) da Mimmo Franzinelli, l'ultimo (*Questa nostra Repubblica*, 1954-56) da Sergio Luzzatto.

Luzzatto è pure l'autore dell'*Introduzione* che apre – dopo una *Prefazione* sobria ma non priva di accenti commossi, firmata da Carlo Azeglio Ciampi – la nuova edizione di *Uomini e città della Resistenza*. All'uscita del libro nella primavera del 2006, il lavoro di Luzzatto aveva richiamato su di sé una certa attenzione, agitando per qualche tempo il dibattito culturale sulla stampa nazionale. A spiazzare era stato il taglio della sua interpretazione, accusata di non essersi limitata a una rilettura critica sulla figura di un indiscusso «padre della patria», ma piuttosto di averne demolito l'autorevole profilo in maniera dissacrante e, a volte, gratuitamente polemica.

In effetti Luzzatto si è posto in aperto conflitto con l'immagine, a suo dire tendenzialmente agiografica, di un Calamandrei subito entusiasta e partecipe della lotta resistenziale, quale fu quella propagata negli anni Sessanta e Settanta da alcuni dei suoi più stretti seguaci, come Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone. A partire da un'analisi puntigliosa del diario e dell'epistolario di Calamandrei, Luzzatto restituisce al contrario una vicenda intellettuale più articolata, non esente inizialmente da dubbi e riserve circa la sostanza della Resistenza e il suo significato nella storia nazionale. Ciò vale, a dire il vero, per un periodo di tempo piuttosto breve, quello fra

il settembre del 1943 e il giugno del 1944, durante il quale Calamandrei visse rifugiato nel paesino di Colcello Umbro prima di raggiungere Roma e divenire un attore politico di primo piano nell'Italia già liberata. Quei drammatici mesi, per l'Autore, rappresentarono l'occasione di un'angosciata riflessione condotta tra pubblico e privato, che all'indagine sulle origini vicine e lontane del tracollo del paese abbinava l'esigenza, assolta sempre con severità, di un bilancio in chiave personale. Lo sconforto che Calamandrei affidò alle pagine del suo diario produsse considerazioni quasi sempre scettiche, e a tratti disperate, a proposito del carattere nazionale e delle sue possibilità di muovere al riscatto. Più di un parallelo si riscontra con i coevi ragionamenti di Salvatore Satta e Corrado Alvaro, due sensibilità che hanno espresso in modo altrettanto spietato gli umori della «nazione allo sbando» (E. Aga Rossi).

Nel merito, che in un frangente così tremendo – mentre già si profilava la massa preponderante di una «zona grigia» poco o per nulla incline all'autocritica – un intellettuale di cinquantaquattro anni, volontario nella Grande guerra e veterano di Vittorio Veneto, abbia lo scrupolo di interrogarsi sulle proprie supposte debolezze, sulle private reticenze a sacrificarsi ancora una volta per la patria, è un fatto che mi pare vada ascritto a suo merito e non accreditato come un'ombra nella sua biografia. Certo nell'*Introduzione* si ha la premura di avvertire come il «desiderio di non morire» – denunciato da Calamandrei, a ben vedere, non senza disprezzo verso se stesso – non costituisca un elemento che gli si possa muovere a rimprovero. Tuttavia, troppo leggermente Luzzatto esaspera la vivacità dello stile che gli è propria, adottando un linguaggio qua e là inadeguato, che trascende i confini di un salutare gesto demitizzante scadendo nel puro sberleffo (cfr. il «poveruomo del Poveromo», p. XXXI, il «*sor* Piero», p. XXXIII).

Più convincente il curatore appare nell'analisi del conflitto generazionale che fa da sfondo alle incomprensioni tra Calamandrei e il figlio Franco, esemplare figura di «redento» (per usare la felice espressione riportata in voga da M. Serri) prima militante nei ranghi della sinistra fascista, poi partigiano comunista nei Gruppi di azione patriottica e fra gli organizzatori del discusso attentato romano di via Rasella precedente la strage delle Fosse Ardeatine. Un contrasto fra generazioni che contribuisce a spiegare l'iniziale titubanza – condivisa da Calamandrei con altri maturi esponenti della cultura italiana (vedi Benedetto Croce) – nell'individuare quale protagonista della rinascita nazionale una gioventù cresciuta, spesso con entusiasmo, nelle maglie organizzative del regime fascista e disposta a sposarne, all'evenienza, le direttive politiche più estreme. Viceversa, molti dei «piccoli maestri» (L. Meneghello) che salirono in montagna a prezzo della vita, non riuscivano e non volevano rintracciare nell'antifascismo di tanti «padri», parolaio e sterile sul piano dei risultati, la norma per combattere il nemico del presente e costruire l'Italia del futuro. Ma anche in questa pur fruttuosa disamina, Luzzatto esaspera il suo addentrarsi fra le pieghe del non detto e del non indagabile, congetturando (solo di congetture inevitabilmente si tratta) che dietro l'energia con la quale Calamandrei celebrò la Resistenza nel dopoguerra si fosse

nascosta la necessità di espiare un suo «senso di colpa» per non avervi direttamente preso parte (p. XXII); oppure, ancora, che la determinazione a uccidere il nemico fascista propria al figlio Franco abbia «rappresentato una forma sublimata di uccisione del padre» (p. XXXII).

Giovanni De Luna l'ha definita una storiografia da «buco della serratura». Luzzatto, per difendersi, ha affermato che il suo lavoro ha infastidito coloro che ancora considerano la Resistenza una sorta di totem e Calamandrei uno dei suoi pontefici massimi. A me, per quanto concerne i passi in esame, sembra solo un modo di fare storia pretestuoso e inquisitorio, appositamente urtante e che propone poco in termini di conoscenza. Specialmente decentrato risulta quello che è poi il vero cardine interpretativo dell'*Introduzione* e cioè il ripetuto problematizzare l'assenza di Calamandrei, armi in pugno, nella guerra di Liberazione. È un rilievo tanto più sorprendente là dove si tenga conto che proprio Luzzatto, nelle sue opere (*La crisi dell'antifascismo*) e nei suoi interventi pubblici, non ha perso occasione per manifestare apprezzamento verso quella storiografia impegnata, da diversi anni, a svecchiare la visione tradizionale della Resistenza per liberarla dai suoi cliché più paludati e ingessanti. E uno dei risultati di quella storiografia, come Luzzatto ben sa, è la riscoperta della dimensione *civile* del fenomeno resistenziale, della Resistenza come guerra combattuta anche «senz'armi» (J. Sémelin) dopo che per una lunga stagione si era prediletto, nelle celebrazioni e nella memoria, il lato militare di quell'esperienza. Mi pare quindi che il presupposto stesso da cui parte l'analisi di Luzzato sia singolarmente incongruo, e sia difficile sfuggire all'impressione di una dilatazione artata del problema.

Del resto, la sottolineatura del valore civile (e morale) prima ancora che militare della Resistenza è una delle intuizioni originali di Calamandrei in *Uomini e città* (p. 19) che reggono ancora alla prova del tempo. Ce ne sono altre. L'interpretazione del movimento di Liberazione come culla della libertà e della democrazia nel suo senso più profondo, come lotta cioè per l'affermazione dell'uguaglianza morale di ogni essere umano. La consapevolezza che, per chi l'abbia vissuta in piena coscienza, la Resistenza sia equivalsa molte volte a un doloroso esame interiore, teso a far luce in primo luogo sulle proprie compromissioni e le proprie «desistenze». Per non parlare di tutta la riflessione di Calamandrei sulla fame di religione civile propria di ogni agglomerato istituzionale, ciò che sta dietro alla sua decisione di fissare nell'eternità del marmo, con quelle magnifiche epigrafi, gli episodi e i significati cruciali della vicenda resistenziale.

Accanto a queste considerazioni ancora e sempre valide, che fanno di *Uomini e città* un vero classico, va notato come in altri punti e per altri aspetti il libro oggi appaia datato e, perciò, bisognoso di contestualizzazione. Non c'è solo la raffigurazione di maniera, che spesso fa capolino tra le pagine, della Resistenza come sollevazione di un popolo intero, e che al limite potrebbe trattarsi di un elemento di quella consapevole strategia volta a dotare la giovane Repubblica italiana di un apparato di miti sufficientemente gloriosi. C'è soprattutto il problema che da questo libro la Resistenza sembra

emergere, nel complesso, come un fattore che nell'Italia dell'immediato dopoguerra dovette risultare più di divisione che di unità nella nazione. Non quel valore «per tutti gli italiani» della Repubblica, caro all'ex presidente Ciampi e divenuto tale faticosamente (almeno c'è da augurarselo) lungo decenni di pratica democratica. Bensì un mito di parte: nella fattispecie quella – a conti fatti minoritaria nel Paese – che aveva visto nella guerra civile appena finita, avendovi partecipato dalla parte giusta, il primo tempo di una progettualità politica e sociale più o meno radicale.

In questo senso, a mio parere, vanno lette le pagine famose sulla «Resistenza tradita», un mito che implica per definizione la realtà di un significato vero e puro del messaggio resistenziale e l'esistenza di due fronti, l'uno fedele a quel messaggio e l'altro – il traditore – no. In ciò si trattava di un mito accecante, che impediva un riconoscimento di legittimità a scelte politiche moderate – come quelle di cui, tra anni Quaranta e Cinquanta, si facevano promotori i governi guidati dalla Democrazia Cristiana – le quali invece, nella loro enorme maggioranza, erano del tutto legittime. E accecante perché, in questo modo, quel mito scoraggiava una meditazione seria sulla composizione reale della società italiana e su alcune delle domande che da essa salivano: in ultima analisi, una meditazione «sulla propria capacità o incapacità di fare politica» (E. Galli della Loggia). Davvero col senno di poi riesce difficile comprendere chi e quali dovessero essere, secondo i fautori della «Resistenza tradita», gli elementi adatti a comporre quella classe dirigente che, in ottica rivoluzionaria, avrebbe dovuto sostituire la precedente. E ci si stupisce della discrepanza tra l'immagine dell'Italia che essi avevano in mente e la realtà del Paese com'era.

A ciò va aggiunto che tutto il libro, e anche l'*Introduzione* di Luzzatto scritta mezzo secolo dopo, sono sorretti da una visuale che postula una separazione manichea tra carnefici e vittime, in definitiva tra bene e male. Tale separazione – a ben vedere – non viene applicata soltanto, come per noi posteri può essere sensato, agli schieramenti e alle visioni politiche che si contrastarono nel corso della guerra, ma anche alla dimensione individuale dei singoli esseri umani che aderirono all'uno o all'altro schieramento. Le ragioni della storia, però, non sempre combaciano con quelle della vita. Ed è la grande lezione che oggi si può apprendere tanto dalle parole di Vittorio Foa in *Questo Novecento* quanto dal racconto di Roberto Vivarelli in *La fine di una stagione*.

Luzzatto a parte, in Piero Calamandrei certamente agiva l'esigenza di difendere la memoria della Resistenza dagli attacchi – anche vergognosi, specchio a volte di retrive ed egoistiche finalità politiche – che contro di essa furono sferrati da più parti durante il primo decennio del dopoguerra. Era questo il contesto che rendeva sordo il grande e sensibile intellettuale fiorentino verso gli appelli alla «pacificazione tra gli uomini», che Alcide De Gasperi perorava negli stessi anni: ferma restando la condanna – così scriveva lo statista trentino – della «dottrina politica… che condusse al disastro nazionale».

Patrick Karlsen

Darko Dukovski, *Rat i mir istarski,* Cash, Pula, 2001

In questo suo recente lavoro, *Rat i mir istarski* (Guerra e pace istriana)[1], lo storico croato Darko Dukovski affronta quelli che considera i momenti cruciali della storia istriana del XX secolo e gli snodi che, a suo avviso, hanno mutato radicalmente l'aspetto della regione. L'autore si sofferma soprattutto sugli anni dal 1943 al 1955, individuando in quel periodo le vicende più significative della storia recente istriana.

Il lavoro di Dukovski è un'analisi attenta e matura – basata su un ampio uso di fonti archivistiche inedite e sulle testimonianze orali – che deriva da anni di studio dedicato a questi temi[2] e che ora offre un quadro ampio delle complesse vicende istriane. Inoltre, occorre sottolineare che Dukovski è l'unico storico croato che si è occupato a fondo del problema dell'esodo della popolazione italiana dalle terre adriatiche, analizzando in chiave critica una serie di elementi che possono essere messi in diretto legame con il fenomeno.

Così, nella parte introduttiva l'autore presenta un'analisi del trend demografico in Istria nella prima metà del secolo scorso, esaminando i censimenti asburgici del 1910, quelli italiani del 1921, 1931 e 1936, e infine a quelli jugoslavi del 1945. Egli propone poi una sintesi del periodo fascista in Istria – esaminato dallo studioso in altre sue pubblicazioni: *Disidenti istarskog fašizma* [Dissidenti del fascismo istriano][3] e *Fašizam u Istri* [Fascismo in Istria 1918-1943][4] – in cui focalizza l'attenzione soprattutto sui provvedimenti introdotti nei confronti delle popolazioni slave e sul rapporto tra italiani, sloveni e croati, durante il ventennio fascista. Lo studioso compie inoltre una breve ricostruzione delle cause del cosiddetto "esodo nero" che coinvolse soprattutto coloro che erano direttamente collegati all'apparato fascista e che avvenne tra il 1943, immediatamente dopo l'8 settembre, e il 1945. In questo contesto viene inserita anche la questione delle "foibe istriane" dell'autunno 1943 e dell'ondata di violenze nei confronti della comunità italiana. L'autore si addentra poi nella ricostruzione dell'esodo, ricercandone le motivazioni profonde e affrontando le conseguenze sociali ed economiche che esso ha provocato nel territorio istriano.

Il libro è suddiviso in due parti: *Rat* [Guerra] che comprende gli anni dal 1941 al 1945 e *Mir* [Pace], riferito invece al periodo dal 1945 al 1954. In entrambe le parti l'autore analizza quelli che lui stesso definisce "modelli" [*modeli*] – intesi come esempi di comportamento nelle diverse fasi della storia istriana – e che egli considera nel

---

[1] Darko Dukovski, *Rat i mir istarski,* Cash, Pula, 2001.

[2] Vedi Darko Dukovski, *Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956,* in "Časopis za suvremenu povijest", n. 3, Zagreb, 2001.

[3] Darko Dukovski, *Disidenti istarskog fašizma,* in "Časopis za suvremenu povijest", n. 2, 1995.

[4] Darko Dukovski, *Fašizam u Istri 1918-1943*, Cash, Pula, 1998.

contempo momenti e punti di rottura tra un periodo e l'altro. Gli anni cruciali in questo senso sono proprio il 1943 e il 1945.

Il 1943 appare caratterizzato dalla fine della "sopportazione" della popolazione slava e dall'idea del sovvertimento politico e sociale da conquistare attraverso la lotta partigiana. Ci vengono così proposti il *modello* della resistenza antifascista istriana, il *modello* dei "giorni di settembre", il *modello* del nuovo potere popolare jugoslavo, il *modello* dell'antifascismo civile italiano (GAP-CLN), come anche il *"modello"* dei crimini di guerra, in cui Dukovski ricostruisce sia i crimini nazifascisti che quelli compiuti dai partigiani jugoslavi. L'autore dunque assegna una grande importanza al 1943, in quanto "rappresenta l'esplosione, la rottura della rappresentazione mentale della sopportazione e della tolleranza *sciavona* [*šćavonskog trpljenja*][5]." Egli tocca anche i temi considerati "scomodi" dal regime jugoslavo e perciò indicibili, come le foibe istriane e i destini tragici di coloro che si sono opposti in qualunque modo alle masse rivoluzionarie e all'egemonia slava dopo l'8 settembre. L'interpretazione che l'autore fornisce è quella della vendetta – non pianificata – che deriva dalle sofferenze della popolazione slava accumulatasi nei decenni precedenti, e che viene subìta anche da coloro che non "meritavano" una fine così drammatica.

Anche il 1945 si rivela un anno fondamentale, soprattutto per quel che riguarda la creazione del nuovo potere popolare, all'interno del quale assistiamo ad un'altra rottura, stavolta generazionale, in quanto la formazione del potere è lasciata alle giovani generazioni determinate al compimento di questo processo, ma prive di esperienza e lungimiranza, e perciò tendenti a commettere diversi "errori" politici.

La seconda parte del libro invece è tutta concentrata sul dopoguerra e sui "nuovi modelli" introdotti nella società istriana, a partire dalla rottura in campo economico che porta a un processo di trasformazione di proprietà – da quella privata a quella statale – con conseguenze pesanti soprattutto sulla comunità italiana residente in Istria. All'interno di questo quadro, Dukovski si sofferma sulla questione dell'esodo e sulle sue cause, analizzando la creazione del potere popolare e i modelli che questa nuova forma di governo introduce: il nuovo modello economico, le collettivizzazioni, la riforma agraria ed altri aspetti che mutano profondamente la struttura sociale istriana. La domanda che si pone riguardo all'esodo è quella che "tormenta" molti storici che si sono occupati dell'argomento, e cioè: si trattava di un piano del nuovo potere popolare o di un "errore" politico?

Dukovski, sebbene in maniera piuttosto implicita, intende per "errore" politico diversi atteggiamenti assunti dai poteri popolari locali nei confronti degli italiani, non necessariamente a seguito di indicazioni del potere centrale, e in qualche modo "strumentalizzati" dagli organi di livello inferiore, che hanno arrecato in questo modo

---

[5] Darko Dukovski, *Rat i mir istarski*, cit., p. 327. Il termine *s'ciavo* è un termine dialettale usato dagli italiani per denominare gli slavi, appunto "schiavi".

un profondo danno alla struttura sociale istriana. In effetti, la conclusione a cui giunge Dukovski è che:

> "la perdita demografica della comunità nazionale italiana dopo la seconda guerra mondiale – allo stesso modo della perdita demografica della comunità nazionale croata dopo la prima guerra mondiale e del tentativo della sua assimilazione tra le due guerre – è stata in buona parte conseguenza di valutazioni politiche errate […]"[6].

Aggiunge poi un interpretazione importante e inedita, almeno per la storiografia croata, affermando che:

> "la proclamata uguaglianza della comunità minoritaria italiana, nonché tutte le leggi che regolavano i rapporti interetnici, sono state più effetto della propaganda politica che della sincera convinzione della necessità di tale uguaglianza e della pacifica convivenza delle ideologie nazionali fino ad allora contrapposte"[7].

Possiamo dunque affermare che il risultato delle ultime ricerche storiografiche in Croazia non sembra discostarsi molto dalla linea interpretativa della storiografia slovena, almeno per ciò che riguarda l'analisi dei fatti basata sulla prospettiva di lungo periodo. Anche Dukovski infatti sostiene la linea interpretativa secondo la quale l'esodo deve essere posto in relazione ad una serie di eventi che lo precedono e dai quali lo stesso fenomeno non può prescindere. Infatti, anche in questo lavoro l'autore prende in considerazione un arco di tempo piuttosto lungo, a partire dal fascismo, ponendo al centro il ruolo del potere politico – italiano prima e jugoslavo poi – analizzando come le autorità del momento si pongono nei confronti delle minoranze nazionali e quali sono le conseguenze dei loro comportamenti sulla popolazione. Tuttavia, la novità sta nell'analisi critica delle modalità di affermazione del potere popolare, in cui l'autore presenta i limiti e le difficoltà del nuovo potere che culminano con il completo abbandono da parte della componente italiana "autoctona", storicamente residente in quei territori.

Complessivamente, il libro offre un quadro di ampio respiro delle vicende istriane e offre molti spunti per future ricerche. Non dimentichiamo al riguardo, che la mole documentaria presente negli archivi croati e serbi è ancora in buona parte da studiare e ciò può offrire ulteriori elementi di conoscenza rispetto a quanto proposto fino ad ora dalla storiografia croata, slovena e italiana.

Mila Orlic

---

[6] Ibidem, cit., p. 330.
[7] Ibidem, cit., p. 330.

Ricordo di Toni Sema

Lo scorso 31 agosto si è spento, all'età di soli 58 anni, Toni Sema, a seguito di una malattia che in breve tempo lo aveva duramente minato nel fisico, ma non nello spirito e nella volontà. La notizia ha colpito profondamente chi lo aveva conosciuto come studioso e come persona. Toni Sema aveva collaborato con l'Istituto agli inizi del suo lungo e ricco percorso di studioso, allorché, ormai più di vent'anni fa, preparammo il numero speciale di «Qualestoria» del 1986 sulla Grande guerra. Fu un'iniziativa di successo, che trasferiva presso di noi le suggestioni e gli indirizzi di ricerca che avevamo «scoperto» ad un famoso convegno sulla Prima guerra mondiale che si era tenuto a Rovereto. Toni partecipò ancora per un po' di tempo all'attività dell'Istituto, poi prese la sua strada di storico militare specializzato, ampliando il suo raggio di interesse verso temi più latamente polemologici e geopolitici, che contribuirono a farlo conoscere ad un pubblico più ampio attraverso le pagine della rivista «Limes», del cui comitato scientifico era membro. È stato collaboratore del centro Studi della Difesa, del Centro studi strategici, dell'IRCI, del Museo della Guerra di Gorizia e del Museo «de Henriquez» (per citare solo alcuni delle sue varie attività). È stato anche l'ispiratore e il direttore dell'ottima collana «LEGuerre» della Libreria Editrice Goriziana. Si è qualificato negli anni come autorevole storico militare, riconosciuto a livello nazionale e non, pur rimanendo al di fuori dei circuiti accademici, per scelta e per coerenza con un carattere e un atteggiamento etico che lo rendevano poco disponibile ad accomodamenti e compromessi. Le sue letture della storia politico militare, ma in particolare quelle riguardanti l'area giuliana e balcanica, sono state spesso espressione di una libertà di pensiero radicale, controcorrente, non sempre «*politically correct*», senza che ciò abbia voluto dire per lui identificarsi necessariamente con l'uno o l'altro schieramento politico. Non è questo il luogo per elencare i suoi scritti: anche ricordare solo i principali porterebbe via troppo spazio in questo che è un semplice ricordo. Chi vuole può trovare una sua bibliografia completa nella nota enciclopedia multimediale «Wikipedia», andando al suo nome. In questa occasione vorrei solo ricordare alcuni titoli: i tre volumi *La Grande Guerra sul Fronte dell'Isonzo*, la prefazione alla traduzione italiana del manuale di controguerriglia *Bandenkampf*, poi *Jugoslavia dentro la guerra*, assieme a Virgilio Ilari e Fulvio Molinari, infine il polemico *La fine di niente*.

Ma in questo momento vorrei ricordare Toni nei nostri incontri di lavoro di vent'anni fa: aveva circa la nostra età, ma si era laureato tardi; lavorava per mantenersi, ma facendo un lavoro che mi sembrava allora favorisse poco gli studi: l'infermiere. Non lo viveva come un peso, ma come un occasione di arricchimento dal punto di vista umano. Anche quando più tardi avrebbe svolto un lavoro coerente con gli studi, l'insegnante, dovette farlo in luoghi disagiati, di montagna, una condizione anche questa poco adatta a continuare gli studi e a mantenere i necessari contatti. Eppure ce la faceva, mettendo al servizio delle comunità locali le sue competenze di storico militare. Si notava già allora un carattere ed una concezione della vita rigorosa, quasi ascetica, una saldezza di convinzioni che si rifletteva anche nei rapporti con l'ambiente degli storici professionisti, che non sono stati sempre facili, anzi. Ma accanto a questo rigore che a volte sembrava rigidità e anche spigolosità, il mio ricordo è anche di una persona dalla grande umanità e sensibilità.

Ci mancherà – e non è una frase retorica o rituale – quello che ancora Toni Sema poteva darci, fossimo o non d'accordo con lui.

Gian Carlo Bertuzzi

Qualestoria

Newsletter

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA NEL 2006

L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia è attivo sul territorio regionale da oltre 50 anni, ma nell'ultimo decennio si è trovato impegnato in una intensa attività di collaborazione con diversi enti di ricerca storica e amministrazioni locali su tutto il territorio nazionale. Tale impegno è dovuto al crescente interesse nazionale verso gli eventi del confine orientale nel corso del Novecento, sostenuto sia dall'attenzione mediatica, sia dal dibattito politico.

Per far fronte alle continue sollecitazioni l'Istituto si è assunto compiti gravosi, da una parte cercando di rispondere alle richieste di interventi diretti di collaboratori (storici e ricercatori), dall'altra predisponendo strumenti adeguati di informazione, con garanzia di serietà scientifica e chiarezza divulgativa.

Gli strumenti sono costituiti da pubblicazioni affidate anche a case editrici nazionali, tra cui i volumi *Un percorso della memoria* (Electa 1997), *Foibe. Il peso del passato* (Marsilio 1996), *Friuli e Venezia Giulia. Storia del Novecento* (Libreria Editrice Goriziana 1998), *Il confine orientale. Una storia rimossa* (Bruno Mondadori 1998), *Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una resistenza di confine* (assieme ad altri Istituti 2005), *Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste* (2006).

Oltre all'impegno editoriale, che si accompagna alle pubblicazioni di interesse più locale e alla pubblicazione della rivista «Qualestoria» (esce con regolarità ormai da 33 anni, apprezzata a livello nazionale e riconosciuta quale rivista di particolare interesse culturale dal Ministero dei Beni Ambientali e Culturali), l'Istituto ha promosso e partecipato ad alcune iniziative di aggiornamento di operatori scolastici e culturali, tra cui ricordiamo:

–un seminario residenziale dedicato al Confine orientale, tenuto a Torino (ottobre 2005), e rivolto a una sessantina di partecipanti di ogni regione italiana e finanziato dall'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte;

–un Convegno della Provincia di Roma (febbraio 2007) sui temi delle violenze del Novecento al confine orientale;

–alle iniziative del Ministero della Pubblica Istruzione, tra cui alcune dedicate alle vicende nel Novecento nella Venezia Giulia (2003), in ordine alla formazione dei docenti (a cui hanno sempre partecipato ricercatori del nostro Istituto).

Tali iniziative hanno indubbiamente accresciuto il prestigio dell'Istituto e dei ricercatori che vi operano, ma altresì devono far riflettere sull'impegno di servizio civile e culturale che la nostra attività è venuta assumendo negli ultimi anni, tanto che sempre più spesso siamo sollecitati a predisporre visite ai luoghi rilevanti per la storia del nostro territorio, che ci impegnano ad accompagnare scolaresche ben oltre l'area regionale, fino a Lubiana o all'isola di Arbe (tanto per citare alcune delle richieste più recenti).

Con queste premesse vanno considerate le attività «ordinarie» che di seguito presentiamo, costituite di presentazioni di volumi, seminari di approfondimento, attività di ricerca e predisposizione di convegni internazionali, rapporti con istituti di ricerca della Slovenia nell'ambito di un progetto Interreg triennale, che si concluderà nel settembre 2007.

Vita istituzionale

Il 2006 è stato caratterizzato, per tutti i Soci e gli amici dell'Istituto, dalla tragica notizia della scomparsa, il 20 aprile, di Teodoro Sala, tra i primi Soci e collaboratori dell'Istituto, per lunghissimi anni Consigliere e poi Presidente dello stesso.

L'Assemblea generale ordinaria dei Soci si è tenuta, nella sede sociale, sabato 17 giugno 2006. Il Presidente Franco Cecotti, dopo aver ricordato la figura di Teodoro Sala, ha illustrato l'attività svolta

nell'anno precedente ed ha delineato i programmi di ricerca per l'anno in corso.

Vengono poi approvati il bilancio consuntivo 2005 ed il preventivo 2006.

Nel corso dell'anno il Consiglio direttivo è stato integrato con la cooptazione di Giulio Mellinato, per anni insegnante comandato presso l'Istituto.

Nei rapporti con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia va ricordato che Raoul Pupo è stato chiamato a far parte della Commissione scientifica, che Sergio Zucca ha rappresentato l'Istituto nel Consiglio generale dell'Insmli e nella Conferenza dei direttori, mentre Angelo Visintin rappresenta l'Istituto nel Consiglio generale del Laboratorio nazionale di didattica della storia di Bologna e sono componenti della Commissione nazionale sulla formazione.

Tristano Matta è confermato alla direzione scientifica della rivista dell'Istituto «Qualestoria».

Il Consiglio direttivo in carica si è riunito con regolarità, mentre con più difficoltà lo ha fatto il Comitato di redazione di «Qualestoria».

Il Consiglio direttivo, secondo la tradizionale politica dell'Istituto di cambiare gli insegnanti comandati a periodi prefissati, consentendo loro di travasare nell'ambito scolastico, come esplicitamente richiesto dal Ministero, le esperienze scientifiche e didattiche acquisite in Istituto, ha deliberato di rinnovare il comando, per l'anno scolastico 2006-2007, per Fabio Todero, Loredana Nanut ed Angelo Visintin.

Sergio Zucca è membro della Commissione consultiva per il Civico Museo della Risiera di San Sabba - Monumento nazionale, e rappresenta l'Istituto in seno al Comitato per la Difesa dei Valori della Resistenza e delle Istituzioni democratiche.

Paolo Malni rappresenta l'Istituto nel Comitato per le celebrazioni del 60° anniversario della Guerra di Liberazione nella Provincia di Gorizia.

Silva Bon partecipa per l'Istituto alle riunioni della commissione scientifica nazionale, coordinata da Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli, per lo studio della deportazione dall'Italia nei campi nazisti.

Alberto Mauchigna partecipa per l'Istituto alle riunioni ed ai seminari della Commissione archivi dell'Insmli.

Tommaso Montanari partecipa per l'Istituto alle riunioni di coordinamento del Polo universitario triestino del Servizio Bibliotecario Nazionale, ed ai conseguenti corsi di formazione.

Dal 5 settembre (e per un anno) Fulvia Benolich è la Volontaria del Servizio Civile Nazionale presso l'Istituto per la gestione dei programmi informatici dedicati alla Biblioteca ed al progetto Interreg.

In collaborazione con la Presidenza del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, che ha portato a Trieste, nel salone degli Incanti, la mostra nazionale «La rinascita del Parlamento. Dalla Liberazione alla Costituzione», nel 60° anniversario dell'Assemblea costituente, l'Istituto ha promosso un ciclo di incontri di approfondimento sugli eventi che hanno portato alla liberazione del Paese, alle successive scelte e all'adozione della Costituzione. Il primo incontro si è tenuto a Trieste, dopo l'inaugurazione della Mostra, mentre i successivi si terranno sempre a Trieste, a Udine, a Pordenone, a Gorizia ed a Tolmezzo.

In collaborazione e con il sostegno della Presidenza della Provincia di Trieste, cui è stata prospettata una serie di iniziative per la divulgazione, in modo complessivo ed articolato, della memoria storica dei fatti e dei luoghi, l'Istituto ha pubblicato l'opuscolo bilingue *Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste*, che sarà distribuito nelle scuole della provincia e offerto, anche tramite l'inserimento nei siti web dell'Istituto e della Provincia, alle numerose scolaresche in visita ai luoghi della memoria della zona.

Nell'ambito dell'Iniziativa comunitaria INTERREG IIIA/Phare CBC Italia – Slovenia, sono proseguiti i lavori del progetto triennale «Dalla terra divisa al confine ponte. Frattura e collaborazione nelle aree di confine tra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra (1945 – 1965)» suddiviso in tre filoni di ricerca: 1. La costruzione del nuovo sistema politico; 2. Il ruolo delle Amministrazioni Militari Alleate nella Venezia Giulia; 3. La rinascita economica delle aree di frontiera, in collaborazione con i partner: a. per la Slovenia: Goriški Muzej Nova Gorica (Museo di Nova Gorica), Politehnika Nova Gorica (Politecnico di Nova Gorica), Univerza na Primorskem – Znanstveno-raziskovalno središče Koper – Università del Litorale – Centro di Ricerche scientifiche di Capodistria, Inštitut za novejšo zgodovino (Istituto per la

storia contemporanea di Lubiana); b. per il Friuli-Venezia Giulia: Consorzio culturale del monfalconese, Narodna in študijska knjižnica – Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste, SLORI – Slovenski raziskovalni Inštitut – Istituto Sloveno di Ricerche. È stato creato un Comitato scientifico, formato da un rappresentante per ogni istituzione (per l'Istituto Marta Verginella), ed il progetto, diretto fino a metà 2006 da Annamaria Vinci e, a seguito delle dimissioni presentate per diversi impegni, dai Direttori dei singoli filoni Raoul Pupo, Tullia Catalan, Giulio Mellinato e Marta Verginella, è proseguito regolarmente per tutto il 2006.

Sono stati organizzati il Convegno «Le ricostruzioni nel dopoguerra giuliano: modello locale e modello italiano a confronto» ed il Seminario «La bolscevizzazione della Slovenia» tenuto da Aleš Gabrič.

Pubblicazioni

Nel 2006 sono usciti regolarmente i due fascicoli della rivista dell'Istituto «Qualestoria», l'1/2006 ed il 2/2006, il primo monografico «Confini Resistenze Memorie», il secondo miscellaneo.

Sabrina Benussi (a cura di), Dorino Zecchini, *Dietro la cortina di bambù*, con annesso DVD;

Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste.

Presentazioni di volumi

19/1, a Trieste, nella Libreria Minerva, Gabriella Gribaudi, presentata da Anna Maria Vinci, nell'ambito del progetto Interreg, illustra il suo volume sulle violenze nei confronti della popolazione civile a Napoli durante la Seconda guerra mondiale;

31/1, a Trieste, nella Libreria Minerva, in collaborazione con il CCM, Luigi Ganapini e Gloria Nemec presentano il volume di Anna Di Gianantonio, Tommaso Montanari, Sandro Morena e Sara Perini, *L'immaginario imprigionato. Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*;

9/2, a Trento, Franco Cecotti presenta il volume ed il video di Elena Tonezzer,*Voci e volti dell'esodo*, pubblicato dal Museo della Guerra di Trento;

23/3, a Trieste, nella Libreria Minerva, in collaborazione con il Centro «Leopoldo Gasparini», Giuseppe Mirabella e Chiara Fragiacomo presentano il volume di Silva Bon, *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati. Una storia del nord-est*;

24/3, a Trieste, Cineteca regionale, in collaborazione con l'Associazione Zenobi, Fabio Todero presenta il volume di Giani Stuparich, *La strada di Podestaria* (a cura di G. Sandrini);

31/3-1/4, a Trieste, Auditorium del Museo Revoltella, partecipazione di studiosi dell'Istituto al Convegno in memoria di Elio Apih;

27/4, a Trieste, in Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, presentazione dell'*Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-1945*;

4/5, a Trieste, nella Biblioteca Statale, Giancarlo Bertuzzi presenta l'*Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-1945*;

12/5, a Trieste, Circolo della stampa, Franco Cecotti presenta il volume (curato da A. Di Gianantonio e M. Rossi), *Le triestine donne volitive. Presenza e cultura femminile a Trieste tra Otto e Novecento*;

16/5, a Pirano, presso la Sala Tartini della Comunità degli Italiani, Franco Cecotti e Stefano Lusa presentano il volume di Mario Bonifacio, *La seconda resistenza del Comitato di Liberazione Italiano di Pirano d'Istria nel dopoguerra (1945-1946)*;

20/5, a Gorizia, nella Biblioteca Isontina, Marina Rossi e Anna Di Gianantonio, introdotte da Fabio Todero, presentano il volume da loro curato *Le triestine donne volitive. Presenza e cultura femminile a Trieste tra Otto e Novecento*;

23/5, a Trieste, nella Libreria Minerva, Monica Rebeschini, con l'intervento di Gorazd Bajc e Borut Klabjan (dell'Università del Litorale), presenta i volumi *Vojna in mir na Primorskem: od kapitulacije Italije leta 1943 do Londonskega memorandum leta 1954* (a cura di J. Pirjevec, G. Bajc e B. Klabjan) e *Josip Vilfan:*

Življenje in delo primorkega pravnika, narodnjaka in poslanca v rimskem parlamentu (a cura di G. Bajc);

6/6, a Trieste, nella Biblioteca Statale, Franco Cecotti e Fabio Todero presentano il volume di Mario Bonifacio, *La seconda resistenza del Comitato di Liberazione Italiano di Pirano d'Istria nel dopoguerra (1945-1946)*;

14/9, a Trieste, a «La Bancarella» organizzata da Arcipelago adriatico, Franco Cecotti e Fabio Todero illustrano l'attività editoriale dell'Istituto;

20/9, a Ronchi dei Legionari, in collaborazione con l'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia, Franco Cecotti presenta il volume *8 settembre 1943: il caso di Ronchi*;

27/9, a Trieste, nella Biblioteca Statale, in collaborazione con la CGIL-NCCdL e l'Istituto «Livio Saranz» Franco Belci e Luigi Ganapini presentano il volume curato da Stefano Musso, *Operai. Figure del mondo del lavoro del Novecento*, alla presenza del curatore e delle autrici A. Di Gianantonio e G. Nemec;

7/10, a Venezia, San Giovanni Evangelista, nell'ambito della manifestazione «Fare pace, tra verità e menzogna», Franco Cecotti e Fabio Todero presentano il volume di Mario Bonifacio, *La seconda resistenza del Comitato di Liberazione Italiano di Pirano d'Istria nel dopoguerra (1945-1946)*.

Convegni, conferenze, seminari

11/1-1/2, Cormons, Unitre, ciclo di 4 lezioni sul tema «Il lavoro delle donne nel '900», Franco Cecotti, Anna Di Gianantonio, Bruno Pizzamei, Silvia Zetto;

21/4-5/5, Trieste, Sala Gregorčič, «Nuovi modi di raccontare la Resistenza e la deportazione»: rassegna di filmati storici in DVD curata da Dunja Nanut:

Sabrina Benussi, *Ri-conoscenza. Voci della Resistenza nel Pordenonese*;

Marco Coslovich, *FKL. Testimonianze dai Lager* tedesch;i

Anna Di Gianantonio, Tommaso Montanari, *Storie resistenti. Racconti di partigiani e partigiane da Monfalcone a Salcano*;

3/10-28/10, Trieste, Liceo Oberdan, Corso di formazione «Il conflitto arabo-israeliano. Dalle origini a oggi»:

Tullia Catalan (Università di Trieste – Irsml Fvg), *Nascita e diffusione del sionismo nell'Europa di fine Ottocento e primo Novecento*

Arturo Marzano (Università di Pisa), *Arabi ed ebrei in Palestina dal periodo Ottomano alla fine del mandato inglese*

Marcella Simoni (Università di Venezia), *Società civile in Palestina dalla fine degli anni Venti ai primi anni Cinquanta*

Maria Grazia Enardu (Università di Firenze), *Il conflitto arabo-israeliano dal 1948 ad oggi*

Livio Sirovich (Scrittore – Irsml Fvg), *Le molte identità del Medio Oriente*

David Bidussa (Fondazione Feltrinelli), *Uno sguardo alla storiografia israeliana sul conflitto*

Nell'ambito dell'Iniziativa comunitaria INTERREG IIIA/Phare CBC Italia – Slovenia, del progetto triennale «Dalla terra divisa al confine ponte. Frattura e collaborazione nelle aree di confine tra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra (1945 – 1965)»:

1-2/2, Trieste, Aula magna Facoltà di economia e commercio, Seminario internazionale

«Le ricostruzioni nel dopoguerra giuliano: modello locale e modello italiano a confronto»

«La costruzione del nuovo sistema politico durante il Governo militare alleato»: relatori: Ariella Verrocchio, Monica Rebeschini, Tommaso Montanari, Gorazd Bajc, Alessandra Argenti Tremul; discussant: Giovanni Gozzini.

«Abbondanza di risorse, povertà di risultati. Le potenzialità del Piano Marshall nel TLT di Trieste»relatori: Giulio Mellinato, Aleksander Panjek, Stefano Balestra, Paolo Iancis, Alessio Marzi.

«sanare le ferite. Organizzazione dell'assistenza, rinnovamento delle culture»: relatori: Gloria Nemec, Patrick Karlsen, Poljanka Dolhar.

Tavola rotonda con David Ellwood (Università di Bologna), Giovanni Gozzini (Università di Siena), Pierangelo Toninelli (Università di Milano).

14/11, Trieste, Istituto, Seminario condotto da Marta Verginella (Università di Lubiana), con relazione di Aleš Gabrič su «La bolscevizzazione della Slovenia».

Attività didattica

Parte preponderante dell'attività didattica, come già esposto nella premessa, si è collocata attorno alle tematiche legate alla «Giornata della memoria» ed al «Giorno del ricordo», che ha comportato numerosi viaggi ed altrettanto numerose offerte di guida e di ospitalità.

Archivio e biblioteca

Si è proceduto al riordino, schedatura e informatizzazione con il programma CDS-ISIS dei fondi "Movimenti (I)", "Movimenti (II)", "Ugo Poli", "Collettivo Indocina", "Movimento femminista", "Antimilitaristi triestini", "Giovanni Woditzka", "Rosa Burich" ed al controllo e informatizzazione del fondo "Venezia Giulia". Gli inventari dei fondi sono presenti sul sito dell'Istituto e ne esiste una copia cartacea.

Alla giornata di aggiornamento su Informatizzazione dell'Archivio, organizzata a Milano dall'Insmli il 10 ed 11/1 ha partecipato il collaboratore archivistico Alberto Mauchigna.

Si è continuato con l'inserimento e la catalogazione (protocollo Opac-Sebina) di cinquecento nuove accessioni; al riordino e catalogazione secondo il protocollo Opac-Sebina della sezione Venezia Giulia I e II; al controllo, riordino ed elencazione informatizzata delle miscellanee e delle tesi di laurea.

Sono stati inseriti i dati relativi a tutti gli articoli pubblicati dalla rivista "Qualestoria" (per gli anni 1973-2003) nella struttura informatica di spoglio dei periodici "Essper". È stata rielaborata la scheda Biblioteca presente sul sito dell'Istituto. Si è partecipato regolarmente alle riunioni del Comitato bibliotecario del Polo SBN.

È proseguito quindi l'incremento del patrimonio librario, consistente in oltre 21.500 tra volumi ed opuscoli, 104 riviste storiche italiane e straniere in corso, una ricca emeroteca, una videoteca comprendente oltre 220 videocassette a scopo didattico, una fototeca ben organizzata. Si dispone inoltre di un archivio materiali di lavoro composto da 155 faldoni di ritagli di giornale, materiali preparatori, biografie, recensioni, presentazioni in via di schedatura. Si sta studiando la possibilità di trasferirlo in CD ROM per evitare un progressivo deterioramento e liberare oltre 15 metri lineari di scaffalatura. È in atto, nel frattempo, il trasferimento dei records schedati con il protocollo ISIS nel protocollo SBN Sebina, in seguito all'entrata nel Polo universitario triestino SBN.

Ricerche

Il progetto «Dalla terra divisa al confine ponte. Frattura e collaborazione nelle aree di confine tra Italia e Jugoslavia nel secondo dopoguerra (1945-1965)», finanziato dall'Iniziativa comunitaria INTERREG IIIA/Phare CBC Italia – Slovenia, è partito nell'ottobre 2004 con la nomina del Comitato scientifico composto da Slavica Plahuta per il *Goriški Muzej Nova Gorica* (Museo di Nova Gorica), Boris M. Gombač per il *Politehnika Nova Gorica* (Politecnico di Nova Gorica), Aleksander Panjek per la *Univerza na Primorskem – Znanstveno-raziskovalno središče Koper* – Università del Litorale - Centro di Ricerche scientifiche di Capodistria, Nevenka Troha per l'Inštitut za novejšo zgodovino (Istituto per la storia contemporanea di Lubiana), Loredana Panariti per il Consorzio culturale del monfalconese, Narodna in študijska knjižnica – Milan Pahor per la Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste, Sandi Volk per lo SLORI – *Slovenski raziskovalni Inštitut* – Istituto Sloveno di Ricerche, Marta Verginella per l'Istituto. Il progetto è diretto da Annamaria Vinci, mentre direttori dei singoli filoni sono Raoul Pupo, Tullia Catalan, Giulio Mellinato. Nel corso dell'anno 2005, le attività del Progetto sono state numerose e articolate. Il lavoro dei contrattisti è proseguito regolarmente, e forte impulso è stato dato all'organizzazione e alla ricerca di materiali archivistici, ivi compresi i materiali provenienti dall'Archivio delle comunità europee e dai National Archives di Washington.

Il Comitato scientifico del Progetto si è riunito due volte (14 marzo e 16 ottobre) per discutere le linee di ricerca da seguire e per deliberare in merito agli incontri di studio da organizzare. In questo senso, è stato deciso di dare conto dello stato delle ricerche al pubblico cittadino, con la realizzazione di un ciclo di conversazioni, la partecipazione alle quali è stata senz'altro soddisfacente, che si sono tenute presso la Libreria Minerva di Trieste. Si è trattato di: 14 ottobre 2005, conversazione con A. Bonoldi (Università di Trento): *Tra le Alpi e l'Adriatico: la difficile ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale;* 22 novembre 2005 e conversazione con M. Galeazzi (Fondazione Istituto Gramsci, Roma): *Togliatti e Tito tra nazione e internazionalismo.* Il percorso – da proseguire nell'anno 2006 – è stato concepito in vista dell'importante appuntamento del Seminario internazionale di studio *Le ricostruzioni nel dopoguerra giuliano: modello locale e modello italiano a confronto*, previsto per il febbraio 2006.

Nel corso dell'anno, inoltre, sono stati organizzati due seminari di studio che si sono svolti presso la Sede dell'Irsml FVG nelle giornate del 21 marzo e del 15 settembre 2005 (già elencati). I lavori hanno consentito a tutti i contrattisti e ricercatori, che hanno presentato delle relazioni, di fare il punto sulle loro ricerche e di condividerne i frutti, aprendo una discussione di carattere storiografico e metodologico sui singoli temi affrontati, con il contributo dei numerosi membri del Comitato scientifico presenti alle sessioni di lavoro.

In entrambe le occasioni il lavoro si è concentrato sul problema delle fonti e delle metodologie sul quale sono intervenuti ricercatori e contrattisti delle azioni A, B, C.

Sono inoltre stati costanti gli incontri tra i direttori di ricerca e tra questi e i ricercatori, allo scopo di coordinare il lavoro dei singoli studiosi e costruire un percorso che, pur tenendo conto dei diversi ambiti di ricerca, abbia tratti comuni e segua metodologie omogenee.

I contrattisti hanno presentato con regolarità le relazioni trimestrali, vagliate dal Direttore di ricerca che ha sua volta ha provveduto a redigere la propria relazione.

Si è infine provveduto all'acquisto di un cospicuo numero di testi scientifici stranieri relativi alle tematiche affrontate dal Progetto, utili ad un ulteriore approfondimento dei temi e a dare al lavoro una prospettiva ampliata.

Il progetto coinvolge buona parte degli studiosi che fanno capo all'Istituto, creando in tal modo un forte intreccio di competenze e di risorse.

Il gruppo di ricerca sulla divulgazione storica costituito presso l'Istituto ha promosso diverse riunioni e incontri. Fanno parte del gruppo: Fulvio Pappucia, Bruno Pizzamei, Anna Di Gianantonio, Angelo Visintin, Franco Cecotti, Silvia Zetto Cassano, Annamaria Miccoli, Teodoro Sala, Neva Biondi. L'attività è volta alla produzione di un Atlante: *Territori e Popolazione. Area dell'Alto Adriatico e contesto europeo*, in programma per il 2006.

Ha lavorato per tutto il corso dell'anno un gruppo di ricerca formato dai rappresentanti degli Istituti storici della Resistenza di Trieste, Udine e Pordenone e del Centro Gasparini di Gradisca per la produzione, in occasione del 60° anniversario della Liberazione, dell' *Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una resistenza di confine 1943-1945*, uscito a fine anno.

Ha continuato a lavorare in Istituto il gruppo di ricerca «Coordinamento studi e ricerche di storia regionale e di genere» composto da Marta Verginella, Ariella Verrocchio, Gloria Nemec, Marina Rossi, Tullia Catalan, Silva Bon, coordinato da Anna Di Gianantonio, che si è riunito diverse volte. Il gruppo si propone l'obiettivo di promuovere ricerche che utilizzino la categoria di «genere», diffondere e presentare le ricerche che abbiano come oggetto la storia delle donne, raccogliere documentazione archivistica e bibliografica, promuovere la divulgazione nelle scuole. Il gruppo ha avuto proficui contatti con la Commissione Regionale per le Pari Opportunità ed è impegnato in una ricerca pluriennale dal titolo «La società civile e la partecipazione politica delle donne italiane e slovene fra guerra e dopoguerra». Nel corso del 2005 ha promosso il ciclo di conferenze su «Le Triestine», poi raccolto nel volume dallo stesso titolo, uscito a fine anno. Anna Di Gianantonio ha partecipato al convegno sulla storia delle donne organizzato dall'Università di Klagenfurt con una relazione su «Donne, guerra e Resistenza al confine».

È continuato anche il lavoro di recupero di memorialistica della Resistenza, ed il primo risultato è stata la pubblicazione del volume di Mario Bonifacio, uscito a fine anno. Anna Di Gianantonio ha raccolto

diverse interviste di donne in vista della pubblicazione di un volume sulla figura di Ondina Peteani. Diverse interviste su figure dell'antifascismo italiane e slovene sono state raccolte anche da Dunja Nanut.

IL PRESIDENTE
Prof. Franco Cecotti

GIAN CARLO BERTUZZI NUOVO PRESIDENTE DELL'ISTITUTO

In conseguenza dei risultati elettorali espressi dall'Assemblea generale ordinaria dei Soci del 26 maggio 2007, e delle successive riunioni del neoeletto Consigli Direttivo, le cariche sociali risultano così distribuite:

Gian Carlo Bertuzzi Presidente;

Raoul Pupo Vicepresidente;

Tullia Catalan, Anna Di Gianantonio, Patrick Karlsen, Paolo Malni, Tristano Matta, Giulio Mellinato, Tommaso Montanari, Gloria Nemec, Monica Rebeschini, Marina Rossi, Marta Verginella, Ariella Verrocchio, Anna Maria Vinci Consiglieri;

Nedjalko Dacev, Matteo Slataper (effettivi), Adriano Andri (supplente), Revisori dei conti;

Sergio Zucca, Segretario / Direttore.

L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

dagli anni Cinquanta impegnato nella ricerca storica locale, nazionale e internazionale

ora lo trovate anche sul SITO WEB

http://www.irsml.it

COSA TROVATE SUL SITO

INFORMAZIONI DELL'ISTITUTO ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO

Chi siamo **Pubblicazioni**

Cosa facciamo **Biblioteca e Archivio**

Come raggiungerci **Attività e Ricerche in atto**

Quando trovarci **Sportello didattico**

Servizi On Line